

IL VENTESIMO ROSARIO

Di Claudio Strocchi

Venerdì, 10 giugno 2011.

Trascrivere i fatti accaduti durante il mio Cammino di Santiago è un atto di umiltà. Così dicendo diventa un atto di ambizione e presunzione.

Allora cosa posso fare? Solo lasciarmi condurre ... trascinare da qualcosa di più grande di me (facile trovarlo), sentendomi inadatto, inefficace, un puro, semplice strumento.

“Martedì, 10 maggio 2011”

MARCO

Marco è il primo – e sarà anche l’ultimo; l’ultimo sarà un omonimo quasi anonimo, all’aeroporto di Santiago verso l’Italia - compagno di viaggio.

Questo Marco qui è di Larciano e fa il ristoratore; è giovane e bello e sfrontato.

Quando ci incontriamo all’uscita dall’aeroporto di Saragozza ad aspettare il bus mi chiedo cosa ci fa uno come lui nel Cammino.

Incomincio con il mio snobismo dubbioso, subito pronto ad interpretare senza niente sapere... al ribasso: non saprà cosa fare, vorrà misurarsi, curiosare, risparmiare, ed intanto approfittare di qualche imberbe fanciulla per ravanare in un mondo di vergini strane, senza grilli per la testa, non aggressive e per questo motivo più eccitanti rispetto al suo solito mondo di donne già conquistate e passate senza lasciare il segno. Basta poco; aspettare fino al self service della stazione degli autobus, in attesa di quello per Pamplona.

Qui, senza chiedere niente, mi dice che è stato lasciato dalla sua ragazza, di cui è ancora innamorato, e se lo merita, perché è uno stronzo e tradisce come respirare e quando vede una bella ragazza non riesce a trattenersi.

Più che espiare, mi dice, vuole cambiare; vuole vedere se l'incognito di ciò che sta per provare a compiere gli darà lo stimolo per modificare la sua indole da casanova. Io proseguo con il mio snobismo; è simpatico e naturale, ma a me pare forzatamente naif, in cerca di emozioni da recuperare in un mondo che non conosce, in cui non è e non sarà capace di entrare per eccesso di superficialità.

Poi (ma guarda un po'!) da Pamplona fino a Roncisvalle, e poi sul taxi fino a Saint Jean Pied de Port, è lui il più rilassato con Emanuel di Malaga, un ragazzo con carenze fisiche, mezza paresi facciale e un braccio ridotto ad un moncherino per una nascita (un poco) sfortunata.

Si fa amicizia noi tre; la mia abituale tensione nel contatto con un diverso - basta una qualsiasi diversità ed emerge un disagio di cui mi vergogno ... ma tant'è - non è poi così tesa per merito di Marco, sinceramente curioso ed amichevole.

Dopo la compilazione della Credenziale (dovremo riempirla nei giorni a venire con tanti timbri) al centro di accoglienza di Saint Jean, comincia a far coppia fissa e rilassata con Emanuel; cerco di fuggire al cospetto di cotanto buonismo, ipoteticamente così appropriato rispetto al Cammino che andremo a svolgere.

Loro cenano in un ristorante scambiandosi risate e comunione mentre io resto nell'ostello, caruccio e anticipatore dell'aspetto pellegrino e parzialmente mercificatore che – penso - andrò ad incontrare.

Qui e ora comincia l'incontro con persone, un gruppo di uomini nel caso specifico, di cui faticherò a ricordarmi il viso e che vivrò come un purgatorio di persone che cercano di entrarci dentro; vivendo io per sensazioni e succube di un sopraggiunto stato ipnotico e sottrattivo, per necessità, rigetterò la memoria fotografica e mi affiderò a quella puramente immaginifica.

Sto in disparte e ascolto; ciò che giunge è soprattutto la freddezza organizzativa del gruppo di tre amici: bene! mi posso rilassare; qua non sembra tutto così carico di intensità emotiva.

Così la partenza della mattina avviene calma, nella nebbia, in ritardo rispetto a ritmi manifesti che diventeranno significativi nei giorni a venire.

Tutti si svegliano alle 6, 6 un quarto mentre io, sceso dal letto alle 7 e un quarto (vedi lo snobismo!?!), affronto la strada in salita dopo aver fatto colazione alle 8 e mezzo.

La nebbia si dissolve poco prima di Orisson proprio quando compare una bimba paffutella con le guance rosse e gli short che fanno comparire le gambe tonde ma muscolose di Jasmin: contadina svedese, 20enne già al secondo Cammino, stavolta con orologio (il primo lo aveva compiuto senza cognizioni di tempo), sempre e solo con il sacco a pelo e telo impermeabile, pronta ad approfittare del bel tempo oppure della ospitalità nel caso, in una notte di intemperie, incontrasse qualcuno con la tenda. Ad Orisson si scopre già di aver comunicato reciprocamente tutti i fatti già avvenuti e anche qualcuno a divenire; niente di istantaneamente pregnante o incumbente... e ci separiamo.

Comincia così la mia personale prova atletica, durante questi strappi in salita, navigando sopra un mare di nubi e orizzonti sconfinati: quasi una salita di riscaldamento interpretata come ciclista oramai genetico qual sono, ma con bici rimasta a casa.

Arrivato in cima, trovo una serena coppia di giovani canadesi ed Emanuel, bellissimo e sorridente francese; ambiscono scambiare quattro chiacchiere apprezzando il mio canticchiamento e la leggerezza del mio modo di camminare ed affrontare athleticamente il percorso.

Giù per la ripida discesa verso Roncisvalle comincio a chiedermi perché non ho ancora raggiunto Marco (partito almeno un ora e mezzo prima) e come Emanuel avrebbe mai potuto percorrere anche solo i primi 200 km del Cammino dandosi che l'ho già da qualche tempo superato, in difficoltà e pronto a fermarsi a socializzare con chiunque.

Guarda un po': giù per la discesa, in mezzo a faggi ed orografia di amichevole appenninicità, supero e osservo con la coda dell'occhio questa ragazza down in cammino con suo padre (o è il fratello maggiore?) e mi chiedo cosa ci fa lì, forse già sapendolo e certamente già commosso.

Nel grande monastero di Roncisvalle adibito ad Albergue (come si chiamano gli ostelli lungo il percorso dove da ora innanzi noi pellegrini riceveremo ricovero e conforto) trovo Marco in fila per la registrazione con il timbro sulla credenziale; è arrivato da pochi minuti e questo mi tranquillizza.

Le scarpe (centinaia di paia) vanno poste in una grande stanza vicino all'ingresso mentre noi ci sistemiamo in un enorme camerata al primo piano.

Duecento letti, poco meno o poco più, ma tutto sembra ordinato, con divisori per gruppi da quattro brande; subito mi becco due coreani (saranno tantissimi) e uno spagnolo curioso e un poco invadente.

Qualche minuto e spuntano questi occhi sorridenti vicino alle scale, all'inizio della camerata, accanto a una finestra, con una luce speciale (dagli occhi? dalla finestra?).

Il sorriso attraente di una bella – non bellissima – ragazza mi affascina; mi osserva fissamente, infantile e un poco ebete, senza distogliere lo sguardo ma timida, come a dividersi fra richiesta di solidarietà e discrezione, senza sapere come fare e senza istruzioni per l'uso in un Cammino appena cominciato.

Mi dico: ma questa è spagnola, non sa la mia lingua, neanche l'inglese, e che le rivolgo la parola a fare che poi voglio seguire i miei ritmi atletici, di vita e di eventi. Nessun peso morto 'please', neanche di tipo carino; eppoi mi sono già legato a Marco per un po' di tempo (ma che fortuna! non potrà andare oltre la decina di giorni per motivi di rientro per lavoro).

Con il toscano faccio merenda in uno dei due bar a disposizione e quando vediamo sopraggiungere Emanuel, ci facciamo in quattro per aiutarlo: è distrutto e capisco subito che c'è qualcosa che non va.

Niente di fisiologico, semplicemente eccesso di spirito: pare eccessivo l'interesse per le condizioni del nostro amico minorato; risulta pure sdolcinato l'aiuto alla reception, io con lo zaino e Marco con gli scarponi da sostituire evangelicamente (chino ai suoi piedi) con i sandali del nostro amico spagnolo.

Qualcosa comincia a 'non andare', a suonare strano alla bocca del mio stomaco.

Dopo un solitario bicchiere di ottimo vino barricato da turista di lusso, consumato sul terrazzo dell'hotel di fronte alla chiesa di Roncisvalle, ceno con i due amici e comincio a sperimentare la splendida abitudine del 'menù del pellegrino', economico, gustoso e corredato di vino (da qui e per sempre).

Ma subito dopo si ricomincia. Durante la messa-cerimonia-benedizione del pellegrino, Marco mi chiede se può fare la comunione.

Anche qui! ma che succede? cosa vuole questo da me? e vada se vuole? cosa c'entra la mia opinione in merito?

Rispondo semplicemente sì, che se lo merita, per la sua ingenuità e che io invece no e dico a me stesso che la farò a Santiago, quando ci arriverò, perché sarà successo qualcosa dentro di me, che mi farà esplodere il cuore dentro, e sento piangere i miei occhi e il mio cuore all'idea e all'immagine di ciò che potrà succedere.

Mi pare tutto già un po' eccessivo... ma sopravviene un evento che rimette i fatti ed i conseguenti significati parzialmente a posto.

Prima della ritirata in camera Marco, da un po' scomparso, sbuca da un ampio androne con arco a sesto acuto, con sullo sfondo i muri sacri e antichi del monastero; con il braccio alzato e lo sguardo allungato dal collo teso cerca di scorgere se dallo schermo del suo cellulare le tacche del 'campo' aumentano spostandosi lungo il cortile.

“Ma cosa fai?!” gli quasi-grido “cerchi campo qui dentro? con questi muri così spessi?” e chiaramente intendevo dire: “ma sei mai partito da casa? ti rendi conto di quanto strida il tuo gesto con la sacralità del luogo e con quello che ci sta per succedere?”.

Arrossendo si volta; tira giù il braccio di scatto e lo allunga contro il corpo come un calciatore che dopo aver fatto fallo di mano finge di non aver mai avuto neanche il braccio, quindi è impossibile sia mai successo.

Si giustifica subito dicendo che vuole telefonare a sua mamma e intanto sorride come un bimbo beccato con dito nella marmellata. Naif e tenero ai massimi livelli: anche questo oltre a farmi ridere smuove qualcosa.

Che stia diventando già eccessivamente sensibile?

Arriva Jasmin nel comprensorio del monastero. Ora pare una bella ragazza cresciuta, pronta a calamitare l'interesse intorno a lei di un gruppo di ragazzi; sembra una veterana in cammino e siamo tutti al primo giorno.

Questa immagine si accoppia alla nebbia che si abbassa entro la cerchia delle mura antiche e ai due amici che si allontanano con l'alta ragazza dal sorriso ebete.

Non mi sbagliavo: Marco è proprio un incorreggibile donnaiolo ed è talmente bello e simpatico che non sbaglia un colpo; anche con la giovane donna, quella più bella ed enigmatica della giornata.

CHIARA

La mattina dopo si ripete il copione.

Sono ancora l'ultimo a partire; ma stavolta mentre mi aggiro intorno alle macchinette distributrici di caffè e paste e capesante di plastica da portare come medaglia appesa allo zaino, mi lascio attrarre dai primi due ciclisti in vista: una coppia abbastanza triste e borghese.

Così ricordo il mio compito di distributore di rosari-catene.

Ne consegno uno senza alcuna emotività, nel loro quasi totale disinteresse: solo un piccolo apprezzamento che sfiora il ridicolo per una funzione che dovrebbe essere sentita e accorata. Mi servirà da insegnamento.

Poi mi avvio.

Prima di colazione reincontro Jasmin ma scopriamo che veramente non abbiamo nulla da dirci – peccato! – e con un escamotage simultaneo troviamo il modo di liberarci uno dell'altra.

Qualche prato, boschetto, ruscello saltellato con i ciottoli ben disposti dalla pro loco del Cammino e supero Emanuel di Malaga; mi informa sulla posizione di Marco e vedo già lo stato di affaticamento nella sua respirazione: siamo solo al secondo giorno, percorso a ritmi molto lenti e tanto affaticati.

Ratifico il mio snobismo tranciando un giudizio: l'impossibilità per alcuni di arrivare a Santiago.

Alcune aquile roteano a coppie nell'aria giocando; l'incredibile fa già parte della normalità.

Un signore di Bergamo, missionario laico per 40 anni nel Congo, i cui particolari avevo conosciuto il giorno prima, riceve dalla mie mani il secondo rosario.

Incominciamo ad esserci. Il mio atteggiamento cibernetico comincia ad essere scalfito e l'effetto memoria si avvia a prevalere sull'anonimità dei pellegrini: lui e i suoi due amici erano i miei compagni di cena la prima sera a Saint Jean.

Subito dopo una curva in salita due silhouette conosciute mi attraggono e mi fanno accelerare il passo. Sono felice, aria di casa e le spalle della ragazza sono magnifiche.

Marco, oramai senza ritegno, si è riappiccicato alla ragazza dal sorriso timido ed ebete e sta chiacchierando apparentemente senza secondi fini. Possibile?!

Li supero buffonescamente a passo di marcia e girando intorno a loro, due o tre volte se fossi su una giostra, mi accorgo subito che l'amico italiano parla nella lingua di Dante con Chiara.

Sì, perché dopo due minuti lei mi racconta che è di Lucca, si chiama Chiara, conosce bene Forlì, la mia città, ha giocato a pallavolo come professionista e di lei - si intuisce nonostante la schiva umiltà - lascia già trapelare segreti e motivazioni intense e forse non narrabili.

Non ricordo bene ma forse non ci siamo più divisi, ci siamo sempre mantenuti a vista, almeno fino al momento definitivo del saluto.

La leggerezza del passo ed i limiti ben lontani dalla pur minima fatica mi rendono affabile, chiaro, sufficientemente lucido per ragionamenti contorti, per dimostrarmi originale, ma non troppo, tanto da non incorrere in apparenti tentativi di fascinazione. Anzi: proprio di questo parliamo dopo aver lasciato Marco ad attendere Emanuel (con grande scetticismo da parte mia) nella prima piazzetta cosparsa disordinatamente di pellegrini nell'attesa dell'apertura di un Albergue.

Chiara vuole proseguire con me sentendosi fresca, eccitata dalla buona condizione fisica e dalle endorfine che cominciano a circolare; e poi la rilassatezza con la quale intraprendiamo i più disparati argomenti, ai limiti della intimità psicologica e biografica, creano divertenti punti interrogativi le cui risposte vengono pudicamente procrastinate da parte di entrambi (più per gioco da parte mia, più per riserbo e fase di studio dell'interlocutore da parte sua... insomma vuole capire quanto vero o fasullo io sia).

Leggeri e complici evitiamo una deviazione dal percorso per ‘visita chiesa’ con lancio della monetina (testa o croce: ricordo che viene fuori il 50 dei cent).

Ci accorgiamo di essere praticamente soli sul percorso quando – superato l’ultimo colle - vediamo i dintorni di Pamplona in fondo alla valle, stretti fra due ripidi monti. La fatica, e il suo ginocchio, cominciano a farsi sentire, poiché il nostro ardire, perché di temerarietà da novellini si può parlare, ha trovato la sua meta in “Trinidad de Arre”, a 39 chilometri da Roncisvalle.

Appena al di là di un antico ponte posto su un fiume dall’acqua pulita e docilmente irruente, si affaccia un monastero che i miei appunti descrivono anche Albergue. La bellezza del luogo (paio sdolcinato nell’utilizzo delle formule letterarie, della sintassi e della parole cercate, ma non mi sento per niente tale; spero quindi che quando nelle intenzioni non si intende essere sdolcinato o sdilinquito, non si risulterà tale se non negli occhi ‘prevenuti’ di un lettore casuale... o dei miei pregiudizi) ci lava la fatica da dosso.

Entriamo curiosi in questo Albergue scelto e non imposto; troviamo l’hospitaliero (colui che si occupa di accogliere ed ospitare) e – imbambolati dalla fatica - leggiamo la efficace ironia del suo volto come serietà: ci sta prendendo decisamente in giro, e il suo aspetto tedesco dietro la realtà di brasiliano ci fa scompisciare sulla nostra ingenuità: ci comportiamo come due bambini al primo giorno di scuola e lui ne approfitta vistosamente.

Dopo l’aspetto ludico ci distraiamo guardando uno strano tipo, decisamente francese all’apparenza, piccolo, 65 anni, capello lungo e disordinato, occhio buono e spaurito. Cerca di attrarre l’attenzione su una sua necessità e porta fuori il brasiliano. Li seguiamo e resto di sasso: i suoi pantaloni attillati sono da ciclista e il suo mezzo è un riscìò con seduta davanti la moglie malata di Parkinson, con gli occhi spalancati e le guance rosse a chiazze.

Chi come me ha avuto accanto un malato di Parkinson per anni occorrono solo pochi elementi per fare una diagnosi e riconoscere l’impegno psico-fisico e il dolore complessivo celati dietro quella immagine.

Ancora una volta: ma cosa sta succedendo? ma chi è questa gente? cosa fa? quali sono le loro motivazioni? quanta bellezza si nasconde dietro una apparente comune quotidianità? ... Ma – soprattutto - vogliono qualcosa da me?

Oramai comincio a sentire la confidenza con i muscoli della gola, del petto e degli occhi che cominciano a spingere, a tentare di esplodere: sarà la sensazione di cui non riuscirò a tenere il conto del numero, da lì per resto della mia “vita”.

Quello che pare un sacrestano ci prende in consegna e ci accompagna verso la camerata; attraversiamo la magnifica e commovente chiesa osservando tutto con la mascella cadente e gli occhi brillanti.

Ascoltiamo eccitati l’elenco degli orari e delle funzioni di cui il timido sacrestano ci rende edotti, sottolineando la non obbligatorietà.

Chiara ed io incrociamo gli sguardi che dicono: non mancheremo.

Il perimetro della abazia racchiude la costruzione con gli alloggi che pare un resort della Provenza con i turisti stagliati sul verde brillante del prato a trastullarsi nel giardino.

Qui incontriamo una ragazza vicentina iper-atletica che ricorda fortemente uno dei miei approcci al Cammino ipotizzati prima della partenza : tempi e ritmi da rispettare per occupare gran parte del tempo anche con valutazioni sulle proprie possibilità e capacità atletiche... tanto da potersi inserire in un guinness dei primati di provincia.

Chiara parte subito con fare curioso, cordiale e positivo, ma sorrido mentre mi accorgo che (nonostante bontà e serenità traspaia da ogni suo poro) la sua antipatia per questa giovane virgulta non può essere celata.

Che bello! Come l’umanità di Marco con il suo cellulare, anche stasera un cenno di profonda umanità.

Il menù del pellegrino viene consumato in centro a Trinidad con una interlocutrice invadente e ubriaca (olandese sui 65 anni) e una coppia australiana compassionevole, impegnata a sollevare la conversazione per renderla meno opprimente.

Non capisco perché sono simpatico ai due ristoratori che fanno di tutto per accontentarmi nella qualità e nella quantità del cibo: forse la leggerezza della mia sopportazione e il mio saltellare gioviale da una lingua e un argomento all’altro.

Nei giardini pubblici, accanto al fiume di Trinidad, Chiara comincia a rivelare la sua umanità e le sue paure; inizia a parlare di un futuro a venire, di ipotesi disordinate, di scelte che vuole a tutti i costi far coincidere con un mondo di cui comincio ad intuire i contorni, e di novità ipotetiche da cominciare ad indagare col mio aiuto.

Mi chiede: io le rispondo di non aver paura; quel momento delle scelte e di incertezze verrà da lei ricordato e sentito con tenerezza e grandezza.

La povertà di sentirci fuscilli ci lascia abbandonare a meccanismi pigri, sociali e di necessità: non è sempre necessario sentirsi corretti nella visione di un mondo mistico (o perlomeno filosofico).

Mi viene in mente una citazione da Mel Brooks : “Me Mongo: me piccola pedina nel grande gioco della vita.” Gliela riferisco.

Sereni ci conduciamo verso l’Albergue per dormire.

La mattina successiva giunge un ulteriore e forse definitivo elemento di chiarezza per i fatti a venire.

I pellegrini partono per il 95% presto, prestissimo e anche un evento così ben inserito nel Cammino come una preghiera dedicata a loro, se avviene dopo le sette, deve essere glissata.

Così – mentre recitiamo salmi nella cappella adiacente l’Albergue - io mi sento eroico in qualità di ospite di una ristretta cerchia di fedeli militanti (certamente più devoti di me). Decido di farlo sistematicamente ... ma dipende.

Pamplona è a due passi; talmente vicina che neanche usciti da Trinidad ci troviamo all’ingresso di imponenti mura cittadine e, subito dopo, all’interno di una chiesa enorme, mistica e affascinante.

Chiara quasi subito si ritira presso un altare delle navate laterali mentre io guardo scorrere prelati, importanti a dirsi dalle loro espressioni e dalle loro movenze, indirizzati verso l’altare maggiore.

Per ultimo viene probabilmente il vescovo che a passo svelto, uscito dalla sacrestia, si ricongiunge a ranghi compatti con il resto della truppa... e incominciano le orazioni.

Solo uscendo dalla chiesa notiamo i muri vivacemente pitturati a ridosso dei vicoli della città e ci rendiamo conto solo ora di essere a Pamplona, portati qui come da un refolo di vento.

Senza difficoltà ci convinciamo reciprocamente di non essere interessati a questa città di rilevanza turistica; così - Chiara ed io, perché sempre di noi si tratta - compriamo cibo nella zona del mercato e senza indugi e deviazioni seguiamo le frecce gialle verso l'esterno.

Siamo sorridenti come due bambini senza programmi per il futuro se non i giochi all'uscita di scuola.

Alla periferia della città, mentre scorgiamo la rotta verso cui siamo rivolti (un monte dritto e ripido con molte pale eoliche lungo la cresta), incontriamo la iper-atletica della sera prima – e con lei una sua compagna di viaggio, anglofona, bassa, tenera e sofferta... ma cosa ci fanno insieme, facendosi del male? – che ci dice che il sello (il timbro del Cammino) di Pamplona bisogna farlo nella zona universitaria, che abbiamo appena superato, assolutamente da non perdere data la stupenda architettura dei palazzi.

Senza mettere in dubbio la bontà del consiglio decidiamo di tornare indietro per 500 metri... ma guardandoci con sospetto e ironia ci chiediamo: “Ma noi ce ne facciamo qualcosa di questo sello?!”.

Eludiamo la lapalissiana risposta e rifacciamo dietrofront, privatamente confermando il nostro giudizio critico sulla ragazza veneta, e riprendiamo la giusta direzione, tutto ciò mentre Chiara trova coraggio e modo per darmi ulteriori elementi dei suoi segreti e delle sue scelte.

Riparati dall'ombra di un campanile in un paesino deserto, quasi in cima all'orizzonte montano, ci cimentiamo - la prima volta per entrambi - in una interpretazione filosofica del Cammino e, mentre condividiamo il pasto, parliamo di umiltà e di possibile ritiro.

Più precisamente: “Sarebbe proprio un grande gesto di umiltà trovare la capacità di ritirarsi dal Cammino; potrebbe sublimare l'onta di tornare a casa a metà viaggio e rafforzare l'idea della propria povertà umana, rafforzare lo spirito sopportando di essere derisi da altri, dagli amici e soprattutto dall'amor proprio.”

Eccitati da questa idea e inconsapevoli di tutte le sfumature che tale ispirazione potrebbe sollecitare (e solleciterà nel prossimo futuro, almeno di certo il mio futuro ...) proseguiamo verso lo scollinamento e le pale eoliche, sempre più vicine alla loro dimensione reale.

In cima troviamo la sorpresa di un gruppo di ragazzini di 10, 11 anni; questi, sollecitati dal loro maestro, si dispongono su due ali e applaudono simbolicamente la nostra fatica e il rito compiuto anche in gloria alla loro nazione; Chiara timida si schernisce ed arrossisce, mentre io, come al solito vero buffone, alzo le braccia in senso di trionfo e simulo Rocky Balboa in cima alla scalinata.

Durante la discesa le ginocchia di Chiara cominciano a lanciare segnali; mentre io affronto abbastanza spedito questo pendio che pare un viottolo sardo diretto verso una baia nascosta fra ciottoli e bassi mirti, lei mostra sorridente le proprie difficoltà.

Così rallentiamo e quando la strada spiana di nuovo e ogni pellegrino oltre a noi scompare dalla vista, Chiara ricomincia a confessare le sue intimità, questa volta più segrete e per lei stupefacenti (da raccontare o da pensare?): non più il suo ruolo nel mondo e nel lavoro, non più le aspettative che gli altri ripongono in lei (tra l'altro da lei subite con leggerezza sconcertante e con quasi totale, umile libertà), ma i dubbi sulle sue capacità effettive di sostenere un ideale, anche materialmente; e ancora: come si può sfuggire una gerarchia che vige da anni, alcune idiosincrasie fino ad ora nascoste e soprattutto un amore, ancora non confessato sotto questa forma, e che narra insistentemente come libero e in divenire, forse un destino e un futuro nascosto (ma desiderato, come trapela dal sorriso degli occhi).

Quando (e dove, e perché) mi è stato attribuito ruolo e dimensione per poter fungere da parabola per segreti di ragazza profonda e riservata ... questo ancora non mi è dato sapere.

Intimamente divertito da un'ombra di gelosia nei confronti di quella che considero la mia ragazza (c'è qualcosa di sbagliato?) accetto la sua fatica, il dolore incombente sulle mie spalle (zaino con pesi alimentari mal disposti) e la deviazione-allungamento verso la chiesa di Eunatè: mitico ricordo di Chiara, souvenir di un precedente viaggio in pullman nella zona.

Entrambi distrutti ed insicuri della rotta, causa un labirinto di stradine polverose e con rare frecce gialle, arriviamo in questo miracolo gotico circolare, il cui fascino è subito perso causa l'invasione di un gruppo turistico in visita, aggravato dalla comprensione degli stupidi commenti italiani.

Dobbiamo rimandare il fascino del luogo a più tardi; ci basti ora provare l'euforia per la scoperta che l'ostello è all'interno della bella canonica, a trenta metri dalla chiesa e gestito da una coppia di volontari svizzeri: lui apparentemente sudamericano, lei bellissima e grinzosa.

In contemporanea alla nostra presentazione giungono tre attempati ciclisti che insieme a noi costituiranno la fauna completa del luogo per quella serata.

Inoltre hanno una funzione: servono ad alleggerire una certezza nascosta ingenuamente: le strade, mie e di Chiara, si dovranno separare il giorno dopo.

“Facciamo così; se quando ti svegli le articolazioni non saranno doloranti, domani ci imponiamo di andare lenti e poi vedremo come ci sentiremo a fine giornata.”

“D'accordo, ma non riporci troppe speranze.”

Consapevoli entrambi della mesta decisione oramai presa da entrambi... ci divideremo.

Dopo cena, al lume di candela, entriamo nel magico tracciato della chiesa e leggiamo le preghiere del pellegrino, le mie e di Chiara in italiano, scritte a penna in modo incerto su un foglio di carta a righe, rubato da un quadernetto di un bambino delle elementari.

Al termine delle orazioni faccio dono di quattro rosari a Chiara ed ai tre ciclisti. Sorpresi e commossi lo stringono tra le mani con commozione ... ed io rintuzzo allegramente in fondo al cuore la freddezza della prima consegna in quel di Roncisvalle.

A questo punto è doveroso un appunto sulla genesi di questi rosari.

Il mio amico Luigi di Faenza è diventato tale qualche anno fa quando incontrandomi sulla strada e, forse riconoscendo qualcosa nel mio volto, dopo 5 minuti di pedalata congiunta (la salita del monte Trebbio) mi ha donato un rosario formato da 9 maglie di catena della bici più un anello di legno intagliato da una croce.

E' un suo brevetto-invenzione. Prima di partire mi ha proposto di fornirmi di 24 di tali sacri oggetti da donare ai ciclisti incontrati nel corso del Cammino: un suo modo per essere con me e lì.

Prima 30, poi diventati 20 nel mio zaino, ho rapidamente corretto l'indicazione di offrire la bellezza dell'oggetto, del gesto e della sua memorabilità con la consegna ai pellegrini a piedi lungo il Cammino perché, razzisticamente e fin da subito, ho ritenuto i ciclisti in questo luogo come un superficiale surrogato.

E siamo a sei.

E' triste e rituale la notte e il risveglio, senza ulteriori commenti o tentativi di programmazione.

Il saluto a Chiara consiste in una carezza alla ragazza inginocchiata ad occhi chiusi, devota di fronte all'altare.

I suoi occhi e la leggerezza profonda del sorriso sono un addio di perpetua e contemporanea presenza dei nostri spiriti... non solo lungo il Cammino.

DA SOLO

Verso Puente la Reina comincia a piovere non insistentemente: forse tanto quanto basta per farmi percepire freddi e spauriti gli sguardi dei pellegrini incrociati e scortesi; invece direi odiosi quelli degli abitanti del pueblo che guardano me, ma soprattutto i miei colleghi, con superiorità e risentimento per lo scarso ammontare di denaro fornito dal nostro parco girovagare.

Forse è in questo luogo e momento che per la prima volta mi giunge questa possibile interpretazione.

Niente è cambiato dal medioevo, dai primi albori di questo Cammino: i pellegrini da sempre sono in corsa, spaventati di non trovare posto negli alberghi, mal disposti ad accettare rischi, felici di fermarsi prima di altri e nei luoghi dove sono la maggior parte dei colleghi per proteggersi ed intruparsi l'un l'altro; così partire tutti insieme presto la mattina, anche senza conoscersi o salutarsi, significa essere meno attaccabili

o aggredibili e diminuire la percentuale di probabilità di essere scelto come preda... un po' come gli gnu.

Così i locali, ora felici ora infastiditi, fiutano l'aria di affari e manifestano repulsione per questi poveri personaggi, sporchi, spesso insulsi, semplici e soprattutto poco redditizi.

Naturalmente non è solo questo che vedo intorno a me, ma questo pensiero basta per giustificare – senza risentimento o snobismo – da qui in poi: sveglie prima dell'alba, accelerazioni verso mezzogiorno, ranghi serrati, sguardi diffidenti, accoppiamenti e compagnie eterogenee e deleterie incontrate così, qua e là nel corso dei giorni a venire.

A questo proposito! Da lontano vedo a passo spedito la testarda vicentina inseguita 'comicamente' dalla sua amica anglofona.

Mi chiedo nuovamente cosa fanno insieme, perché non si dividono! La risposta mi viene fornita senza indugio: mentre con la faccia paonazza la bassetta prende fiato, la camminatrice eccitata mi confessa (senza mie richieste di chiarimento) che ha bisogno di lei, le serve da stimolo, o crolla, o sopravvive e mi fa compagnia; nel frattempo sondaggia quali sono i miei ritmi ed i miei obiettivi di cammino.

Così credendo di scoprire un vanaglorioso Claudio con le stesse ipotetiche infantili mire atletiche, cerca di darmi appuntamento per la sera onde condividere ambiziosi progetti.

Non ci vedremo mai più.

Agnese e Gabriella di Verona sono il mio successivo, veloce incontro.

Riconosco da dietro i loro zaini senza aver mai visto le loro andature; ci siamo incontrati al check in dell'aeroporto di Bologna e insieme a Marco ho condiviso con loro i primi trasferimenti.

Purtroppo non riesco a trattenere la lingua e, al breve riepilogo delle mie giornate, riferisco l'emozione commossa di aver visto gente coraggiosa e autenticamente pellegrina fin dal primo giorno attraversando i Pirenei; inoltre mi pare indispensabile il percorso di dolore per allontanare sospetti di turismo o di fitness dalla interpretazione del Cammino. Siccome le due signore hanno appositamente

cominciato il loro Cammino da Roncisvalle onde evitare la giornata più faticosa dell'intero tragitto... io sto praticamente rimarcando il loro peccato veniale di aver fatto una scelta spaventata e non fideistica.

Non c'è bisogno di aspettare i loro ì sguardi reciprocamente punitivi e pieni di rimpianto per capire che avrei fatto meglio a rimanere zitto.

Caritatevolmente mi tolgono dall'imbarazzo fermandosi in un genere alimentare, non prima però di comunicare una notizia prevista: Marco ha acquistato una bici in un centro commerciale e si è avviato verso Santiago con foga adolescenziale.

Proseguo sorridendo fra me e me alla bella e certificata ingenuità del mio primo compagno.

Primo pasto solitario a Estella e dimensione eremitica cullata e prevista: finalmente tempo e spazio a disposizione per prestare attenzione al corpo, al movimento e alle reazioni della psiche rispetto ad una azione ripetitiva.

Scorci di paesaggio e di architettura urbanistica, sebbene sapientemente datata e polverosa non mi coinvolgono più di tanto, quindi non presto il fianco a distrazioni volte a completare figurine turistiche ed effettuare "check" delle cose visitate e da raccontare. Comincio ad educarmi.

Certo; Pamplona era la più difficile da saltare damblè in nome della sua fama, ma è risultata anche la più facile da ignorare in nome del centro gravitazionale migratorio imponente; eppoi Chiara era presente.

Ora facile è muoversi di conseguenza avendo imparato come fare.

Dopo Estella lungo paesaggi dalle basse viti c'è una cantina che offre vino da un rubinetto.

Turisti da camper, per di più italiani, mi offrono la loro bottiglietta per usufruire del servizio (non potevo certo riempire il camel back).

Cento metri più avanti mi fermo in una piazza a scrollare sassolini dalla scarpa e provare ad alleviare un poco la stanchezza post prandiale.

Il mio sguardo vuoto viene richiamato dall'avvicinarsi della coppia da camper con annesso cagnetto abbaiente e nonnina al seguito: "Ti possiamo offrire un caffè ... e magari fare quattro chiacchiere?".

“Ma quanto tempo perderò per questa noiosa curiosità?” è il mio pensiero legato a parametri di efficienza, tempi e luoghi da rispettare.

Ecco! mi sono già dimenticato di Chiara.

Ma ora che ci penso è quello l'ultimo – e degno di nota – momento in cui sospettoso ho ritenuto 'sprecato' il mio tempo prezioso e razionale senza lasciarmi condurre dalla casualità del Cammino: un bel record per le mie caratteristiche.

Il caffè della moka è discreto e i due tipi sono insospettabili; soprattutto lui con la pancetta da ufficio postale, orecchino alla Maradona e la confessata volontà di compiere il pellegrinaggio ... prima o poi; ascolta con interesse i miei primi appunti di viaggio, motivazioni e considerazioni da pivellino.

Il tempo è lungo, ma ristoratore e ben impiegato.

Riprendo verso Villa Mayor, la meta collinare della mia giornata, circondato dalla siesta spagnola e dalla totale assenza di colleghi intorno a me; sono le tre del pomeriggio e non riesco ad abituarli al contrasto fra la moltitudine in cammino la mattina e la solitudine del pomeriggio.

Guardo con interesse, anche extra architettonico, la fonte-lavatoio certamente databile al 12° secolo: potrebbe essere un buon riparo per la notte... ma perché? Oramai la cittadina si impone dall'alto del monte, a non più di 500 metri.

E' presto detto: un ostello è chiuso e l'Albergue è pieno.

Non chiedo neanche; tre ragazze avvilito sono sedute di fronte e si presenta così la prima malaugurata situazione di congestione turistica del Cammino.

Per niente avvilito mi avvicino con fare gignesco alle tre; comincio con la raffica di domande, poi una rapida successione di proposte e intenzioni (proprio come un adolescente entusiasta): dai andiamo insieme, non prendete un taxi, vi posso portare lo zaino e così via.

Dopo le prime stanche risposte e il sorriso di una, un'altra mi interrompe con: “I am not in the mood” come dire: lasciami in pace, non mi rompere il c...

Per niente offeso ... ma avvilito per non aver adottato un comportamento più consono da tenere, dico semplicemente: “oh, oh; I am very sorry” e mi alzo con le pive nel

sacco; ma sono felice nel sentire nelle gambe l'ipotesi di forza più che sufficiente per gli ulteriori 12 chilometri, soprattutto in discesa, che si stanno per prospettare.

Circa 2 ore: arrivo previsto alle 19: dove è il problema?

Nella solitudine assoluta mi avvio verso Los Arcos cercando nelle pieghe del paesaggio elementi che possano richiamare il progressivo avvicinarsi di agglomerati urbani.

Mai nessuno, se non covoni e balle di fieno. L'Italia e la densità abitativa rurale è infinitamente lontana.

49 sono i chilometri che calcolo di camminare oggi e ciò non mi spaventa e neppure mi euforizza; mi fa semplicemente chiedere, in mezzo alla meraviglia di quei colori lì e quelle curve del terreno là, dove potrò arrivare se già alla terza notte del percorso mi ritrovo in queste situazioni limite.

L'Albergue e la sua gentilezza è come descritto dai miei appunti stampati da internet. In fondo al paese, proprio dove comincerà il nastro del sentiero di Oz preparato per domani, incontro la coppia di belgi che prima mi fa i complimenti e poi mi offre un vano riservato agli hospitaleri per poter dormire con la massima tranquillità. Sono grato ma ancora non mi rendo conto quanto valga tale gratificazione.

Troppo impegnato da Chiara e dalle novità dei giorni precedenti, questo è il primo risveglio in cui incontro solitudine ed entro in rapporto con le ombre e con i suoni del mattino.

Svolgo tutti i compiti ed i punti interrogativi mattutini: cibo, acqua, bagno, riserve, buone condizioni fisiche e solite quelle mentali. Mi sento veramente padrone del mio spazio e del mio tempo, nel posto giusto al momento giusto in una dimensione compiuta, dove nulla può succedere per caso ... e da qui fino a un memorabile evento a venire, – che vuoi che non succeda? - questa è la realtà.

Incominciano prima ad avvicinarsi cime con appostati villaggi ben restaurati e, in distanza, si cominciano anche a scorgere le formichine apparentemente inavvicinabili. Prima si fermano ai bar ed ai generi alimentari, poi rallentano vistosamente (o sono io che accelero?), infine sbucano improvvisamente dietro le curve al di là di un dosso.

Comincio a contarle ed a sistamarle nel puzzle, astraendole dalla dimensione umana e poi restituendogliela in base alla allegria o alla vitalità della espressione mostrata.

E' un bel passatempo e per ore (proprio 'ore', non 'ora') non ho bisogno di altro.

Appare anche una veloce e nervosa figura femminile che pare sbucare dai locali di una palestra.

E' una tedesca con le mie stesse caratteristiche atletiche, concentrata evidentemente solo su queste, con una totale incapacità di ridere di se stessa: penso che avrà dei seri problemi se non si dedicherà ad altro per i prossimi 20 giorni circa.

Un po' di ironica variazione sul tema, suavia!

Ci sono anche i turisti senza zaino accompagnati da uno shuttle che porta loro i bagagli da albergo ad albergo... perché di albergo e non Albergue 'pellegrino' per loro si tratta.

Oggi, oramai definitivamente integrato nel Cammino, mi si prospettano gli elementi per capire qualcosa di più della struttura e della dinamica socio-culturale.

I solitari non esistono, pare; a Viana, attraversata in pieno mezzogiorno, è evidente che tutti cercano compagnia.

Alle tre signore indecise, anche senza richiesta della direzione giusta, rispondo "se cercate quella per il Cammino, voltate lì a sinistra". Scoppiano in una sincera e sonora risata, data l'evidenza dei loro zaini che le identifica per la loro natura.

Verso Logrono supero tante coppie, ma solo due mi colpiscono particolarmente; mi pare di intuire un'importanza particolare nelle persone sfiorate.

Prima un alto ed elegante ragazzo, con polo ralph lauren, che evidentemente ha scambiato la strada di campagna spagnola per i campi elisi, affiancato da una bionda algida e pallida, vestita con una gonna pantalone di chiffon tutta svolazzante: sono impegnati in una tranquilla conversazione... ma cosa ci fanno qui?

Poi due ragazzi appena dopo un sottopassaggio della statale e memorabile ne rimane uno: zoppicante e con i jeans è un punkabbestia senza cane, aggrappato ad un alto bastone chiaro e levigato, in cima una palla fissata con la colla; mentre guardo il suo piede destro dolorosamente aperto verso l'esterno mi colpiscono i capelli lunghi, la barba incolta e gli occhi tondi e spiritati.

Mi aspetto che alzando al cielo il suo bastone pastorale cominci ad urlare: “Peccatori! Pentitevi! il giorno del giudizio sta per arrivare e vi trascinerà giù, negli inferi!”... il Monicelli di Brancaleone alle Crociate lo avrebbe scritturato immediatamente.

Giunto a Logrono, alla ricerca di un ostello non pieno ne trovo uno commerciale, ma tant'è! Qui reincontro le due coppie e il tris di donne ridenti di Viana.

Certo, l'Albergue parrocchiale accanto alla cattedrale sarebbe stata una soluzione più consona al Cammino, ma il caso...

Il punkabbestia è un romano di 26 anni che, oltre ad avere i jeans inadatti, estrae un libro di Graham Hancock di 1000 (mille) pagine dallo zaino, e in seguito alle mie battute amichevoli in un paio di minuti mi rende edotto sui triviali, ma fortemente sentiti motivi (e si spera anche liberatori) che lo stanno conducendo verso Santiago; il suo nome è Ivan.

Con tutti gli altri mi ritroverò nel ristorante del ‘pellegrino’, mono-indicazione di cui diffidare, ma in fin dei conti buon consiglio della albergatrice.

In una tavolata di sette sassoni mi ritrovo con l'elegantone Maurice, Gitte la danese con la gonna svolazzante, bellissima e che mi guarda con un certo disprezzo (sono l'unico latino seduto al tavolo), e la tedesca atletica le cui fattezze e accento mi suggeriscono subito definire ‘La Nazista’; i suoi giudizi e gli argomenti trattati giustificheranno il pregiudizio di questa mia definizione (anche se, forse, un giorno proverò per lei una grande tenerezza).

Libero da qualsiasi legame e non spaesato mi ritrovo seduto in un altro tavolo con le tre signore che rivelano essere due giovani australiane (una delle quali flirta subito con me) e una 68enne inglese affascinante, giovanile e intelligente: insomma una Virginia Woolf.

E' eccitante la passeggiata di ritorno alla dimora con queste tre donne; la mia vicinanza con la frizzante biondina ci porta spesso a sfiorarci le orecchie con le labbra ed a toccare le reciproche mani e spalle con naturalezza.

Rientrati nell'ostello, dietro suggerimento della fascinosa 68enne, la giovane mi acchiappa le mani e mi rovescia un profluvio di complimenti mentre legge i miei polpastrelli: una delle poche persone al mondo capace di interpretare nelle impronte digitali i disegni nascosti dal fato.

Resta il fatto che il frizionamento funzionale delle mie mani fra le sue, sopra la sua gonna, mi riempie di una eccitazione reale come da mesi non sentivo. Tutto molto innocente.

La ritirata avverrebbe molto presto, ma vengo sequestrato per gli ultimi momenti della giornata da Ivan; colpa mia poiché ho risposto alla provocazione sui suoi personali studi riguardanti religioni politeistiche e pagane.

Mi addormento in stato di eccitazione o affaticamento da profluvio sociale... ma domani starò solo – spero - per tutto il giorno.

E domani – oggi – è così.

Solo da persone e da luoghi, persino dai miei pensieri. Mentre cammino sento fluire un nulla ipnotico, permane abbandonato in uno strato della corteccia cerebrale a cui accederò fra anni ... forse.

Merito (positivamente e negativamente) di sentirmi nulla, aria sospinta tra luoghi dell'uomo, della natura e della storia, senza avere alcuna funzione.

Potrei essere morto e non accorgermene: solo la meta di questo giorno ricorre nella mia mente e lei stessa (la mente non la meta) sollevata impone, ad un passo davanti l'altro, una cadenza senza fatica.

Né fatica, né funzione: sì, devo essere proprio morto.

Najera comunque è qui e presto (l'una? l'una e trenta?).

La fila di pellegrini all'ingresso dell'Albergue è dovuta alla recente apertura; mi si impone di ascoltare ed osservare compagni di viaggio a cui non sono abituato.

La nazista, spigliata, si sente nel suo centro insieme ad altri tedeschi; sicura di sé affronta tutto dall'alto della razza perfetta e superiore.

E' la giornata degli antipatici perché quando mi conduco verso un ristorante, e fuori attendo seduto l'apertura, un nervoso italiano maniacale mi chiede: “Ma perché non è ancora aperto? Ma sei sicuro che apra? E il menù esposto è quello di oggi? E...”

Rischio di rispondergli in modo antipatico, ma non mi riesce; non ce n'è il motivo ... forse.

Mi siedo persino insieme a lui per scambiare quattro chiacchiere: soprattutto lo ascolto, così convinto di sé e di come interpreta il Cammino.

Si chiama Franco, è friulano, ha corso tante maratone nella sua vita e si è stancato; così ha deciso di fare qualcosa di diverso nella sua vita sportiva... ma neanche tanto: il Cammino di Santiago in pochi giorni, tipo 21 o 22, ma se ci riesce in 20 è ancora meglio.

Si sveglia presto, cammina durante le ore migliori della giornata, 20 chilometri fino al primo stop e ristoro per circa un ora; proseguimento per ulteriori 20 chilometri, o circa, fino al più logico luogo di pernottamento, ma senza permettersi di rischiare il tutto esaurito a causa di altri pellegrini.

Quindi a letto prestissimo. Un vero atleta.

“Imprevisti? Distrazioni? E se succede che incontri qualcuno o vedi qualcosa di veramente bello che ti spinge a cambiare programma?” indago.

“Non c’è pericolo. Non parlo con nessuno, non saluto neanche e non so l’inglese. Evito tutte le città grandi: le supero di slancio per evitare distrazioni. Me le tolgo di mezzo così.”

Vedo in lui una parte di me, dei miei giochi e delle mie motivazioni divertite e divertenti... ma so già che non sono così; non posso esserlo neanche per sbaglio, neanche per necessità.

Non sento alcun merito in questo, anzi mi pare di essere un predestinato, qualcuno a cui le cose si appiccicano, senza alcuna volontà e senza alcun merito, tratto somatico di un aspetto significativo nel bene o nel male, nell’antipatia o nella simpatia, e di un sorriso spesso còlto e còlto come nel caso della bella asadora (la signora che lavora al barbecue a pochi passi da noi) pronta a sorridermi e ad allungare il piatto con una splendida braciola sempre inclusa nei menù del pellegrino.

Non contraddico Franco, ma non gli do neanche spago; mi becco comunque un consiglio sostanzioso: perché non comprare i tappi per le orecchie per proteggersi dai numerosi e onnipresenti russatori; li vendono persino al banco dell’Albergue.

In effetti sul tavolo della reception c’è una confezione nuova di due paia di tappi; chiedo al simpatico e poco efficiente hospitalero russo quanto costano.

Lui mi guarda come se chiedessi a quanto vende il caviale e guarda la sua responsabile per ulteriori lumi in merito. Stesso sguardo e una risposta: prendili su, quale è il problema, son tuoi.

(Tutte le volte che ho ritenuto indispensabile usare i tappi da quella sera, mi sono sempre chiesto cosa ci faceva una confezione nuova di tappi per le orecchie sul banco di un ostello con 160 persone bisognose dello stesso oggetto, invisibile per tutti tranne per me.)

Nel frattempo vedo sopraggiungere nell'ordine della camerata un numero consistente di personaggi già incontrati più volte; soprattutto Maurice e Gitte, coppia fissa con lui cerimonioso e forse innamorato (dorme in Albergue comuni solo perché lei lo fa, altrimenti andrebbe certamente in più comode pensioni) e Ivan, dallo sguardo sempre più alterato e visionario, probabilmente causato dalla intensità del persistente dolore.

IVAN

Ho dormito malissimo, anzi ho osservato il soffitto steso sulla panca della cucina almeno un'oretta mentre una coppia di coreani svegli dalle quattro, seguiti dal fascio del loro fanale posto sulla loro fronte per controllare la composizione del loro zaino, si cuociono la loro sbobba nutritiva.

Ciò non vuol dire però che partirò per penultimo. No; parto per ultimo come mio solito.

Mi fermo nel bar di una piazzetta per fare colazione con una tipica tostada spagnola; la cortesia della barista non è la solita e le due pellegrine a cui do una mano per consigli e ordinazioni le fanno da cotanto contorno.

La magica luce di questa mattina e la tersitudine (si dice?) del cielo cobalto mi preannunciano una giornata di pochi pensieri (soprattutto negativi) e molte sensazioni (quelle mie, quelle animali).

Ciò sottintende di nuovo l'assenza cerebrale nel momento del cammino, se non della mia intera persona.

Invece chi ti vedo come prima formichina del giorno? là in lontananza? Ivan.

Stavolta da solo, senza Dino (poi scoprirò che è il diminutivo di Claudio e mi devo ricordare di non dirlo mai ai miei conoscenti; non prendano mai al balzo l'idea di tale pseudonimo anche per me); però zoppica come al solito... forse in maniera anche più melodrammatica.

E ovvio: lo supererò di slancio e a parte qualche scambio di battute in velocità saremo costretti a dividere, per distanza, le nostre strade.

Ma cosa fa?! Nonostante stia zoppicando mi resta accanto; eppoi basta un lieve calo della mia velocità e si permette di proseguire con me!

Strana: non solo la sua capacità di proseguire a parlare senza cenni di dolore, ma anche e soprattutto la tranquilla leggerezza con la quale io sto assestando il mio passo a quello di un 26enne romano e, in quanto tale, mio personale stereotipo a scelta fra residenza, aspetto, età, cultura e passioni e altro.

Per la prima volta, dopo Chiara, mi ritrovo a chiacchierare pellegrinando, con l'evidente rischio di perdere la leggerezza e con la quasi certezza di sentirmi imposto questa presenza.

Niente di tutto questo; ridendo e scherzando, e annoiandoci, arriviamo a Granon in perfetto accordo e sintonia.

Nessuno dei due rivela la propria anima (spirito? indole? carattere?...), ma proponiamo la leggerezza del luogo, la diversità e la potenziale assenza di vincoli come a giustificare un incipiente legame.

Chissà come mai la visione di coppie che si formano lungo il Cammino mi ha spinto a pensare a queste come indissolubili, oppure tendenzialmente ripristinabili.

La mia disposizione antropologica interpretava le 'unioni' come un surrogato, obbligato da necessità e debolezze rispetto a legami predestinati ... ma forse è solo quello che penso e spero possa essere la mia ex-realtà con Chiara.

Tale pregiudizio è costretto a permanere; poiché, a parte l'impossibilità di tale zoppetto a stare con me e la possibilità di poterlo rovinare con dei ritmi da me imposti in modo inconscio, in ogni caso per ora facciamo una bella coppia, variegata e divertente.

Granon è come mi immagino il Messico con il sole a picco: abbagliante, lievemente polverosa, campanile sullo sfondo, una macchia bianca inserita nei colori a scelta di

un panorama deciso dalla divinità, stanca anche lei per continuare a dipingere a contrasti troppo forti.

Acqua fresca da una fontana miracolosa e sguardo all'espressione stanca di Ivan: abbiamo fatto appena 28 chilometri, sono appena le due e la prossima cittadina, Santo Domingo de la Calzada, mi pare a distanza più consona alla mia dimensione schizofrenica, quella aderente al Franco friulano.

Nonostante le frecce gialle portino chiare verso quella direzione, mosso da pietà (più da curiosità ad essere sincero) mi avvio verso un supposto centro del paese seguito da un Ivan speranzoso, e incontro il portone di una chiesa: aperta.

Bella la chiesa e strano il portone aperto; capita lungo il Cammino solo nelle chiese dove non è possibile rubar denaro o pale d'altare, oppure se sono presidiate da volontari hospitaleri; preti ce ne sono meno in Spagna che in Italia, pare. Entro. La dimensione dell'interno appare più grande del paese di appartenenza, le pale dell'altare principale e delle navate sono incredibili nella loro policromia e perfezione che rasenta il kitch, ma direi anche il naif.

Sono eccitato: la fusione fra il romanico e il gotico aggiunge alla magia dell'imponenza l'incombenza di pesanti mura criptiche.

Immerso in tutto ciò mi sento con un amico; non con Ivan che è rimasto fuori, ma con un'essenza rilassata accanto a me.

Sempre più eccitato ricordo l'esistenza di un albergue a Granon e quasi strattono Ivan alla sua ricerca.

Non dobbiamo fare tanta strada. Svoltato l'angolo della chiesa, e fatto qualche passo di troppo, un uomo da un balcone ci urla e poi, come se non fosse stato lui ad attirare la nostra attenzione, ci indica timidamente con il dito indice l'angolo della chiesa dove comincia a slanciarsi la torre campanaria.

Dopo una chiocciola roteata per 360 gradi mi trovo investito da decine di scarpe a strabordare sugli scalini di fronte ad una bifora; un annoiato cerbero barbuto ci indica di lasciare le scarpe 'oh voi che entrate!' e di seguirlo. Per fortuna viene sostituito immediatamente da una ragazzina di 19 anni pronta a spiegare dinamiche e regole di quella casa, orari e luoghi.

E' bellissima e con i suoi pantaloni corti mostra le gambe più belle del mondo.

Cos'è? L'hospitalera o un ospite? E, se ospite, come fa così bella e giovane ad avere il permesso di genitori preoccupati per andare in giro per il mondo? Un poco distratto da questi pensieri riesco comunque a porre un poco di attenzione al luogo: un misto fra chalet di montagna e dining room di una casa signoril-liberty.

In un attimo mi rendo conto di indagare un muro: è a ridosso della parete interna della chiesa nella quale ho meditato qualche minuto prima (per niente difficile capirlo visto la bifora murata in bella mostra accanto al caminetto); i muri portanti dell'abitazione sono formati dai contrafforti della chiesa e quasi urlo a Ivan: "ma ti rendi conto?! siamo dei gargoiles! siamo come Quasimodo e stasera ci fanno suonare le campane di Notre Dame."

Lui guarda fissamente la ragazzina, le sue gambe e mi risponde con un sorriso ebete. Prendiamo posto in un soppalco prenotando un sottile materassino proprio di fronte ai due delle ragazza tedesca e della sua amica (altrettanto bella, lei e le sue gambe, ma meno affascinante).

Per lavare calze e mutande apriamo una porticina e ci ritroviamo in una colombaia con attraverso fili tirati ai quali sono appesi indumenti intimi degli ospiti; il pavimento è grezzo e curvo come un soufflé rigonfio: stiamo camminando sulla cupola posta sopra l'organo dalla parte opposta all'abside!

Mi sento baciato dalla fortuna, dal caso, ma soprattutto dalla bellezza, ovunque intorno a me.

Un po' di internet nell'unico bar del paese per inviare la prima email collettiva ai miei relativi a casa e poi rientro in chiesa, oramai non più curiosa scoperta, ma amica per domiciliazione attigua.

Ora c'è qualcosa in più: da una cappella laterale dedicata a Maria un elemento polveroso e integrato si muove, si fa il segno della croce con attenta ritualità e si alza dall'inginocchiatoio.

E' il giapponese (non coreano) scorto pochi momenti fa insieme al suo amico nel sole abbacinante della piazza; mi colpisce il suo viso concentrato, attento, devoto.

Ora al lavoro. L'hospitalera brasiliana ci chiede una mano per preparare la cena e io pelo patate, tante, insieme ad Enrico, un fabbro di Piacenza dal fisico corrispondente

al suo lavoro e dalle cosce indiziate e riconosciute; quelli sono quadricipiti da ciclista e per di più depilati.

Pur con i dovuti distinguo (Enrico è un ragazzo semplice e devoto, io no) ci ritroviamo comuni nelle nostre scelte e riflessioni sulle modalità del Cammino: pur profondamente e intimamente ciclisti sapevamo fin da subito che il pellegrinaggio – soprattutto questo – va affrontato a piedi, lento e con un gesto insolito, non consono, non automatico, da pensare e pesare ‘passo dopo passo’.

Intanto una nenia, ripetitiva e religiosa riempie l’aria della sua melodia; non è fastidiosa, è ipnotica al giusto volume... quindi quando il giapponesino della preghiera (dai 20 ai 25 anni?) interrompe con la richiesta di potersi esprimere con il pianoforte a muro, personalmente non saprei se accettare la scommessa di ascoltare un dilettante premere sui tasti per tentativi ... oppure altro.

Toglie il panno sopra i tasti, prende la distanza delle ottave ‘plon, plan, plin’ e comincia.

Lo spazio si decomprime e l’aria trova vuoti più ampi per sistemarsi; la rotondità del suono è immediata e rappresenta subito una emozione, senza ricercatezza, senza passare da una memoria o da uno spartito.

La successione di arie (tratte palesemente da un repertorio alla Pavarotti) non evocano, ma sono immagini immediate, figure pronte a materializzarsi, presenti e più reali di ciò che siamo disposti ad ammettere sia intorno a noi.

Nessuna incertezza e nessuna possibilità di distogliere il cuore con un ‘però... suona proprio bene!’; non riesco neppure a guardare i visi degli altri pellegrini per coglierne la solidarietà e l’affinità culturale ed emozionale.

Sono solo io, con la musica e queste mura magiche e vissute ed il pedale mosso da questo timido ‘Dadoveavràtrattotuttaquestaconoscenzaemotivaquestaetà’ capace di togliere al suono ampiezza e poi restituirgliela come scoppi di cannone pronti ad entrare fra il cuore ed il fegato senza alcun filtro.

Dopo circa mezz’ora di questa droga estasiante Ivan mi si avvicina mentre ancora la mia mascella penzola e butta lì un ‘ma che palle! qualcosa di più allegro, no?!’.

Comicamente discutiamo per un po' mantenendoci sulle nostre posizioni, ed inaugurando il primo momento di disaccordo intellettual-interpretativo nel corso del Cammino; ma in modo assolutamente urbano e civile, e soprattutto senza valutazioni discriminanti.

Ciò non toglie che – nella disposizione a ferro di cavallo della tavola – io preferisca una certa distanza da Ivan e una totale adiacenza al giapponese, a capotavola, pronto a calamitare tutti gli sguardi ammirati dei presenti, oltre al mio.

Con queste teglie luminose d'acciaio e di unto, ricolme di coste di maiale e di cipolle sparse, e mentre la settantina di presenti mangia e beve sempre con gli sguardi rivolti a noi, comincia la mia lezione sul vino, sulla scarpetta con il pane all'interno della teglia, e sul godimento generale della vita.

Mentre intingo il pane con maestria, mi sento scrutare dal mio vicino: sto facendo una cosa per lui proibita (da anni di educazione orientale) ed invitante. Gli spiego il mio gesto come un arte non semplice, da condurre con l'occhio, la mente, l'olfatto e la memoria: una perfezione da raggiungere in progress aggiustando di volta in volta l'equilibrio da cogliere fra i sapori a disposizione, la loro densità e la loro tattilità, le affinità.

Dopo tale insegnamento mi frega gli ultimi scampoli di bontà con movimenti accorti fra olio, cipolla bruciaticcia e residui di grasso animale; osservo l'unto che gli cola dal bordo delle labbra: è un bambino felice con gli occhi brillanti per una trasgressione appena soddisfatta.

Mi guarda grato come fossi il suo Maestro di vita e io mi sento l'agente di tale Genio del pianoforte.

Alcuni compagni di cena vengono a chiedere a noi (il suo inglese è un po' stentato) quale sia la sua principale attività e io rispondo convinto ed enfatico (molto vino è stato versato nei nostri bicchieri): "Ma il pianista naturalmente! Farà concerti all'Operà di Paris, alla Carnegie hall e alla Scala di Milano."... lui mi guarda con la testa piegata da un lato e con fare di diniego, cercando di non urtare la mia suscettibilità mi corregge: "No, veramente il piano per me è un hobby. Io vorrei fare l'architetto."...

Mi devono trattenere in due dal picchiarlo! Come è possibile tanto genio sprecato! Oppure: visto che diventerà un famoso architetto capace di modificare la struttura urbana di metropoli e di modificare il modo di vivere e quindi di pensare di milioni di persone... come è possibile tanta concentrazione di cervello ed emozionalità in un solo essere?

Comunque vada tutto ciò è offensivo, ma stempero la mia indignazione al pensiero della sua gratitudine per avergli insegnato come miscelare i sensi e farli giungere ad un ottuso cervello rendendo ragione alla priorità della sensorialità sulla parte razionale. E questo l'ho fatto io.

Un altro momento molto gratificante, ma anche un po' alticcio non tarda a venire quando l'hospitalera (il suo uomo rimane sempre sullo sfondo, ma non riesce a nascondere l'umanità spirituale fuori dal comune) si fa tradurre in inglese l'obbligo per tutti di non svegliarsi prima delle sette a causa dei pavimenti in legno e del conseguente eventuale rispetto per il riposo degli altri.

Il panico si spande a chiazze per la sala, ma soprattutto una anziana e filiforme teutonica sbianca in volto e balbetta. "Ma? Ma? Ma...?"

Colgo la palla al balzo per una mai rivelata critica della usanza di quasi tutti i miei colleghi pellegrini e comincio ad applaudire e congratularmi per tale costume dell'Albergue. Corredo tale manifestazione con l'imitazione dei volti di sconforto, a tratti di terrore sparsi per la sala.

Puro risentimento mi viene rivolto da qualcuno, ma considerando il mio stato e una confortante percentuale di certa approvazione fra i presenti tutto scivola in un personale protagonismo soddisfatto e auto incensante.

Chissà come mai io e Ivan ci perdiamo le orazioni della sera oltre alla pulizia dello stovigliame: il passaggio da una porta segreta ci lascia sgattaiolare nel giardino di fronte alla chiesa ed ammirare uno degli pochi tramonti a disposizione nel corso del Cammino (causa ritirate sempre anticipatissime).

E' il momento opportuno per la distribuzione del rosario; non mi coglie che per un attimo il dubbio dello scetticismo di un ventiseienne per tale simbolismo religioso; il gesto è di profonda amicizia e tant'è.

Potrei fornire una ipotesi di risposta per il momento e per il gesto, ma risulterebbe artificiosa.

Il risveglio è traumatico: le due 19enni davanti a noi sono stupende anche con i connotati spiaccicati dal cuscino; inoltre mentre l'affascinante delle due tramischia fra t-shirt e reggiseno le intravedo la pelle bianca di una seno.

Mi alzo in stato catatonico e comincio a sistemare calmo le mie cose circondato da una baraonda di veloci guerrieri (o terremotati).

Un Ivan iperattivo mi comunica di far di tutto per frapporre il maggior spazio fra noi due per poter poi pernottare nello stesso luogo la notte a venire.

Esco ultimissimo come il solito dopo una ipersostanziosa colazione, il lavaggio delle ultime tazze ed un rispettoso abbraccio agli hospitaleri.

L'uomo spirituale mi pare comunichi con me per la prima volta: "ti ho osservato, hai qualcosa dentro, lo hai dato agli altri, ci hai fatto divertire, hai comunicato qualcosa di non banale, di insolito, in mezzo a tanta bellezza... spesso un tantino scontata."

Parole non proferite ... ma trasmesse da un abbraccio.

L'intenzione mattutina non è quella di raggiungere al più presto Ivan, ma di raccogliere Enrico e il giapponese lungo la striscia innanzi a me e ringraziarli con l'oggetto di cui sono il latore in vece di Luigi.

Un paese basta e raccolgo invece Ulrich: stupenda e simpatica faccia di tedesco 24enne, ipotetico spasimante delle bellezze femminee da me ammirate. Invece lui ha ammirato me e mi ha sorriso per tutto iersera. Ora è fermo seduto su una panca di pietra con un libro aperto; mi guarda e sorride beatamente sconcolato.

E' dolce mentre gli chiedo cosa succede a così pochi chilometri da Granon.

"Mi ritiro. Mi fa troppo male." Non gli chiedo neanche che cosa. Sono sorpreso, stupefatto.

Come è possibile? Non ha mostrato dolore o necessità di confessarsi o di trovare solidarietà.

Un gesto così moderatamente drammatico e circoscritto, e nessun sentore mentre continuava la mia vita e la mia osservazione del mondo e della umanità circostante?

Non indago, non contrasto, non ho avuto il tempo di pensare, passa un fantasma accanto a me ma lo scaccio. “Guarda un po’ cosa succede a questi poveri umani! Quanta bellezza nei loro gesti.”

Mentre ci abbracciamo sento la sensazione della vita e della bellezza che mi scorre dentro: il dolore grande di una guerra per la sopravvivenza e dei sentimenti (allora esistono!?) che scorrono nel cuore in queste situazioni limite per noi, in questo mondo e in questa società, con questa storia e questa cecità, non più in grado di leggere e suscitare ... forse semplicemente solo l’amputazione dall’accorgersene.

I suoi, non i miei, occhi bagnati dalle lacrime e riprendo la strada sobbalzando: il primo sentore...

Basta poco; il passo è implacabile, oggi anche più veloce e cadenzato di ieri e dei giorni precedenti: quindi il giapponese è già in fondo a questa serpentina gialla in lieve discesa.

Prima di partire ho sistemato i due rosari a portata di mano, per non dilungarmi troppo, giusto il tempo del rituale.

Ora supero lui e il suo amico e comincio a camminare all’indietro sorridendo, totalmente e felicemente corrisposto; lo fermo ed estraggo dalla tasca il suo rosario. Senza alcun tentennamento intendo la funzione dell’oggetto e il suo significato comunicativo e spirituale, e anche l’amicizia e l’ammirazione da me offerta; mentre lo porgo mi viene spontaneo inchinarmi leggermente e giungere le mani come fossi una geisha pronta ad offrire una tazza di sakè.

Per niente stupito mi risponde con il gesto altrettanto rituale e certamente meglio svolto accompagnando verbalmente con: “Sono onorato.”

Lui! Lui a me che dice sono onorato! Ma in quale mondo sovvertito sono capitato. Dovrei essere imbarazzato mentre mi volto e riprendo il cammino a velocità doppia, e invece non lo sono; giro la testa un paio di volte e sorrido senza fare ciao ciao con la manina prima di riprendere con passo felice il cammino.

Ad una distanza prevedibile scorgo l’ampia schiena da fabbro e da cronoman di Enrico.

Risulta tutto meno toccante: la descrizione, la spiegazione, la motivazione. Non sento di essere simile a lui, un suo alter ego ciclistico, ma è in questo modo che presento questo pezzo di catena benedetto.

Finalmente un po' di leggerezza e assenza di commozione: in fin dei conti io sono solo uno stupido ciclista che ha lasciato a casa la bicicletta perché così è da percorrere il Cammino; in questo modo impiego più tempo ed ho più opportunità per soffrire e lasciar scorrere il medioevo dentro me.

Oddio, fino ad ora qualche rallentamento, piccole crisi di assestamento, e trapezi e clavicole a volte doloranti sotto il peso dello zaino... ma oltre ai dolori e alla commozione dell'anima, niente di trascendentale, poco più che una passeggiata trascorsa ad osservare il passo affaticato, a volte zoppicante, a volte sciancato di altri. Questo saluto ad un ciclista a 'tempo pieno' riadattato al cammino risulta liberatorio e leggero dopo le troppe emozioni occorse.

Giunto a Belorado di Ivan non c'è traccia; più avanti non può essere (il mio ritmo è stato veramente veloce). L'avrò superato ad un bar, o altro.

Mentre mi faccio il solito panino tonno e pomodoro calcolo le probabili distanze della giornata.

No; Tosantos non è proprio il caso, troppo vicina e troppo zeppa di emozioni spirituali riferite da Enrico iersera; Villafranca sono 29 chilometri... ma basta con queste distanze ridicole sotto i 30; San Juan de Ortega: 41 e luogo suggestivo come descritto dai miei appunti guida. Va bene.

“Ti ho preso! Non mi scappi più.” “Ma come fai? Zoppichi ancora di più e ancora cammini?” “E' tutto qui, di testa, quello che vuole lei io lo faccio; lo riesco a fare e non sento neanche il dolore. Eppoi mi aiuta nella cadenza anche il tuo rosario, ad ogni passo accompagna il ritmo come fosse il mio cuore e fa come un mantra.” Ivan mi mostra la catena appesa alla stracca sinistra del suo zaino, ciondolante ad ogni minimo respiro.

“Sì, vabbè, ma adesso ti vado a cercare un centro de salud, ti fai dare un'occhiata e ti prendi qualche farmaco.”

Lo devo aver superato in qualche punto del percorso e – intuendolo – non si lascia seminare.

Consumo insieme a Ivan il supposto ultimo pranzo e subito mi alzo per cercare l'ambulatorio cittadino.

Lo trovo a non più di 200 metri, glielo comunico ma si rifiuta di andarci: forse sta zoppicando apposta per darsi un tono sofferente e non prova alcun dolore, mi sta prendendo in giro.

Oramai lo saluto sempre come fosse l'ultima volta ma il giovane romano mi guarda con un sorriso dal tono profetico, aiutato in questo anche dall'usuale aspetto millenarista.

Così a Tosantos, dove mi fermo un attimo per salutare Enrico, ospitato lì quella sera e ingordo nel cercare nuove emozioni mistico rituali, mi volto e vedo Ivan entrare nel piccolo pueblo.

Bene, ora si ferma, e poi ci sono anche le due ragazzine dalle splendide gambe e appena sfiorate dalla fatica del cammino. Ottima occasione per provarci; un bel po' di testosterone, quasi la stessa età e voglia di vendicarsi della giovane ormai ex-moglie: sono tutti elementi per riposare una gamba sempre più anarchica nella postura assunta.

Oramai non ci salutiamo quasi neanche più.

Saliscendi dopo saliscendi sono a Villafranca, ad un'ora decente, per mangiarmi il secondo panino al tonno e pomodoro e ancora in buone condizioni per proseguire per Juan.

Mi siedo fuori dall'ostello, su una panchina proprio lungo la statale percorsa da enormi TIR pronti a scaricare migliaia di decibel e ossido a profusione.

Sorrido salutando un sardo (dove l'avrò mai visto la prima volta?) e mi becco Gitte, ricordo di Logrono, sempre bella e sempre algida, con Maurice, il fighetto, dentro ad occuparsi della lavanderia.

Risulta appena un po' amichevole e pur senza sorridere mi tiene informato delle sue cattive condizioni fisiche; da sotto le sue oramai onnipresenti gonne pantalone in chiffon mi mostra una caviglia gonfia, quasi a salsicciotto ... la perdono, ha pur sempre un bellissimo volto.

Mi risponde con uno sguardo appena invidioso quando le dico che proseguo per altri 12 chilometri verso San Juan de Ortega e, stranamente, tradisce anche il desiderio di approfondire la conoscenza del mio strano modo di prendere le cose, di parlare e di provocare reazioni sulle persone incontrate.

A proposito: “Ma te sei scemo o cosa!” Ivan con un ghigno arranca verso l’Albergue nel suo apice di difficoltà zoppicatoria.

“Avevi almeno tre paesini per fermarti e hai fatto tutta questa strada con salite e discese. Ma sei scemo; così ti fai male definitivamente!” Francamente non so se mi sto arrabbiando perché sento di volergli sinceramente bene, o pura tenerezza, o perché mi sta alle calcagna e non riesco a liberarmene, oppure perché non capisco nulla di ciò che provano le persone intorno e mi stanno mostrando qualcosa che – io così puntigliosamente analitico – non sono mai riuscito ad incontrare.

Gitte diventa paesaggio in questo momento e mi dedico esclusivamente a Ivan:

“Senti, ora ti fermi, hai già fatto 29 chilometri in questo c... di condizioni e per i prossimi 12 chilometri non ci sono più albergue.” “Ho provato a fermarmi a Tosantos, ma non mi piaceva, non c’era nessuno che conoscevo e non c’eri tu, e poi era ancora presto. Ma ora mi fermo: potrei andare avanti ma 12 chilometri forse sono un po’ troppi ...” “Ed io non sono disposto a passare il mio tempo con te in condizioni limite per proteggere la tua psiche e la tua salute.” Forse questa ultima frase non gliela ho detta..

Accompano Ivan all’interno dell’ostello per assicurarmi che si appropri del posto nell’Albergue e parto subitaneamente affrontando una salita immediatamente ripida. E’ finito un ciclo... forse.

DA SOLO, DI NUOVO

Mai così solo finora, attraverso una pineta cedua lunga due ore, ma anche meno per me in quel giorno da superman; calcolo di vedere la cima del campanile con una media oraria di oltre i 6,30 per quella giornata di 41 chilometri, senza aver dimenticato lo zaino o averlo alleggerito di 4-5 chili: sempre i soliti 9-10 chili.

Bah: sarà l'esaltazione fisica e naturalistica oltre alle parvenze di emozioni umane, sociali e relazionali.

Mica male per quel che mi succederà in questo pellegrinaggio: anche troppo!

La struttura del luogo è magnifica, il rosone enorme magnificamente intagliato che si apre su questa struttura romanica e l'interno indimenticabile per la pulizia delle sue forme, la pulizia architettonica e la pulizia tout court; pure qualche inserto di altorilievi e pale d'altare di alto artigianato: proprio un capolavoro di sincretismo artistico.

La forma interna ricorda Eunate e le misure perfette di figure classiche tipo la sfera o il cubo: ci sarà per caso qualcosa dei templari? Certamente sì se ci si impegna a conoscere meglio l'argomento, ma io non ne ho mai avuto voglia.

Dino (il Claudino amico di Ivan) è fuori dal bar, ci scambiamo informazioni e ci godiamo questa amicizia per terza persona senza entrare in dettagli e smancerie, anzi restiamo un po' freddi.

Ceniamo insieme ad una coppia 65enne di Barcellona (con velleità e interessi totalmente turistici, i primi che dichiarano apertamente tale utilizzo del Cammino) e facciamo conoscenza con due romani di Tivoli, ed ho detto tutto.

Simpaticamente sbruffoni, sono fuori luogo, simpatici e iperattivi mentre decidono di proseguire con il vento in poppa per il pueblo successivo causa endorfine in circolo da consumare. In cinque minuti fanno anche in tempo a raccontare la loro organizzazione di viaggio (arrivano fino a Leon dove hanno già un rent a car prenotato per il ritorno a Madrid) e la loro precedente esperienza: l'anno scorso hanno dovuto interrompere perché Pietro si è ritrovato con una flebite alla gamba, curata per sei mesi dopo il ritorno a casa; dice Marco (il suo compagno) che comunque quest'anno non cadranno in una simile situazione perché si sono preparati e l'esperienza insegna... sarà?

Il rosario, questa mattina lo dedico e regalo ad una mountain biker dallo sguardo felice ed ebete mentre smonta la sua tenda e resta l'ultima a partire da San Juan, appena dopo di me; quindi stamane io sarò il penultimo. Pazienza!

Non occorrono molti chilometri per arrivare in vista di Burgos.

Dalla cima di una collina spunta questa grande città... grande: è perché non sono più abituato; e da questa collina spuntano migliaia di bellissimi fiori bianchi e gialli, paiono stelle alpine; e cominciano i simbolismi e le reliquie dell'uomo-pellegrino pronto e voglioso di cominciare a lasciare il segno dopo giorni di tirocinio fisico, mistico e religioso.

Sui recinti ai bordi del ripido sentiero sono posti molti rametti a formare croci dall'apparenza macabra (pare l'ingresso di un campo di concentramento) ma, dopo poco, gioiose perché si fondono, con i fiori, i colori, il muschio e la lana delle centinaia di pecore punteggianti i prati al bordo del viottolo.

Sono vicine a noi pellegrini ma ci guardano come trasparenti senza un minimo timore. Non esistono più le pecore di una volta.

In cima la punta stondata del colle offre centinaia di metri prima di cominciare una ripida discesa e ospita una figura suggestiva e all'apparenza aliena: una grande spirale formata da ciottoli evidentemente portati lì da un poeta per iniziare e poi aggiunti via via dai passanti.

Volo giù per la discesa e sorrido a persone sorridenti e belle.

Questa coppia di uomini dal sorriso leggero sembrano proprio padre e figlio; glielo chiedo. "No, siamo solo amici." Rispondono con la voce di bambini.

Sono solo e senza legami. Pare un momento eterno da portare con me dopo – a mio parere – fin troppo gruppo intorno.

Talmente libero seguono mie frecce inventate dalla fantasia e vengo osservato con sospetto da un altro pellegrino; infatti entro a Burgos da un'altra via, lungo un rio, con tutti spagnoli a mantenersi in forma correndo e pedalando per il parco. Tutti gli altri stanno seguendo un tracciato più a nord.

Burgos: pare l'ingresso di EuroDisney con la porta della città sbiancata dalla candeggina e tutti i prelati di un tempo perfettamente scolpiti in altorilievo. La cattedrale fa lo stesso effetto e la fila dei visitatori seduti sui gradini, a lamentarsi del costo dell'ingresso confermano l'effetto parco dei divertimenti.

Ho il naso rivolto per aria per cogliere particolari pronti a trattenermi (non hanno nessuna speranza) mentre sento la mia 'sliding door' chiamare: "Claudio! Viene che ti offriamo una birra."

Dino e i due tivolesi sono a pranzo in posizione strategica di fronte all'imponente facciata dell'edificio; e qui scopro che il pellegrino medio non si ferma nella grande città, non accetta distrazioni e soprattutto vuole essere lesto la mattina successiva nello svolgere il compito principale al quale è adibito.

Due folate di vento portano via gli ombrelloni e fan rovinare a terra diversi calici, mentre la pioggerellina si trasforma in materia atta a stimolare l'utilizzo delle comiche capparelle.

Dino resta in città e noi tre, dopo alcune indecisioni dovute al riverbero della luce sull'asfalto e conseguente scomparsa delle frecce sottostanti, riusciamo a prendere la direzione giusta.

Pietro molto sorridente e sempre convinto di non poter mai più cadere nell'errore dello scorso anno (flebite) zoppica vistosamente e Marco mi dà il via libera. Neanche mi avessero sciolto il guinzaglio mi tolgo al volo la capparella per fine pioggia e scheggio verso Tardajos.

Sono tutte molto stanche le facce fuori dall'Albergue; la mia stride un po' per vitalità ed eloquenza.

“Un attimo prima e avresti trovato il posto.” Solo l'idea di rubare il posto ad una di queste persone affaticate mi disgusta; per di più quando sbucano Gitte (sconvolta) e Maurice, l'elegantone olandese, scorgo problemi per alcuni appena cominciati.

Occhio basso e incazzato la danese trasmette quel che Maurice comunica: “Abbiamo preso il bus per entrare a Burgos: 10 chilometri. Gitte non ce la faceva proprio più e non so come abbia fatto a camminare fino a qui per gli ultimi 9 chilometri.”

Nel piccolo di questo mondo così egocentrico e simbolico, mi rendo conto del dramma e partecipo; smetto di fare il cretino e dire puttane, conscio dell'inutilità di qualsiasi motto compassionevole o di alleggerimento.

Maurice è già partito lasciando Gitte (anche lui è senza letto) ed è già scomparso quando mi metto in moto per il successivo pueblo-albergue.

Mi ritrovo la pappa cotta quando arrivo perché il mio anticipatore ha già trovato tutto pieno ed una unica soluzione disponibile: la palestra di Rabè de la Calzada con annesso 'spettacolo rumoroso' di tennis a muro fino alle 11 della sera.

Perfetto... per me.

Durante le docce negli spogliatoi facciamo conoscenza con Leonardo (capirò il suo vero nome - Leandro - in un momento successivo) e in qualità di gruppo solidale troviamo anche qualche plaid disponibile nel vicino convento delle suore di clausura. Questa complessiva 'sliding door' – questa volta si rivela pesantissima – mi obbliga a partire prima delle 8 per la prima volta.

Alle 7 e venti saluto un serafico Leonardo e vedo di raggiungere Maurice.

Troppo facile: zoppica anche lui come la sua ex-compagna di viaggio; non è contento, non ha dormito bene, si sente tutto sporco e si ripromette di non dormire più in quelle condizioni con il rischio di rovinare una intera e importante giornata di 'missione' (leggi Cammino).

Per di più, non distratto dalla bellezza e dalle chiacchiere della sua bella compagna, sta apprestandosi a compiere un viaggio diverso, sconosciuto.

Sento troppa leggerezza scorrermi nella mente e questo mi mette un po' a disagio: più precisamente sono lontano, non partecipo, vedo tutta questa gente, questo popolo muoversi insieme, ed io, un corpo, una mente, uno spirito, ad osservarli distante, con benevolenza.

Distratto da questa spiacevole e fredda sensazione vengo salutato per nome da due italiani 60enni ridenti e spensierati, mai visti prima; ma mi conoscono.

“Abbiamo sentito parlare di te! ieri sera, a cena con due romani.” “Ma io di romani non ne ho conosciuti.”

“Dai, uno biondo che zoppicava e uno moro, a Tardajos” “Ah, i due di Tivoli.”

dimostrando così nel migliore dei casi poca elasticità mentale, nel peggiore di essere un povero cretino.

“Ci hanno parlato di questo tipo sorridente che va come un treno e fa tappe da 40 chilometri al giorno” “Intanto non sono 40 ma 35 chilometri al giorno, e poi questo funziona finché il fisico regge, non può mica durare questo stato di benessere.”

Enzo il più aggressivo e ciarliero dei due mi racconta che ha fatto altrettanto lo scorso anno e che potrebbe rifarlo, ma quest'anno ha deciso di fare il turista e di fare tante foto (mentre continua a scattare in movimento foto di noi tre), e di seguire una filosofia più vicina al Cammino, mentre dimostra dallo sguardo non propriamente 'profondo' di non ascoltare assolutamente niente di quello che dice.

Raffaele dallo sguardo più mite sembra accettare supinamente tutto ciò e si rifugia nella chiara paura, unica sua vera compagna da quando è partito e per tutto il viaggio fino a Santiago.

Ottenuto il permesso riprendo la mia velocità di crociera e, alto il sole, riesco ad accorgermi della bellezza dei colori.

Una cosa per volta: il paesaggio è ripetitivo, ondulato, la vegetazione scarseggia e la poca ombra di rari alberi, bassi e coraggiosi, punteggia il panorama; la striscia del sentiero selciato pare curvare dolcemente a causa delle lievi salite per superare dolci e lunghissimi dossi; chi li ha tracciati ha perso il corso dello spazio e si è lasciato condurre dalla obliquità del pensiero, deviando a destra o sinistra causa l'obnubilarsi della mente.

Quindi il sole spara a tutto ciò vita, esagerando perché sa di poterselo concedere, sa di essere il primo attore a raccogliere l'attenzione sul palco di quel giorno.

Dopo Hornillos e prima di Hontanas incontro San Bol, situato in un fosso dove cresce un boschetto di alberi e rovi evidentemente attenti ed intenti a succhiare l'acqua che in quel luogo è più vicina.

Non attribuisco particolare importanza a quel sito, alla nascita di quel Albergue: così distanti i due pueblos appena nominati è evidente la necessità della storia di salvare in quel tratto di strada i pellegrini particolarmente stanchi e senza troppa autonomia.

A proposito: la donna a 200 metri in un attimo mi appare vicinissima, prima 100 poi 50 in un attimo. Non sta evitando i sassi, il suo ondeggiare è dovuto alla gamba talmente zoppicante che si direbbe decisamente più corta dell'altra. Non è il dolore ad accelerare la velocità con la quale un piede arriva a terra insolitamente lesto: è proprio l'incapacità di reggere anche solo il peso di un corpo esile, lapalissianamente leggero. "Ma questa dove va? Siamo nel mezzo del nulla. Quanti chilometri all'ora fa e fra quanti chilometri ci sarà un paese? 4, 5 10... e questa dove va? Eppoi non c'è nessuno, solo io e lei (e mi giro per vedere confermata la mia affermazione). Zoppica, chissà il dolore e quanto tempo occorrerà prima di trovare il conforto di un po' di civiltà. Andrà ai 2, 3 all'ora... quindi 2, 3 ore. Poveretta, che pena, che coraggio, chissà lo sconforto. Mi spiace, cosa potrei fare? Lasciamo al corso degli eventi. Il destino risolverà questo dolore, questa fatica" e intanto mi avvicino talmente veloce

da riuscire a preparare il mio augurio di Buen Camino solo in modo approssimativo e superficiale.

Cerco di scorgerle il volto appena girato verso destra (la sto superando da sinistra), come si concentrasse sull'orizzonte; pare il ritratto in un dipinto corale di uno di quei volti che vuole restare anonimo, dove l'artista mette una sua conoscenza proibita e nascosta di cui non rivelare l'identità a nessuno, neanche a se stesso; un volto da cui è rimasto colpito indelebilmente ma mai confessato.

“Buen Camino”... “Buen Camino” risponde e gira il suo viso verso di me.

Sprofondo nel sorriso offerto, nella serenità, tranquillità del non correre alcun pericolo, solo bellezza intorno a se da vivere e comunicare. Il suono della voce si confonde con la luce degli occhi: pare un momento unico per lei, per quella donna e non si sveglia neanche dalla ipnosi nel concedermi parte di quella bellezza.

Malauguratamente me la becco tutta e mi fa male.

Giro il volto innanzi di nuovo come mi fosse proibito guardare dentro o verso un luogo proibito, dove si compie peccato, dove non merito di stare e neanche di sbirciare.

Sento i miei occhi sgranarsi, la mascella cadere, ora il mio passo sobbalza e dal mio petto pare qualcuno estragga il cuore e lo porti verso il cielo. L'immagine è quella di un sacrificio umano nella terra dei maya, ma non ho tempo di rendermene conto.

I miei occhi si riempiono velocemente di lacrime e continuo a sobbalzare, mentre il mio petto è tutto dolorante.

Non mi accorgo della voce sparsa sopra quei ciottoli, lungo quei colori ancora tersi dell'ora non ancora calda e umida... ma è la mia.

“Claudio. Adesso tu smetti di fare il cretino; non sei un turista. Ora ti fai del male e stai in mezzo a loro. Soffri con loro e senti cosa provano. Ora basta!”

Non mi accorgo di accelerare, di cominciare a rivedere altre formichine ed i loro zaini, di ricominciare a vedere il verde di un campo di grano non ancora maturo ed in mezzo a questo la punta del campanile allungarsi fino a far vedere l'intero edificio.

Non si è ancora spenta l'eco del mio urlo e sono trascorse circa due ore.

L'eco di ciò che ho sentito forse non si spegnerà mai. Sentito?... o subito?

DA SOLO, CON QUALCUNO

Tutto normale.

Solo, immediatamente dopo Castrojeriz, il sole diventa abbacinante, due zuzzurelloni mi appellano ‘Hallo Master!’ e la salita perpendicolare verso la cima di un monte diventa irreal.

Come due eserciti contrapposti due catene si fronteggiano, con uniformi diverse e filosofie differenti.

La meseta già annunciata è stata fino ad ora un dolce surrogato con tanti diversivi e presenza dell’uomo costante se non evidente. Ora i blocchi della natura prevalgono e le forme quasi oltre l’orizzonte fanno scordare le dimensioni provinciali dell’Italia. L’ora e le prevalenti usanze e paure dei pellegrini suffragano di diritto questa mia sensazione.

Già alla mezza si sono tutti ritirati e le ultime persone in giro per il grosso paesone sembrano in procinto di cercare un luogo per la siesta.

Così quando mi trovo ad affrontare la ripida bianca salita sento che sto attraversando un confine, con la paura di scorgere cosa c’è oltre, se rimarrò per sempre solo, come mi pare di essere sin da ora.

Tanto che mi riporta ad una visione ontologica lo scorgere bici pronte ad affrontare la base della salita senza recuperare alcuna distanza da me data la pari velocità dell’uomo e del mezzo meccanico. Il canyon mi ricorda pure il film ‘Duel’ di Spielberg e provo le paure indotte dall’inseguimento e dal nemico ignoto (più dentro che fuori di me... sennò il simbolismo dove sta?!).

Vedere i ciclisti mi restituisce l’ordinarietà del tutto e mi ricorda un pensiero lontano svolto quella mattina: obiettivo Puente Fitero.

Fin dalla sottolineatura di Rodolfo, amico di Faenza della Confraternita di Perugia del Cammino, sull’elenco degli albergues – “mi raccomando fermati qui perché ci sono gli amici di Perugia a gestirlo ed è un posto veramente speciale”... ma chissà dove sarò quel giorno, a che ora, e quanto speciale poi questo sarà... mi sono confessato a tutta risposta – era ricorrente l’idea di questa tappa per curiosità.

So del numero esiguo di posti a disposizione (10? 15?) ma l'assenza di informazioni sull'ora di apertura e sulla attuale distanza dal luogo (ancora 4 chilometri?) non mi permette di accelerare ancor più il passo, già velocissimo sin dall'episodio dell'angelo zoppicante, pena la trasformazione del cammino in corsa. Uscirei dal novero delle andature disponibili per motivi estetici e morali: non arrivare mai alla ridicolaggine offensiva nei confronti di altri pellegrini trasformando il cammino in marcia o in corsa.

Quando esco dalla laconicità di un paesaggio lunare attraversando un portone (costituito da una ripida rampa, una fontana e qualche tavolo da picnic), non manca molto per giungere ad una chiesetta isolata proprio lungo la strada.

Seduto sulla panchina c'è Franco (il maratoneta con cui ho cenato a Najera) e altre persone visibilmente stanche ed in coda da tempo; tante da costituire un numero a rischio; inoltre sbucano da dietro la chiesa altri aspiranti ospiti pronti a rendere la mia speranza quasi morta in partenza.

Mantengo un certo aplomb e una discreta allegria mentre scambio quattro chiacchiere con il friulano.

Tempo pochi attimi sbuca l'hospitalero dal forte accento emiliano e si presenta come fossimo a Nonantola con un 'dai ragazzi, che ci riusciamo a trovare posto per tutti'; mi pare di essere l'unico a capire tono e significato di quanto comunicato, così mi trasformo in un allegro istrione e felice traduttore, subito adottato da Franco, il capo hospitalero omonimo dell'iperattivo maratoneta.

Non posso essere più cacciato da quel posto e mi sto lasciando pervadere da una euforia sopra le righe, motivata dallo scampato pericolo del prolungamento di percorso (ai 38 chilometri dovrei aggiungerne almeno 10 e mi sentirei un tantino stanco).

L'abside con le icone russo bizantine, la completa assenza di ogni inutile modernità, la purezza architettonica esterna e del design interno (mi scuso e mi scuserò sempre e per sempre per l'utilizzo di certe parole... ma come si fa per capirsi?), la luce-ombra a pervadere il luogo e tagliare i visi di chi è all'interno: mentre tale euforia estetica sovrasta, non mi zittisco e cerco di essere utile a Franco, Bruno, Luigi e Mondragone (così nominato dalla città di nascita) condendo la traduzione delle regole e degli orari

dell'Albergue con garbate e leggere battutine; oramai faccio 'il simpatico gratis' perché non devo guadagnarli il posto o la benevolenza di nessuno; d'altronde c'è solo una ragazza in età di corteggiamento, carina ma imbronciata oltre misura. Mi ritrovo persino a caldeggiare l'accoglienza di due anziane signore norvegesi molto discinte e quindi ridicole) che fanno pena all'interno di quel luogo, vestite come sono con un reggiseno sportivo: ma Franco che è il capo non sembra farci caso dimostrando notevole ampiezza di vedute e assenza di moralismo rispetto alla mia bigotteria.

Sono a casa: faccio la doccia, bucato completo e approfondito di ogni cosa utilizzata durante il viaggio, perfino il tempo di leggere la mia intonsa Bibbia da viaggio e di aiutare Luigi a spostare sassi dal favoleggiato futuro orto al bordo della strada.

Bruno e Franco si lamentano di questo sfruttamento di lavoro nero (non vogliono vedere gli ospiti spostare neppure un bicchiere) ma io ne approfitto per ascoltare ammirato i racconti di Luigi sui suoi pellegrinaggi così scevri di prosopopea e carichi di umana timidezza.

Il sole è ancora alto ma pare contagiato dalla illuminazione interna al San Nicolas, la chiesa restaurata; restituisce senza fagocitarli le tiepidezze ed i colori saturi già da questo pomeriggio. Così ne approfitto per chinarmi verso di lui e svolgere qualche posizione stretching.

Franco nota con invidia la mia elasticità (è tutto relativo!) e due tedesche lo riconoscono come yoga. Non mi pare vero così mi esibisco nel repertorio completo delle posizioni svolte abitualmente a casa: non lo avevo ancora fatto durante il Cammino.

A parte il primo attimo esibizionistico, in un secondo sono solo con le mie fibre muscolari, con il piacere prodotto, con l'inesistenza di un cervello pensante, puro ricettacolo; resto in equilibrio sul nulla di una panca e paio una ballerina senza legamenti.

Mentre sto per rientrare mi ferma Roger, francese dal buon inglese, per nulla notato fino a quel momento, con l'ardente desiderio di comunicarmi la mia incredibile somiglianza con un attore a rischio di oscar o palma d'oro quello stesso anno per il ruolo di abate francescano ucciso in Algeria da terroristi. Insiste molto a spiegare la

trama nonostante uno sguardo interrogativo di chi non capisce; in realtà, percepisco, prova un intimo piacere a parlare con me, a sentire la mia voce, a guardare da vicino il mio volto.

Non sono niente e non mi sento nessuno e questo lo provo senza alcuno sforzo di modestia o vanagloria; così: in questo momento mi sento aria, un poco divertente, un poco profonda, soprattutto leggera, pronta ad accarezzare la gente intorno per conoscerla e sentirla senza giudicarla.

Insolito per te, Claudio! Ne pas?

Sulla soglia prometto che farò di tutto per vedere il film consigliato (mi fornirà anche un foglietto con tutti i riferimenti) ed entro.

Sulla tavola sette fiaschi di vino distanziati con strumenti di precisione; stessa cosa per i canestri del pane ed il taglio delle fette, grezze ma perfette, e la stessa perfezione per piatti e resto delle stoviglie.

Per la seconda volta nel giorno mi cade la mascella dallo stupore e per la bellezza: prima una donna, ora estetica pura e l'attenzione e il rispetto dell'uomo.

Mi guardo intorno timidamente e non vedo Vittorio Storaro o Luchino Visconti a dare indicazioni per questa scenografia.

La magia continua a permeare il luogo e deve essere questa a privare ognuno, con la propria morale e la propria cultura, della voglia di sogghignare o innervosirsi al momento del lavaggio dei piedi.

Franco con una cappa da moschettiere (o da templare?) recita una formula mentre tutti gli ospiti seduti intorno all'altare (15 ma avremmo dovuto essere 12) allungano il proprio piede scalzo.

Bruno (un omone enorme di 60-65 anni con folta barba e capelli talmente fitti e talmente bianchi da parere screziati di celeste: battezzato da tutti come Santa Claus) versa l'acqua da una brocca sul catino di peltro accarezzando il piede per detergerlo. Infine Luigi (detto anche Generale o Lepre) lo asciuga con un asciugamani intonso di lino e correda con un bacio il piede prima di appoggiarlo a terra.

Veniamo distolti da questo viaggio nel tempo (2000 anni? 1200? 800?) solo dallo stupido e goffo tentativo di una pellegrina pronta a scattare una foto durante il rito ma

prontamente interrotta; ma tale è l'intensità del momento da non poter essere scalfita da quel gesto, da sguardi irridenti o commenti a posteriori.

Il silenzio ci accompagna a sedere intorno la lunga tavola carichi di un simbolismo giunto e sentito fino alla corteccia cerebrale.

Basta poco ed io casualmente (?) seduto accanto a Rebecca (Becky, canadese di Vancouver, 26enne, gran fisico e attitudine da Lara Croft) mi sento perfettamente a mio agio nell'intrattenere lei e gli altri vicini: verso vino, distribuisco cibo, descrivo gli alimenti come se li avessi procurati e portati direttamente dall'Italia; voglio raccontare poco di me e ascoltare molto degli altri, ma sono comunque prolisso.

Non mi accorgo di alcuna finzione o forzatura: Roger cerca di carpire le mie parole e i miei gesti pur facendo parte di un'altra ala della tavola.

Leandro (il Leonardo brasiliano della notte in palestra) e Pietro (giovane chiesaiolo di Barberino del Mugello) ascoltano senza intromettersi nelle veniali confessioni fra Rebecca e me.

Anche uno psicologo di Brescia (o Mantova? ma non ha importanza) mi fissa con costanza indagatoria e potenzialmente imbarazzante.

“Ma volete togliervi di torno? Non vi rendete conto di quanto siete inopportuni? Potreste anche darmi fastidio con la vostra presenza se avessi intenzioni di corteggiare Becky... non ne ho, ma se ne avessi? Un po' di rispetto per una persona anziana che si sta impegnando!”

Sì, sto facendo lo spiritoso, ma neanche tanto, eppoi risulta tutto così naturale da rendermi consapevolmente quasi disgustoso.

La situazione sta prendendo una piega leggera, da bar, anche divertente, così decido di muovermi verso gli hospitaleri e butto lì nella serenità del momento una vecchia notizia oramai consumata su internet da qualche giorno.

“Dai che quando torniamo a casa se ci va bene Berlusconi non ci sarà più. Lo sapete che sta perdendo le amministrative?”

Bruno e Luigi non fanno in tempo a sorridere bonariamente quando Franco, il più distante in quel momento, si avvicina come una furia e mi aggredisce: “Ma cosa stai dicendo? Lascia a casa tutto ciò che non fa parte del Cammino. Perché sporcare questo luogo?!?”

Stupito provo a rispondere: “Dai; non avevo intenzione di parlare di questo; volevo semplicemente manifestare la mia gioia per qualcosa che non si verificherà mai... a meno che non muoia.” provo ad alleggerire.

Franco si trasfigura, si avventa contro di me e mi afferra per un braccio. “Ti ho detto di non parlare di queste cose! Per quale motivo sei partito? Non certo per portarti dietro queste porcherie della vita comune. Sei tu, qui, con il Cammino e per rispetto a te e per rispetto al Cammino non nominare più queste cose.”

Aumenta la morsa sul mio braccio.

“E’ tutto tempo sprecato se non sei capace di guardare dentro, e porti il male con te; questo è il tentativo di scoprire il bene dentro di te e come puoi farlo se ti sporchi e sporchi il Cammino parlando di queste cose!” e prosegue con la violenza delle sue parole e della sua stretta, in preda ad una tangibile sofferenza, cento volte oltre i limiti di apparente superficialità del fatto e dell’argomento.

Non riesco nemmeno a dipingermi un timido sorriso di scuse: sono profondamente dispiaciuto; così appaiono pure Bruno e Luigi avviliti per il comportamento di Franco, consci della sua eccessiva aggressività.

Devo aver mosso involontariamente un problema personale, irrisolto, forse una sua colpa interpretata casualmente da un pellegrino.

“Dai Franco, lascia stare Claudio, non l’ha fatto apposta, non sa ancora certe cose, sta cercando di imparare, è sul Cammino per la prima volta. Lascialo.”

Si calma parzialmente e mentre sbollisce la sua rabbia allenta la presa fino a mollarmi; ma sento ancora la stretta che passa attraverso la manica della felpa.

Non chiede scusa, ma china la testa e si volta. La chiedo io per lui; mi volto verso Bruno, ora con un atteggiamento bonario e sereno, seduto sulla panca lungo la strada del Cammino.

Di nuovo leggero discorro con lui, ora a rispondere alle sue domande sul perché del mio Cammino.

Come al solito non so rispondere: non ho mai avuto una idea chiara e precisa... non solo sul Cammino.

Soprattutto mi è sempre mancata una posizione nella vita, impegnato continuamente ad adottare idee e azioni di professionisti del pensiero come ultima suggestiva possibilità interpretativa.

Diventando ‘grande’ mi sono costretto ad accettarmi e dipingermi come un costante coacervo di priorità, trovando opportuno rigirarle e poi ripercenzualizzarle per sistemarmi nello spazio; così riesco anche a soddisfare la curiosità di chi è curioso di indagare in un complesso sofista della parola e del pensiero ... in una definizione icastica: un masturbatore cerebrale.

In realtà sono e sarò sempre un dilettante ... non posso rompere le balle a chiunque rispondendo alla minima domanda utilizzando questo paragrafo.

Così anche stavolta decido di ‘confessare’ dettagli del caso in ordine cronologico. “Quindici anni fa ho letto ‘I pilastri della terra’ di Ken Follett perché me lo regalò mio cugino. Si narra del protagonista che, per caso, si ritrova con questa marea di uomini pronti a spostarsi per fede. Mi venne subito voglia di fare il Cammino ma, senza motivo, ho sempre rinviato. Ora mio cugino è morto; era una gran persona. Ho la sua foto con me, nello zaino. Forse è per lui che lo sto facendo...” perché condire con altre parole ciò che mi pare sufficientemente suggestivo.

“Sai? Si può far compilare la Compostela, il documento che certifica l’avvenuto pellegrinaggio, con la delega... cioè tu sei andato a Santiago in nome e per conto di ...” “Vanni” “...in nome e per conto di Vanni; io ho fatto altrettanto per mia madre. Sono partito da Milano: 3000 chilometri fino a Santiago, è per i miei genitori che sono andato e lì ho chiesto che venisse riconosciuto il mio Cammino a loro...”

Si interrompe. Ha gli occhi pieni di lacrime e non riesco a fare altro se non abbracciare questo omone grande il doppio di me.

Deve essere molto commovente o abbastanza ridicola questa scena di uomini adulti, emozionati e mossi da compassione per se stessi e per l’umanità intera, seduti al tramonto su una panca di legno letteralmente posta lungo il Cammino, sul selciato ogni giorno e da secoli calpestato da una intera umanità di persone, felici e sofferite, speranzose e disperate, superficiali o leggere come l’animo di un bambino.

Ora non lo sto pensando ma da qualche parte nel mio cervello è archiviata la conferma intellettuale che, in uno spazio, la tragicità di ciò e chi è passato da lì

permane nel tempo... e chi si trova ad attraversare queste cellule, l'aria di una sofferenza mai trascorsa, ne viene scosso e sente il dramma, il dolore, la ritualità, e anche la gioia accaduta in quel punto.

Qualcuno mi spieghi: come potrebbe altrimenti verificarsi una scena come quella appena descritta?

Tempo di andare a letto. Il buio invade già la navata centrale (e unica) di San Nicolas mentre le fiammelle delle candele hanno già il destino segnato di un'oretta.

Molti degli altri 'apostoli' (più tre) stanno dormendo, forse sistemando le emozioni, le paure e i compiti da svolgere fin dall'alba a venire; ma forse con uno spirito più aperto, universale, più bello rispetto alla giornata appena trascorsa.

ORA CON IL DOLORE

Dal mio letto a castello, vedo Franco partire.

Ora è il turno di Roger, Marie, Pietro; per gli altri è ancora tempo di colazione.

La socialità, anche minima, la mattina, al risveglio, mi fa male, a tutti i sensi; ho paura si ricordino il di me di ieri, allerta per farmi domande o darmi battute; ma la tecnica di guardare fisso davanti a te facendo finta di parlare con la tazza funziona sempre ed il rispetto della privacy è massimo.

Sto bene; mi sento un po' ovattato nel cervello e nel corpo, ma sto bene.

Dallo stesso scranno della cena di iersera riesco a scorgere Franco fuori dalla porta, intento a stringere mani, abbracciare e baciare tutti i 'suoi' ospiti; richiama i suoi colleghi, occupati a prepararmi la colazione, per il saluto collegiale e rituale dei confratelli di Perugia.

Ora tocca a me; prendiamo tutti un lungo respiro e ci prepariamo a perderci (e probabilmente a ritrovare i nostri ruoli)... ma Luigi: "Vieni con me Claudio, ti devo chiedere una cosa in privato".

Lo guardiamo tutti stupiti, i suoi colleghi più di me, perché non pare nulla di preparato; certo c'è un po' di irritualità in quella richiesta.

Ma cosa potrà mai chiedermi?

“Claudio, ti devo dare una penitenza. Non è un favore quello che ti chiedo, ma una penitenza per te.”

C'è decisione in quello sguardo gentile e dolce, nessuna voglia di scherzare o di offrire una alternativa. “Quando arriverai a Santiago e sarai nella Cattedrale pregherai per Berlusconi.” “...ma stai scher...” “No, non sto scherzando. Tu provi e pensi male nei suoi confronti, quindi devi pentirti per ciò che provi. Prega per lui.” e non aggiunge altro.

E anch'io non riesco ad aggiungere altro, neanche un ‘lo farò’. Sto sorridendo ma non è una espressione irrisoria o divertita per la situazione o per la richiesta. Prendo tempo; sono imbarazzato e senza risposta per la lettura così scevra di orpelli della povertà e del materialismo umano proposta da Luigi.

Un filo di curiosità ci accoglie quando dal retro di San Nicolas ci riavviciniamo a Franco e Bruno, ma non chiedono niente.

Forti abbracci, commozione e nessun addio o arrivederci. Non pare ci stiamo dividendo; più semplicemente è sottinteso un grazie reciproco per esserci mostrati nella nostra veste di bambini giulivi, felici di esserci offerti agli altri, gratificati nel vedere gli altri apostoli toccati dallo spirito per una notte: il luogo, la chiesa, il passato, il cibo, l'ospitalità e, in parte anche noi (mi sto sentendo interamente uno di loro)... tutto ha contribuito.

Mi allontano pesante verso il ponte, come presagendo qualcosa, percependo un cambio nell'aria e nei colori - ora più cupi, meno brillanti - ad accompagnare una insolita tristezza.

Al dosso del dorso del ponte mi volto con le braccia alzate; sono ancora lì a rispondermi, aspettano che la linea della mia altezza venga ingoiata dall'altra parte del fiume, al di là di un confine di non ritorno.

Saluto con qualche chiacchiera in inglese stentato le due norvegesi, ultime a essere partite prima di me e recupero un poco di normalità cerebrale con qualche leggera banalità; poi mi volto ed intraprendo il ritmo automatico dei miei passi.

Il mio corpo assesta la velocità fra i cinque e mezzo e i sei e mezzo: oggi è l'undicesimo giorno e cervello e volontà già da qualche tempo non devono essere più intervenire per determinare tempi e ritmi del mio incedere.

Ciò che risulta anomalo è questo andamento della gamba sinistra; pare voler giungere a terra prima perché la destra non ne vuole sapere di spingere il passo con la stessa lunghezza dell'altra.

Quindici chilometri fino a Fromista, lungo i bordi di canali e continue chiuse, senza essere particolarmente preoccupato. "Passerà" continuo a ripetermi, ma il tempo impiegato non lascia adito a dubbi: tre ore con lo stesso impegno, oltre ad un maggior coinvolgimento cardiovascolare a compensare con altri muscoli un dolore fino ad oggi sconosciuto.

Sono dispiaciuto ed egoista tanto che, sia al passaggio di Rebecca, sia all'incrocio con una coppia di italiani con cagnolino al guinzaglio, mostro una certa freddezza, concentrato come sono ad ascoltare il dolore.

Provo a sorridere quando il marito con la conchetta delle mani porge al meticcio l'acqua di una fontana accompagnando il gesto con un "su bevi, devi essere proprio assetato" e la moglie quasi si scusa con me descrivendo il cagnolino come un figlio per il proprio marito; resto colpito dalla mia sensazione di invidia per l'andatura decisa e senza intoppi di Rebecca mentre svolta alla prima freccia gialla fuori dalla cittadina.

Ora lungo questo rettilineo di circa quattro chilometri è oltremodo chiaro il punto del dolore: a metà della tibia, leggermente spostato sulla destra, sulla fascia muscolare che sporge leggermente e frontalmente. "Sarà un'inflammazione! Porca puttana!" e intanto mi trascino per questo paesino fantasma calcolando circa in quattro all'ora la mia velocità di questo ultimo tratto.

Cibo, riposo e stare disteso per almeno un'ora in uno squallido parco giochi (tutto mi sta parendo incolto e squallido... chissà come mai?!): mi rimetteranno in sesto, lo spero.

D'altronde è quello che fanno tutti e io fino ad oggi non ho mai considerato le soste come riposo ma momentanea interruzione per rifocillarmi: il mio corpo non ha bisogno di altro, sono un moto perpetuo e l'ho dimostrato per giorni.

Ora riparto dopo essere stato steso lungo una panca di pietra (10 minuti? al massimo) e vedo questo canale, le coltivazioni e ascolto il rumore delle rane con gradevolezza estetica. Sono sereno anche guardando il giovane pescatore cui chiedo una inutile informazione, così, tanto per notare meglio la sua bellezza e giovialità.

Capisci Claudio? Basta riposarsi un po' e seguire altri ritmi o ritmi degli altri... almeno fino a che non riprendo a essere il solito super-uomo mostrato fino ad ora. Così, mentre percorro l'ultimo rettilineo di sei chilometri per Carrion de los Condes e discorro con una bella ragazza di Brunico senza zaino e trasporto dello stesso a domicilio per lei e per il suo gruppo, la trovo antipatica e supponente, non perché si sta ripresentando il dolore alla gamba destra, ma per il suo modo altezzoso di interpretare il Cammino come una passeggiata nelle verdi vallate della sua Val Badia... o no?!?

Carrion è zeppa di pellegrini nei bar, nelle piazze, atti a bighellonare per le strade; mi paiono tutti disattenti turisti, impegnati a riposarsi dopo l'atto sportivo della giornata. Sembrano migliaia e il motivo certo dell'assembramento è la distanza dal prossimo pueblo con albergue del giorno successivo: 17 chilometri, per di più nel nulla.

Un poco di spavento percorre lo spirito e le motivazioni di gran parte dei viaggiatori e mi contagia: come farò a trovare il posto per dormire? Sono già le quattro e mezza.

E' il primo giorno in cui mi sento così stanco: contrazioni in ogni dove per bilanciare il dolore alla gamba.

Chiedo indicazioni ad un coreano e faccio esattamente l'opposto di quel che mi dice; come quando, nervoso e affaticato nei miei tour ciclistici, l'opinione della gente raggiunge il punto più basso. E sento anche di avere ragione.

E a ragione: così facendo trovo l'albergue previsto a colpo sicuro e c'è pure il letto per me, in una città tutta al completo.

Steso sul mio giaciglio sono di nuovo rilassato, certo di superare in una notte l'infiammazione auto-diagnosticata.

Osservo il luogo e la situazione; conforta la mia speranza l'esigua velocità degli ultimi chilometri e la mancanza di spinta del passo mostrate oggi: se non spingo tutto ciò equivale a riposo... perché? non è vero? eppoi non m fa già più male.

Intanto entra la suora hospitalera che accompagna un pellegrino zoppicante dalle strane caratteristiche: evidentemente italiano, piuttosto basso e tracagnotto, faccia tonda e simpatica, con le gambe molto arrossate e pelose al pari della sua barba pronta a crescere in 5 minuti una volta tagliata, come in un episodio di Asterix. Scarica il suo zaino come un sacco di patate al mercato; d'altronde ne ha le dimensioni e probabilmente anche il peso.

Sono però colpito dalla dolcezza e il rispetto dello sguardo per il luogo e per la suora: è continuamente così riverente! Soffre molto e si vede, ma non dimentica di conservare le buone maniere: un insolito sempliciotto.

Manifesto subito la mia nazionalità onde non si sviluppino equivoci imbarazzanti e gli chiedo il nome – Emiliano – e come si sente: “Sono distrutto, non ne posso più, non riesco neanche a fare la doccia. Sono partito completamente impreparato e da qualche giorno sono perseguitato da una infiammazione alla gamba, vedi proprio qui intorno alle ginocchia”, “Talmente infiammato che il rossore si vede anche a chiazze sulla pelle... questa proprio non la sapevo.”

“Sto prendendo antiinfiammatori già da qualche giorno, perlomeno non mi pare di peggiorare.”

“Li hai portati da casa?” “No; sono andato in una farmacia, ho spiegato cosa mi sentivo e loro mi hanno dato questa. E’ già la seconda scatola che prendo altrimenti non riesco ad andare avanti.” e si alza per prendere una scatola nuova di ibuprofene generico.

“Sarà un segno del destino ma proprio oggi sono cominciati i sintomi di quella che credo sia una infiammazione; domani mi sa che dovrò comprarne anch’io... anzi andrò stasera che domani è domenica.” “Lascia stare te ne do una io; basta che ne prendi tre al giorno.”

Come mai farò a prenderne tre al giorno se me ne da una sola?

Emiliano – di cui mi ricordo stranamente subito il nome forse perché è insolito e lo stesso di mio nipote, ma in realtà sarà certo per un altro motivo – prende un intero blister dei tre nella scatola e me lo porge sotto il mio sguardo stupito.

“Basta che lo prendi a stomaco pieno.” “Scusa? Ma tu?” “Per qualche giorno mi basteranno e poi spero di non averne più bisogno.”

Lo osservo con attenzione e vedo una gentilezza non affettata, spontanea, non intesa a supplicare lo scambio di amicizia o l'attenzione di un pellegrino, anzi "adesso mi stendo un po' che non ce la faccio proprio più!" dice.

Sento la laconicità pervadermi e non faccio niente per superarla, tanto concentrato sono a capire le mie condizioni auspicandole come estemporanee; anche questo personaggio e questo ibuprofene sono un bel segnale.

Lo incasso mentre osservo Emiliano, pur stanco, fare amicizia con un altro italiano appena arrivato (Stefano da Brescia) anche lui dalle fattezze ben strane.

Ma è un ciclista o un pellegrino 'tradizionale'?

Sia uno che l'altro perché mentre li ascolto Stefano rivela il suo progetto: solo con due settimane di tempo di ferie a disposizione percorre la prima settimana (non ascolto da dove è partito perché lo dice prima di attirare la mia attenzione) in bicicletta e poi, regalerà la bici ad un prete, forse ad Astorga, e proseguirà a piedi sperando di fare in tempo per arrivare a Santiago a prendere l'aereo, e tornare a casa al lavoro.

L'impressione del suo aspetto, il tono delle sue parole e la mitezza dello sguardo lo fanno apparire completamente diverso rispetto al maratoneta Franco e non sembra intento a svolgere un atto agonistico o di pura curiosità: piuttosto mi pare voglia comunicare negli spazi delle parole anche una necessità mistica del dolore, del rispetto per il Cammino, di dovere da svolgere.

Ha uno sguardo esaltato, da frate mistico, e nel contempo tranquillo, niente a che vedere con le centinaia di ciclisti già osservati e così ben riconosciuti nel loro turismo itinerante e prestazionale: non sono forse ancora uno di loro?

Il particolare in grado di esaltarmi viene rivelato alla fine, come se dovesse vergognarsi: "E la bici? La lasci così? La abbandoni?" "Beh l'ho comprata prima di partire, da Auchan a 90 euro... Sai, ha anche la forcella ammortizzata."

Ma io dove ho vissuto per 50 anni che non ho mai incontrato persone così?

Perfetto: Emiliano e Stefano fanno amicizia, si scambiano storie ed emozioni; posso tornare a porre attenzione alle mie condizioni e prospettive future di recupero senza socializzare con la vita di questi personaggi, soprattutto con quella di Stefano...

certamente molto più interessante della mia.

Dopo la cena, strenuamente ricercata e praticata da solo nonostante le sirene di altri coinvolgenti pellegrini, entro nella cattedrale per assistere alla messa (è sabato sera) e alla benedizione dei pellegrini.

A metà funzione arrivano anche i due compagni di camerata ed Emiliano si mette vicino a me, sicuro, come se oramai fossimo diventati inscindibili compagni di viaggio.

Mi spaventa, perché io mi sento bene, il dolore pare quasi scomparso, o perlomeno verso la guarigione: accompagnarli ad un pellegrino malato con caratteristiche fisiche completamente opposte alle mie pare masochistico. Inoltre ribadisco il concetto: mi pare troppo solare e felice, cosa posso dire ad uno così, solo ascoltare una montagna di luoghi comuni... belli, ma comuni.

Nel frattempo mi guardo intorno e vedo tanti compagni di viaggio; ovviamente Carrion è una tappa obbligata e ci dobbiamo trovare tutti in chiesa per la benedizione. Leandro, Pietro, un'altra coppia di insulsi e spaventati pellegrini, lo psicologo, un gruppo di toscani, un tedesco, Roger e Marie. Sento molta nostalgia per Chiara e Ivan e vorrei solo loro due al posto di questa marea di incontri nuovi o semi-nuovi difficili da far entrare nel cuore.

Vabbè! rifugiamoci nel canto del Cammino di Santiago e nel rapporto privilegiato con la mia propria 'fede'.

D'altronde, da domani sarò di nuovo solo; è casuale questo giorno di dolore complessivo ... e potrò accelerare a mio piacimento: se anche soffrendo riesco a camminare per 36 km ai 5 all'ora di media i miei incontri continueranno ad essere casuali, continuamente sostituiti dagli eventi e dalla lunghezza delle tappe.

Ieri sono andato troppo forte? Ho accelerato al di là delle mie possibilità? Ho cercato di farmi male per cambiare il mio Cammino e per stare in mezzo agli altri pellegrini? Mah! in realtà, l'ho fatto per provare ciò che prova Emiliano, sentirmi come si è sentita Gitte ... per sorridere zoppicando come l'Angelo incontrato prima di Hontanas, non certo per scambiare informazioni medico farmacologiche o discutere sulla esegesi del dolore!

Approfitto di un momento di solitudine, mentre scatto una delle poche foto con il cellulare a Stefano e alla bicicletta 'monstre', per donargli un rosario 'catena' della

categoria 'ciclisti impegnati in uno sforzo non loro quindi con diritto a notevole riconoscimento'.

I venti rosari iniziali stanno diminuendo velocemente ed Emiliano, anche se simpatico, non mi pare abbia le caratteristiche per riceverlo; troverò qualcuno più adatto lungo la strada.

Fuori non è ancora buio del tutto, le nuvole del temporale appena rovesciato sono ancora impegnate a dissolversi ed io sono in bagno con il mio filo interdentale.

Non sono stanco, ho riposato disteso durante il pomeriggio, prima lungo il percorso e poi in camerata, cosa mai fatta nei giorni scorsi; ora, per dedicarmi completamente alla riabilitazione, voglio solo respirare.

Ma Emiliano pare abbia avvertito la riflessione sul rosario; così mentre mi immagino già disteso nel letto, comincia a raccontarmi la storia del suo Cammino o meglio, di cosa è occorso prima e dei motivi che si sono succeduti.

La sua donna (ha avuto una donna?!) morta di tumore, il suo sorriso, l'atteggiamento sorridente nei confronti della vita e della morte a venire, il viverlo con gli altri tristi amici ed i racconti dell'al di là, dell'accoglienza, della condivisione, della santità, l'insegnamento... e mentre ne parla non c'è rancore per una vita non più presente (non è più presente?), né tristezza, né tanto meno pianto, forse è orgoglioso di questa persona vissuta vicino a lui.

Noi siamo di passaggio e qualcuno prima di morire se ne accorge, vuole comunicarlo con gioia, con amicizia, anche con rabbia se serve a contrastare l'atteggiamento commiserativo nei confronti di chi 'senevà' e soprattutto per chi rimane ed ha amato (ha amato? o sta ancora amando?).

Ci abbracciamo a ventiquattro ore di distanza da un abbraccio simile a quello con Bruno per la morte e il ricordo dei suoi genitori, ma questa volta senza pianto e singhiozzi: un abbraccio di amicizia e condivisione onde interrompere le parole che, in questo momento, un grande significato poi proprio non ce l'hanno.

DA SOLO, CON PIU' DOLORE

L'inflamazione è ancora presente; la sento mentre mi conduco verso il bagno, ma sorrido.

E' tutto un processo da seguire, niente di preoccupante, fra mezz'ora prenderò di nuovo l'ibuprofene e lentamente, non come è venuto, il dolore se ne andrà.

Non c'è più nessuno dei numerosi personaggi di ieri: strano.

Macché strano, al solito! Sono già passate le otto e a parte i ciclisti tradizionali gli altri sono già partiti da almeno un ora. Perché dovrebbe cambiare qualcosa delle abitudini altrui? Solo perché io sento questo lieve dolore?

La città è più grande e lunga di come immaginavo, ma pare completamente deserta di abitanti e soprattutto di pellegrini.

Con la velocità imposta e studiata, ad un ritmo appena ridotto rispetto ai miei automatismi (circa 5 e mezzo l'ora) non raggiungerò nessuno per un bel po'.

Mi sbaglio perché ancor prima di entrare nel lungo rettilineo (15 chilometri di nastro chiaro), incontro una ragazza minuta, vestita in modo strano: tutta di verde con abiti ampi e certamente troppo caldi rispetto alla mite temperatura del mattino.

Cammina come una giovane, ma il volto è pieno di rughe, ha un'andatura sicura e leggera; rispetto a numerosissimi pellegrini visti non ha il benché minimo difetto nel passo o nel portamento nonostante abbia uno zaino grande rispetto alle sue dimensioni, pur se evidentemente leggero a giudicare dalla sua lieve andatura; pare non tocchi il terreno.

Impossibile non sorridersi e ancora più impossibile non scambiare chiacchiere: sul deliberato ritardo nella partenza, sulla assenza di paura per la disponibilità dei letti, sulla alimentazione, sulla Norvegia, sulla leggerezza dell'essere, ma non sul nome (non imparerò il nome di questa 68enne norvegese fino a che non mi verrà riferito, quasi a Santiago).

Superiamo centinaia di persone, senza accorgercene, con la stessa andatura, con la stessa leggerezza.

Io ho acquisito la sua levità, lei ha acquisito la determinazione del mio passo: come Chiara.

Ad un certo punto è tutto chiaro: dobbiamo separarci. Io sto troppo bene.

Il dolore mi sembra ormai metabolizzato e sopportabile, ci convivrò e andrò avanti con lui fino a che non si degnerà di lasciarmi: quindi posso provare ad accelerare. Guardo la Norvegese con un sorriso; peccato tanta differenza di età (!?), avremmo potuto conoscerci meglio in una visione dell'essere e del mondo all'apparenza molto comune: nei nostri sensi e nel nostro spirito.

Devo accelerare, lei capisce e mi guarda con ammirazione e compatimento.

Vede la mia difficoltà nell'incedere (mentre io non voglio accorgermene) e si chiede da dove viene questa forza di volontà.

Voglio stare da solo, è evidente, e cercare di capire dove arriverò questa sera.

Ogni mezz'ora ricalcolo la lunghezza ipotetica del percorso giornaliero senza però fare altrettanto con il mio dolore.

Diminuisco la velocità in funzione del mantenimento di una soglia del dolore accettabile rispetto alle ore previste ancora da percorrere; tutto ciò attraverso un calcolo matematico parallelo alla soglia anaerobica di cui conosco bene regole, sensazioni, andamento e prestazioni conseguenti... per sfidare e capire il limite e il tempo in funzione delle condizioni e della mia sopportazione, di solito abbastanza alta.

Provo a calibrare tali calcoli alle sollecitazioni provocate ai muscoli adiacenti alla tibia. Mi fa male (troppo) e rallento (un poco); il dolore allenta la presa e riporto la velocità ad una media degna.

Per niente mi curo della qualità dell'incedere. L'antiinfiammatorio assunto con costanza – a stomaco pieno – mi porterà entro breve ad altre sensazioni, di nuovo verso un benessere diffuso.

Occupato da queste considerazioni (abbastanza paranoide e al limite della follia a dire il vero) incomincio a studiare i diversi paesi attraversati e la loro disponibilità ad accogliermi.

Questo no, pare un villaggio turistico, c'è anche la piscina; quest'altro no, deserto puro, e cosa ci fa quella bandiera italiana fuori da quella porta?

Il paesaggio si fa bello e il nastro di strada sterrata steso su successivi dossi è macchiato da una parte e dall'altra da boschetti pronti a seguire le ferite del terreno... ma sto malissimo, andrò non più dei quattro all'ora, ha cominciato ad infiammarsi

anche il muscolo tibiale sinistro e se zoppico così cominceranno anche a venirmi le vesciche di cui non ho avuto fino ad ora il piacere della conoscenza.

Trentadue chilometri, sono a San Nicolas del Real Camino e non posso fare un passo in più.

Sergio Leone non è mai stato qui (forse) altrimenti non avrebbe ricostruito ambientazioni western artificialmente; con queste case avrebbe dovuto sostituire soltanto qualche infisso con porte da saloon e il gioco era fatto, anche per le assenze, anche per la desolazione; però l'insegna levigata e pulita della pensione mi fa intuire una costruzione non abbandonata il secolo scorso (nell' '800 intendevo dire!).

Sullo scranno alto da bar è seduto un brutto ceffo dall'aspetto sudamericano, tipo trafficante di coca; anche la sua espressione di disgusto nell'ascoltare Leandro, nonostante il suo impegno a voler essere spiritoso, lascia presagire gli taglierà la gola da un momento all'altro.

“Ciao Claudio, sapevo ti saresti fermato qui.” “Non c'erano molte alternative; o mi lasciavo cadere in un fosso aspettando la morte o strisciavo zoppicando fino al primo posto utile. E qui sono arrivato.” rispondo, guardando con sospetto il ceffo nel caso non capisca il mio inglese e supponga erroneamente l'intenzione di offendere.

Forse Leandro capisce la mia sfiducia per il trafficante – ma non mi pare – e me lo presenta.

“Ti presento John, viene dalla Colombia”. Cacchio! ma io che intuito ho. Devo trattenere la risata e le felicitazioni per il mio intuito lombrosiano se no lo faccio veramente arrabbiare.

Essere distrutto e dolorante è un'ottima giustificazione per lasciarmi condurre dalla albergatrice in camera.

Non è un albergue; pare più una pensione, con camerate da sei, mobili e pareti di legno chiaro e nuove, curato e pulito. Nella sala da pranzo e nel giardino vige più l'aria di Provenza piuttosto che di polveroso paese abbandonato del Sudamerica. Bel contrasto.

Tanto per cambiare appena mi fermo il dolore (nelle ultime ore oramai ripartito equamente sulle due tibie) scompare quasi completamente: quindi sorrido di nuovo.

I miei gap fra ottimismo e pessimismo sono incredibilmente profondi e istantanei!

John Colombia (lo battezzo subito) non elargisce il minimo sorriso e si stende sul letto di fronte al mio; non pare un pellegrino stanco, ma un viandante incazzato con mire particolari, quindi non abbandono i miei pochi beni neanche per un attimo.

Questo pomeriggio lavaggio panni e disgusto profuso per la coppia di francesi impegnati al telefono a prenotare l'Albergue per la tappa successiva con la colpevole complicità della locandiera; i tentativi gli vanno tutti male e gioisco di cuore. Com'è possibile ignorare e prevaricare le condizioni degli altri pellegrini e contestualmente affrontare il Cammino di Santiago come fosse una passeggiata turistica senza sorprese?

Probabilmente ne vedrò delle peggio; si fa ora di cena.

Solo ora mi accorgo di Franco, il maratoneta friulano, anche lui ospite della pensione e voglioso di aggregarsi al mio desco.

Ottima scusa per evitare l'invito di Leandro al tavolo dove stazionano un pellegrino di genere sassone e il losco figuro che mi guarda con attenzione obliqua (brrrr!).

Invogliato dalle scelte gastronomiche in un fortunato menù del pellegrino e dalla ottima qualità del vino scaraffato, chiacchiero a ruota libera con l'ormai vecchia conoscenza.

Dopo le sfumature sportive, prestazionali e reciproci consulti medici affrontiamo per la prima volta un approfondimento della mia vita, visione e caratteristiche.

La curiosità di Franco è intensa (probabilmente ha visto 'muovermi' con una certa scioltezza in quel degli amici di Perugia) e incomincia a chiedere di me e delle mie motivazioni.

Il passo per raccontare la mia filosofia di vita e le scelte succedutesi nel tempo è veramente breve; non occorre sollecitarmi circa la dovizia del racconto, anche perché ho chiesto un aumento della dose standard di vino.

Il mio interlocutore non ha elementi per intervenire con dati personali, o un racconto o una visione; così senza alcuna intenzione egocentrica il mio excursus si tramuta in un monologo a ruota libera con aggiunta di riflessioni – finora anche a me inconfessate - che diventeranno parte del mio atteggiamento in itinere nei confronti del Cammino.

Come spesso succede non so neanche dove può andare a parare la mia parola pensata (o meglio il mio pensiero parlato) e provo entusiasmo per la mia ingenuità.

Durante le serate del Cammino non si ha la minima idea su come si possa trascorrere il tempo per andare a letto dopo le nove e mezzo; questa sera chiacchierando sono io ad interrompermi per guardare interrogativo Franco.

“Non ho mai ascoltato di una vita come la tua. Mi lascia un po’ sconcertato e imbarazzato.”

“Ma come? Con le persone che hai conosciuto e le avventure che hanno fatto? Io sono un poveretto rispetto a loro, al loro coraggio e alla loro intraprendenza.” con sincera modestia.

“A parte che non è vero, ma non è solo le cose che hai fatto, ma le motivazioni e che tipo di scelte hai fatto. Eppoi si vede che credi veramente a quello che dici, lo fai con uno spirito che viene... da dove?” Pare faccia molta attenzione a non nominare morale, anima, profondità, fede... Dio insomma.

Sarebbe stupido confrontare o contemplare tali concetti o dimensioni attraverso una visione empirico-agonistica della vita di Franco, o chi per lui, dove il piacere sta nella prestazione da effettuare rispetto ad un obiettivo da porsi, qualcuno da superare una gratificazione da ottenere. Da parte sua, o chi per lui, un piacere sensoriale (o anche ‘mistico’, o anche semplicemente dubitativo) che si ponga oltre la gratificazione della psiche o del riconoscimento sociale non è proprio contemplato.

Bah? Se basta così poco per stupire una persona! Ci vorrebbe proprio qualche mio amico qui a dire “La masturbazione cerebrale (ndr: le solite cazzate) di Claudio hanno colpito ancora.”

Un po’ imbarazzato mi conduco verso la branda, non prima di avere scorto John Colombia all’altro tavolo intento ad osservarmi mentre Leandro gli parla con fare logorroico; vorrà propormi una partita di coca da smerciare lungo il percorso o valuta quanto può contenere il mio marsupio e se vale la pena ...

Buonanotte.

Bercianos del Real Camino si trova a soli diciotto chilometri di distanza da dove parto stamane.

Non è assolutamente possibile per me fermarmi lì stasera! Non importa se a Granon e Puente Fitero si descriveva Bercianos come luogo mistico e coinvolgente, con particolare attenzione alla filosofia del Cammino; lo supererò di slancio e andrò in uno dei due pueblos successivi.

Guarda! Non sto affatto male mi pare di raggiungere gli altri pellegrini ancor prima delle altre mattine. Ok: non li supero con il solito slancio, pare mi stiano a fianco per un po', zoppico io ... zoppicano anche loro... ma solo 18 chilometri no e poi no! Sono in vista di Sahagun quando mi ritrovo a reiterare questi assurdi pensieri tanto per distrarmi dal un passo ridicolo. Oramai i due piedi intendono arrivare a terra con la stessa velocità perché il peso su ogni tibia è ugualmente doloroso quindi non pare neanche zoppichi più: ergo, non zoppico, di cosa mi preoccupa ... ma chi voglio fregare!

Mentre supero una stupenda camminatrice con magnifici polpacci e un fisico da nibelunga wagneriana (anche qui vedrò... che intuito ho!) scorgo il segnale del 'centro di salud' della città.

Spero di non perdere troppo tempo (devo camminare, camminare, camminare) e decido di farmi visitare. In 10 minuti un medico mi prende in consegna con il suo viso bonario.

Dopo qualche palpazione mi confida di essere un raccoglitore di funghi spesso soggetto allo stesso dolore "che non è un'inflammazione, ma solo una contrazione." "Cazzo – penso senza dirlo – allora è inutile tutto l'ibuprofene che sto prendendo in questi giorni; per questo non va via il dolore. Bene allora adesso risolviamo il problema in quattro e quattro otto."

In farmacia acquisto una spuma bianca tipo da barba, per lievi massaggi e la applico subito.

Chissà perché (inutile domanda, retorica e pleonastica) quando ritengo di avere risolto un problema, forzo subito la soluzione per valutare se mi sono mosso correttamente... questo anche nelle relazioni con le persone, ma non è ora il caso di parlarne.

Accelero leggermente ... e così mi ritrovo ancora più zoppicante accanto a John, un inglese di Oxford a cui affibbio subito il soprannome di John Cleese, quello dei Monty Phyton, poiché in possesso dello stesso umorismo del gruppo inglese e lo

sguardo costantemente ironico, quasi da presa per il culo che spero non rivolta solo a me.

E' volutamente lento, volutamente sposato con un prete anglicano e volutamente sul Camino per la terza volta, avendo abbandonato il percorso durante i primi due tentativi per dolori vari e assenza di tendenze masochistiche.

Distraendoci con le reciproche battute e risate, in venti, trenta minuti al massimo, questo lento John è in grado di consigliarmi di fermare il mio cammino perché, anche se rido, in realtà la mia è una smorfia di chiara sofferenza: ha ragione, sono io che quasi lo rallento.

La situazione si fa indegnamente dolorosa e così lo saluto con stretta di mano da amici di lunga data quando mi ritrovo all'ingresso di Bercianos; ma guarda un po' ... proprio dove non avrei mai dovuto fermarmi!

Fatico ad attraversare il lungo pueblo: ridevo all'idea di camminare solo per diciotto chilometri e mi ritrovo a percorrere a fatica gli ultimi 300 metri.

Le case intorno a me scorrono a fatica e questo fa risaltare ancor più il grande edificio di mattoni rossi, apparentemente cadente, dalle fattezze disegnate da un bambino di 5 anni.

Ci sono tutti, e quelli che ancora non ci sono arriveranno certamente entro poco tempo: Enzo, Raffaele, Rebecca, Pietro, i toscani, Leandro... (Leandro no, perché verrò a sapere che si è fermato a Sahagun con forti dolori dopo essere passato per il mio stesso centro sanitario, probabilmente mezz'ora dopo me).

Volevo camminare insieme al popolo dei pellegrini e qui mi trovo; persino in condizioni più doloranti di tutti questi: almeno così si direbbe confrontando le loro espressioni con la mia.

Un motivo per distrarmi dal male giunge immediatamente perché sono le dodici al massimo e mi ritrovo a fare la coda per l'apertura (all'una) dell'Albergue.

Fantastico! E squallido allo stesso tempo. Uomini e donne sotto il sole a picco, privi di qualsiasi atteggiamento cordiale, raggruppati in piccoli crocchi ad abbronzarsi o con lo sguardo preoccupato e/o spaventato, fermati come sempre presto dalla paura di non riuscire a trovare il posto per dormire, se solo si fosse proseguito per altri otto chilometri verso El Burgo Ranero.

Quindi è questo che succede tutti i giorni! Per questo motivo tutti i giorni Enzo, trascina Raffaele con sé, inducendolo ad una velocità eccessiva, si sveglia alle 6 o poco prima, pronto a partire alle 6 e trenta o anche prima, e come loro tanti.

Dalle poche parole intercorse mi rendo conto delle immanenza di questo tarlo, presente non solo alla partenza e all'arrivo di quotidiana ripetitività, ma anche nella formulazione del ritmo del passo e nello sguardo valutativo rivolto agli altri, la loro frequenza, densità e velocità.

Ma è il Cammino questo?

E mi sovviene immediatamente Marco, ed io a dirgli il secondo giorno “Se questo è il modo in cui la stragrande maggioranza dei pellegrini intraprendono il Cammino e la giornata, io abbandono. Domani torno a casa. Cosa ci faccio in mezzo a queste formiche spaventate, solerti a non perdere neanche un minuto in bagno o a preparare lo zaino, per arrivare prima di un altro e mettersi in fila. In coda ad aspettare per una o due ore l'apertura di un ostello. Cosa c'entro io, qui?”

Non avevo atteso la sua risposta; a quel tempo giustificai in breve la situazione riassumendola come una storia ripetuta da sempre, sempre con gli stessi meccanismi, dal medioevo ad oggi, con la stragrande maggioranza dei viandanti spaventati di dormire in mezzo ad un bosco, nell'impossibilità di trovare una sistemazione men che comoda, cibo finito, briganti, briganti travestiti da osti e senza ritegno nel far pagare cifre disoneste causa una domanda fuori di misura per eccesso di pellegrini.

Nel frattempo (da Marco in poi) ho visto paura e leggerezza, casualità nel cammino ed eccesso di pianificazione, chiusura al mondo e ingenuità curiosa dell'occhio del bambino, dal materialismo estremo con costrizioni fideistiche a dimensioni sconosciute ed improbabili ... perché poi non dovrebbe essere così, e oltre?.

Ma qui e ora durante questa raccolta disordinata degli zaini con una nuova fila della fantascienza dove gli ultimi diventeranno i primi e molti dei primi sono di nazionalità inattesa (tedeschi e olandesi a scavalcare chiunque, dimentichi del vantato ordine della loro razza)... qui e ora dicevo fatico a ripercorrere la stessa giustificazione del 'sempre esistito' e ugual filosofia del Cammino nei secoli; vabbè! in fin dei conti non ho niente da perdere e faccio la mia coda, in fondo, con il sorriso sulle labbra... ok, ironico e sardonico, ma pur sempre sorriso.

Non durerà certo in eterno questo mio condividere luoghi e tempi con gli altri pellegrini ... ma cosa sto dicendo?! non mi ricordo? me la sono cercata io, anzi l'ho chiesto espressamente a qualcuno di molto, ma molto in alto.

Ed è così che provo a celare con un velo di tenerezza e vergogna il tono sprezzante del mio sorriso.

La moltitudine di letti si occupa velocemente; cominciano ad emergere dai sottoscala una pletera di materassini da disporre sopra ogni metro quadro disponibile, tanto da essere costretti ad evitare zaini e persone distese a riposare con passi da gatto con gli stivali.

Nella mia stessa stanza due ragazze difendono il loro materassino come un cane lupo la sua ciotola e mi aggrediscono alla sola mia idea di volerlo offrire ad una conoscenza di Puente Fitero appena arrivata: l'ho già detto che ci sono proprio tutti, no?

Lucia e Morena, i due cani lupo, diventeranno la mia compagnia per il resto del giorno e, anche se vengo messo in guardia da Enzo sulla loro acidità da zitelle, ci procuriamo sano e ridanciano divertimento.

Di più; in giro per il paese un po' meno deserto andiamo per caffè e cherry a seminare il panico come fossimo teen-ager, a spasso per spritz e prese per il culo nei confronti di donne invidiose; almeno, da loro ritenute tali.

Non le sopporta proprio nessuno; altri mi mettono in guardia o guardano con stupore la mia nuova affiliazione, ma formiamo proprio un bel trio di gossippari.

Questa mattina vengo proprio buttato fuori dall'Albergue, con simpatia e con alcuni altri tristi pellegrini in attesa di taxi pronti ad essere condotti a... non so proprio dove. Buon ultimo e dolorante sin dal primo istante provo il massaggio con la spuma e dopo brevissimo tempo ingoio un farmaco oppiaceo fino ad ora trascurato in una tasca. Pare funzioni; così lungo questo rettilineo percorso da pioppi e canaletto di irrigazione raggiungo persino due viandanti: l'analgesico e i cinque e mezzo all'ora fanno miracoli.

Sono Morena e Lucia, stanche, svogliate, senza alcuna voglia di recuperare l'umorismo della sera precedente; la mia intenzione di sfruttare questo estemporaneo

momento di grazia farmacologica fa il resto così rimango solo a rincorrere le mie sensazioni.

Un campo da golf con tutte le vetturette elettriche dalle ruote grasse fa da preludio a questa successione di villette a schiera e condomini di pacchiana signorilità.

Alcune automobili di grossa cilindrata, rigorosamente nere a dimostrare la stupida ignoranza (rafforzativo) rispetto al caldo e alla carenza d'acqua dei luoghi e del mondo a venire, sono parcheggiate di fronte ad un circolo stile costa Smeralda.

In questo pueblo: quattro gatti a fine maggio con una successione impressionante di tapparelle abbassate. Proprio un bell'investimento per la seconda o terza casa e per accendere un ulteriore mutuo in piena crisi finanziaria: lungimiranti! Per essere meno ironici: vandali distruttori di risorse ambientali.

A ben vedere la situazione è decisamente comica: una linea senza soluzione di continuità di umani con zaini, già puzzolenti a quest'ora del mattino, attraverso chilometri cubi di cemento assemblato in cumuli ritenuti ordinati.

Superato questo spazio pare avere attraversato un sogno: come credere a tanta stupidità e volgarità architettonica e commerciale...

Torniamo a noi: le ore sono passate, il dolore riattaglia e nel bugiardino è scritto che posso ingoiare una nuova pastiglia. Anche se speranzoso, trascorsi cinque minuti l'effetto analgesico non sopravviene; neanche dopo dieci, e riprendo un tipo di incedere riconoscibile e preoccupante.

Pur rallentando lo stile non cambia, forse è simile a quello dell'angelo dalle parti di Hontanas (a proposito, avrà mai raggiunto una città? mi avrà di già superato? oppure è un ologramma e non è mai esistito, se non per provocare allucinazioni e propositi di sofferenza compulsiva e condivisa?).

Mansilla de Las Mulas non è molto lontana; sfrutto le pietre miliari ringraziandole di esistere e permettermi una comoda seduta con stop ogni 300 metri.

Il mio incedere: un calvario.

Provo a passarmi la mano sulle tibie ma la sensazione è solo quella di una ipnotica ninna nanna senza effetto.

Fino a che non arriva Brittany, neozelandese ad accarezzarmi la testa.

Pur restando seduto alzo la testa e la guardo stupito: pare una madre di 20 anni, forte e compassionevole.

Fossi stato un artista del medioevo l'avrei ritratta senza modificare una sola espressione e linea del suo volto: capelli rosso tiziano, grosse ciocche divise tra loro da pennellate di nero, dolcezza e fermezza a profusione.

Mi vuole aspettare per camminare insieme; non devo avere un'espressione molto intelligente ma riesco comunque a comunicarle con gentilezza di proseguire senza me. E' quanto basta.

Mentre la guardo allontanarsi con passo deciso e lesto mi rialzo per l'ultima volta; sento che mi risiederò solamente una volta arrivato all'albergo.

Giunto alla periferia della città, "Claudio!", mi volto.

"Pensavamo fossi già arrivato a Santiago." Sono Dino, amico di Ivan, e Marco di Tivoli.

"Ma non vedete come cammino, sto malissimo, anche se onestamente in questo momento non pare. Sapete, quando oramai immagini ti riposerai... ma Pietro dov'è?"

"E' già a Leon da un paio di giorni. La caviglia si era gonfiata tantissimo, non poteva più camminare. Ci aspetta che domani abbiamo la macchina a noleggio e andiamo a Madrid... ora prendiamo il treno."

Il reciproco sguardo interrogativo serve ad intenderci: non ne possono più.

Non riesco comunque a capire se è per dolore, insofferenza, termine della sfida o delle motivazioni per proseguirla.

Dopo Ulrich questo è il secondo incontro ravvicinato con una simile decisione, ma mentre vicino a Granon ne sentivo la passione dolorosa e la compassione, ora la leggerezza la fa da padrona.

Non pare tanto drammatico scoprire di non farcela più; anche risparmiarsi gli ultimi diciotto chilometri di Cammino, o anche trecento, non sembra affatto umiliante.

Chiara ed io i primi giorni avevamo riflettuto sull'umiltà del ritiro ma ora risulta più semplice da concepire ... o complicato. Meglio: imprevedibile.

All'ostello si ripete la solita scena ... d'altronde il pacchetto è stato da me richiesto insieme al dolore: stragrande maggioranza di persone già viste, se non parte integrante del panorama sociale.

Enzo e Raffaele mi accolgono all'ingresso chiedendo di condividere la cena preparata dallo chef Raffaele, con almeno altre 8, 10 persone già coinvolte.

Rebecca, tedesche, olandesi, lo psicologo, anche la stupenda nibelunga di Sahagun – Petra – oltretutto simpatica e affatto razzista.

Mentre parla mi concedo di osservarla con attenzione senza passare per uno stalker: ora la ricordo, immagine indelebile per le mie retine, fra il sole e sottili sciabolate d'ombra ai bordi del rettilineo che portava ad Hontanas, poco prima del mio sbotto visionario.

Raffaele la osserva un po' discosto, con la bava alla bocca, totalmente innamorato, mentre io mi concedo alle sue attenzioni e consigli: Petra, fisioterapista, mi comunica che ho sovraccaricato i muscoli tibiali ed è quindi sopravvenuto uno 'shin splints' (termine medico in inglese di cui non esiste un corrispondente altrettanto efficace e terrificante in italiano).

Il fatto è semplice: la velocità, il peso dello zaino aggiunto al mio corpo, i saliscendi e soprattutto i dieci giorni (ora diventati quattordici a dolore sopravvenuto) non possono essere riconosciuti dal mio corpo, mai allenato per sollecitazioni di cammino forzato di oltre due giorni consecutivi. Quindi ora gli 'shin' si sono arrabbiati.

Ed io che credevo di aver coagulato nel mio corpo e nel mio spirito funzioni, casualità e causalità cosmiche pronte a fondersi con le motivazioni e le modalità interpretative del Cammino!

Le soluzioni prospettate sono semplici: riposo (escluso!), ghiaccio alle fermate (possibile), antiinfiammatorio (accertata la scarsa utilità) e – udite, udite – le racchette, i bastoncini, gli sticks, i poles... chiamiamoli come vogliamo.

Tali attrezzi – si (Petra) dice – diminuiscono le sollecitazioni alle articolazioni per circa il 10, 20, anche 30 per cento di peso, a seconda della situazione e della propria abilità nell'utilizzarle.

Il mio snobismo mi aveva impedito di accettare suggerimenti in tal senso sin dalle prime consultazioni di siti internet sull'argomento; ritenevo, non a torto, mi avrebbero ostacolato nello sviluppare velocità alle quali sono abituato a camminare a casa.

Inoltre il mio sentirmi superman aveva soffocato le ipotesi sulla vulnerabilità del mio corpo.

Ok: me la sono cercata e tutto, anche il mio snobismo, sembra essere funzionale allo sviluppo di certi accadimenti. Ora – va bene il masochismo e il fatalismo mirato - ma quattro giorni di dolore e sempre le stesse persone intorno, mi paiono un po' troppo: occorre rimediare.

Mi metto subito alla ricerca ma queste bacchette pare siano attrezzi troppo tecnici per il pueblo.

Perfetto comunque: domani sarò a Leon. Poteva andare molto peggio e invece solo diciotto chilometri, circa 3 ore di cammino e la risoluzione certa del mio problema, rendono questo pomeriggio una piacevole successione di scambi sociali.

Ad esempio John 'Cleese', trattato come un amico di lunga data e poi John 'Colombia' con il suo solito sguardo da uomo del cartello di Medellin, stavolta un po' più rilassato e apparentemente meno pericoloso.

Al marito del prete decido di regalare il rosario.

Corro nella camerata e ne arraffo uno. Sin dal nostro primo incontro il suo insolito ruolo familiare, e come aveva 'sposato' la mansione ilare e crocerossina, mi aveva colpito e procurato il desiderio di attribuirgli questo speciale award (quasi un telegatto).

Lo chiamo in disparte e osservo la sua espressione nel riceverlo: nessuno che accolga questo dono con uno sguardo prevedibile, o già visto, ripetuto da un'altra persona soggetta a donazione.

Non sapendo che relazione possa esserci tra un anglicano e un tale oggetto intuisco comunque di non aver provocato alcun incidente diplomatico.

Non resto con lui e John Colombia. Mi sento inadeguato per la loro lunga tavolata di giovinastri chitarrati e fumati (John Cleese con i suoi 61 anni invece è rilassatissimo!) e preferisco cercare di capire (io?!?); perciò mi avvicino alla coppia di ciclisti isolata in un angolo del patio.

Poco fa mentre riposavo sulla branda un milanese maleducato aveva cominciato ad imprecare sull'occupazione impropria di vestiario del suo inquilino di letto a castello: ciccio, faccia tonda, sguardo poco intelligente, utilizzo di parole al limite della decenza (in luogo e circostanza non adeguati), lamentoso oltre misura e desideroso di far pesare la sua 'enorme' stanchezza per aver pedalato 50 chilometri (al massimo),

trovava una sponda lievemente critica nella sua donna di identiche fattezze cerebrali (appena un po' più educata).

Mi sono vergognato: perché ciclista e perché italiano, e in ciò stimolato dall'aver interpretato le scelte dei turisti di affrontare il Cammino in bicicletta con atteggiamento critico ai limiti del razzismo.

Pensare che dal '95 e per anni la mia idea del Pellegrinaggio era legato alla bici. Sul momento ho fatto di tutto per non palesare la mia condizione di italiano, ne tantomeno le mie propensioni ciclistiche; così, soddisfatto della mia catalogazione lombrosiana, ho deciso di osservare.

Anche ora, isolati al tavolo dell'angolo, con tono di voci e facce insoddisfatte della vita, la coppia milanese si sta lamentando di qualche cosa.

Non mi riconosco più e succede che chiedo di sedermi con loro.

Voglio per caso renderli più consapevoli, farli rinsavire, spiegargli dove sono e cosa si stanno perdendo vivendo la loro 'vacanza' con quell'atteggiamento? Devo essere impazzito.

Infatti mi guardano con grande sorpresa ma si sciolgono in sorrisi per questo inaspettato e immeritato atto di socializzazione.

Arrivo a livelli di onestà socio intellettuale improbabili nel descrivere loro scena e atteggiamento di un paio di ore prima, parlando della leggerezza del fatto, della condivisione degli spazi, del fatto che se non gli va bene perché non se ne vanno in pensione in camera privata, tutto ciò fa parte del Cammino e anche la stanchezza del pellegrino 'a piedi' a volte raggiunge livelli difficilmente comprensibili dal ciclista... e io lo sono... entrambi.

Delle due cose una: o si interpreta quella strada per Santiago come un percorso speciale dove essere più rilassato e attento (intendo allo spirito... ma questa me la risparmio), oppure ci sono milioni di strade tracciate per il mondo più attraenti da un punto scenografico e culturale, e anche meglio organizzate per i ciclisti.

Nessun ritegno a dire crudamente tutto ciò, con un'espressione distesa e amichevole, inconsapevolmente acquisita da qualche giorno, (non ho avuto tempo e occasione di rimirla allo specchio)... così ridono e sorridono e mi danno ragione e dicono di essere stressati e che nessuno li caga e a loro gli snob paiono i camminatori e

praticamente non sono mai partiti perché si collegano tutti i giorni ad internet e guardano il calcio mercato e gli acquisti del Milan.

Insomma quanto avevo giudicato e ipotizzato sulle loro caratteristiche era vero, perfettamente centrato; solo che – ora – mi fanno tenerezza, macchiette simpatiche e con un loro motivo di esistere.

Mi sto facendo impelagare da auto buonismo eccessivo e ne sono spaventato; fortunatamente uno spagnolo, attratto dal buon umore della nostra compagnia, si avvicina e sposta la conversazione su aspetti meno analitici.

Mi posso alzare e allontanare: soprattutto allontanare da me l'idea di aver cambiato in meglio la vita vacanziera di due milanesi e di tutte le altre persone a loro vicine o che semplicemente sfioreranno nei giorni a venire... potenza della suggestione mistica!

A cena l'attività principale consiste nel gestire la timidezza di Raffaele e il vestito di Petra, giallo a grandi fiori, talmente attillato e appariscente da mettere più di buon umore che a disagio.

La nostra congrega offre spettacolo ad alto livello di decibel e risate, mentre l'altro grande tavolo composto da giovani, con età media di almeno 30 anni inferiore al nostro, pare colto da tristezza nostalgica e paranoide.

Potenza del Cammino... o del vino?

CON TANTA GENTE E CON I BASTONCINI

Oramai non muovo passo senza osservare i diversi bastoncini dei miei colleghi.

Ne ipotizzo il peso, ne valuto le manopole, immagino il movimento per sollevare i miei muscoli tibiali risparmiati dall'incombenza di almeno il 50 per cento del peso.

Voglio rimanere solo con i miei pensieri e per questo non è necessario fissare l'orario della mia partenza: gli altri non ci sono più da almeno un'ora.

Diciotto chilometri sono nulla considerando i quasi 500 percorsi sino ad oggi; non possono essere un problema... porco cazzo! Sono i miei pensieri o le mie parole?

Fin dai primi passi fuori da Mansilla guardo atterrito tristi pellegrini in attesa di autobus o di taxi e mi sento con loro, con tutto il mio dolore e non sto parlando di dolore dell'anima o dello spirito!

Prendo l'analgestico il cui effetto ieri è stato benefico nella prima parte della giornata e spero.

Il Cammino prosegue accanto ad una statale e scende leggermente rispetto al piano stradale: uno scivolo conduce allo sterrato da percorrere ma sento di non poterlo fare, guardo atterrito questo pendio, spaventato dal dolore che proverò... perché certamente lo proverò.

Sono dieci metri, non di più, al 5 per cento di pendenza, non di più: metto i miei piedi di taglio e scorrono lacrime di pianto.

Lo sforzo e la suggestione è tale da non poter fare più di 10 metri per volta prima di fermarmi, cercare una pietra per potermi sedere senza trovarla e chinarmi con le mani sulle ginocchia scendendo ora con una, ora con l'altra mano per accarezzarmi la tibia, lenire il dolore, sentirne giovamento, ricominciare ad incedere e fermarmi a non più di 10 metri dalla precedente sosta.

Questo non è l'Angelo di Hontanas a 2 ore zoppicanti dal successivo pueblo.

Questo è Claudio spaventato che guarda avanti e dietro e poi ancora avanti, e non ha un luogo dove andare.

Mi accorgo di non avere il coraggio di volgere lo sguardo dall'altro lato della strada; passano automobili, sempre di più, sono le 9 e scorrono anche dei bus ma nella direzione opposta a Leon.

Non è possibile! Sto prendendo in considerazione l'eventualità di salire su un autobus.

C'è un gruppo di case poco più avanti e l'insegna di un fornaio.

Di solito mi attrae per l'acquisto del desayuno quotidiano e mi accorgo in questo momento di non aver neanche fatto colazione, la mia indispensabile colazione, senza la quale di solito non comincio a camminare.

Attraverso a fatica la strada aspettando che le automobili siano a distanza di sicurezza per una tartaruga ed entro nella bottega; non guardo neanche pane e paste, non mi attraggono, non mi interessano.

“Scusi, ma la fermata dell'autobus qui accanto funziona? Ogni quanto passano gli autobus?”

Forse non è vero, è solo suggestione, ma la sua occhiata di sorpresa prima e compatimento poi mostra una fornaia perfettamente consapevole del mio 'dramma'.

Risponde "Ogni mezz'ora circa" e io prendo mogio il mio posto sotto la tettoia.

Mi accorgo di guardare con maggior apprensione dall'altra parte della strada per scorgere colleghi pronti a compatirmi o deridermi (ma questa seconda ipotesi mi fa sorridere) piuttosto che l'orizzonte della strada con autobus a sopraggiungere.

La solita partenza ritardata in questa occasione mi ha favorito: non passa nessun pellegrino e dopo 5 minuti arriva il bus.

Ripongo il bagaglio nel vano aperto automaticamente dall'autista e salgo cercando di cogliere interesse per la mia persona.

Nessuno mi guarda con critica, supponenza o severo cipiglio; la mia presenza sull'autobus per queste persone dirette a Leon non costituisce un fatto così rilevante.

Non faccio in tempo a sistemarmi che già il mezzo rallenta la corsa per un'altra fermata.

Dai grandi finestrini vedo – impossibile! - due facce note pronte a salire.

Già ridono prima di vedermi e sento nominare il mio nome più volte.

Sono Morena e Lucia che, avendo riconosciuto il mio zaino, si apprestano a ironizzare sulla mia presenza sull'autobus della disperazione.

Risulta tutto più naturale di quanto la mia mente melodrammatica (è ovvio che ho deformazioni melodrammatiche! se no non sarei qui a scrivere!) aveva preconizzato.

Senza troppe giustificazioni spieghiamo i reciproci motivi della nostra presenza sul mezzo e ci sistemiamo accanto ai finestrini di sinistra nel tentativo di scorgere facce conosciute lungo il percorso delle frecce gialle.

Mi accorgo di essere ben in vista, a felice della eventualità di poter essere scorto da John o Enzo o Raffaele o Petra o chiunque altro; ma non vedo, e non mi vede, nessuno.

Le due ragazze intendono bypassare Leon con una parziale visita ai luoghi più rilevanti mentre la mia intenzione è acquistare i bastoncini di cui Petra ha tanto decantato gli effetti; così ci salutiamo dopo 500 metri dalla stazione.

Mi rendo conto mi distaccano anche loro, anche in questa situazione.

Il negozio della città più adatto al mio acquisto è a 10, forse 15 metri, dal punto esatto in cui chiedo informazioni: scoppio a ridere in faccia al gentile informatore che pare capire il motivo della mia ilarità... o forse ho solo la faccia buffa.

Finalmente sopraggiunge il desiderio ottimistico di mangiare qualcosa nell'attesa che il posto dei bastoncini apra: la tostada (pane, burro e marmellata) sembra più buona del solito; servirà certamente a dare energia al mio nuovo modo di incedere.

Con queste stecche mi muovo come fossi il primo uomo a camminare sulla luna.

Con l'entusiasmo di un bambino cerco di coordinare (a fatica) i miei quattro arti; già mi pare non avere più il peso dello zaino sulle spalle... figuriamoci quando non mi infilerò più i piedi e smetterò di sgambettarmi incastrandole fra le gambe!

Entro nel convento-Albergue attraversando un'affascinante piazza selciata e sono già quasi tutti lì.

Calamito lo sguardo degli astanti con il mio nuovo giochino e rincaro la dose gridando felice "Ragazzi! Sono salito su un autobus per quattordici chilometri ma almeno sono qui. Mi sento in colpa ma recupererò allungando sette più sette dopo Santiago!" Ammetto: sto confessandomi sopra le righe per vaccinare il mio senso di colpa, per ovviare alla possibilità di essere stato visto sull'autobus (Per Diana! Un po' di rispetto per i colleghi) e anche per sollevare il morale di una mandria di persone che si prende troppo sul serio e vive nella paura possa succedere l'irreparabile, le cavallette, la peste bubbonica... o non trovare il posto letto.

Con Petra facciamo un poco di teatrino camminando a lunghi passi propedeutici per il cortile e io sbaglio appositamente (ma neanche tanto) la coordinazione: mi sto facendo riconoscere come scemo del villaggio itinerante.

Per il resto della giornata mi conduco per Leon, la cattedrale, le piazze, il mercato sempre con i bastoncini; tramuto il corso principale in un tracciato boschivo e selvaggio da affrontare con l'accorto appoggio dei miei arti di riserva: avessi anche un machete non esiterei ad usarlo.

Nonostante la concentrazione su modalità ed effetti non posso fare a meno di scorgere Maurice: più alto di me svetta lungo il corso. Ci abbracciamo felici con approccio fraterno e affettuoso: insolito con una persona così diversa e ingessata.

Stesso atteggiamento fraterno anche quando spiega che si fermerà due giorni per poter lavare tutti i vestiti in lavanderia (tipico!) e per riprendersi da fatiche inenarrabili; ora, guardandolo meglio, resto colpito dalla sua magrezza e soprattutto da un grosso herpes incastonato fra le labbra e la base del naso. Pare comunque di buon umore.

Gli chiedo di Gitte, la bionda danese cui pareva legato: mi riferisce con un certo sconforto che ne ha sentito parlare, zoppicava e non stava bene.

Ci salutiamo abbracciandoci di nuovo... non so perché ma sento lo rivedrò nonostante, con i miei bastoncini 'indossati' come un vestito nuovo, probabilmente ricomincerò a volare. Potenza della speranza e della suggestione!

Oltre l'angolo, in mezzo alla marea dell'ora di punta scorgo i due milanesi di ieri con altri due ciclisti al tavolo di un bar da aperitivo. Mi bloccano (maledizione! riuscirò mai a prendere il ritmo con le mie racchette?) e mi presentano come fossi il loro più grande amico.

“Questo è il quello di Forlì di cui vi parlavo!” “Ah sì? E cosa dicevi?” “Che fai quasi 40 chilometri al giorno a piedi e percorri più chilometri di noi in bici.” “Veramente non credo di aver detto questo... e se l'ho detto mi vantavo spudoratamente.” “Ma dai! Con quel fisico che ti ritrovi probabilmente volerai.” “Mah! più che il fisico quello che mi aiuta è lo stato di ipnosi. Sapete per camminare tante ore al giorno e, ora, per sopportare il dolore, sto attuando la tecnica del mantra. Fortunatamente ho recuperato le parole scordate di canzoni giovanili...”

Vabbé, la nuova ragazza mi tragauarda con fare interrogativo e azzardo... tanto per parlare.

“Sono riuscito a ricordare le parole di alcune canzoni di Sergio Caputo, ma tanto non lo conosce più nessuno; si parla del pleistocene.”

“Spicchio di luna, non navigo più, in quelle stesse acque tempestose dove tu...”

“mi trovasti tanto male in arnese da scappare via, no, non voglio abbandonarmi ai ricordi tuttavia...”

“ne approfitto per fare un po' di musica, fra mezz'ora domenica sara'ahaaaa... fra juke box marciapiedi e varietà spicchio di luna questa notte come vahh haaaa.”

Non ci posso credere!!! E non è il tormentone di Aldo, Giovanni e Giacomo.

Sono nel centro di Leon, nel mezzo del percorso del Cammino, con un paio di strane bacchette fra le mani e non mi vergogno di gorgheggiare una canzone di Sergio Caputo a squarcia gola con una persona completamente sconosciuta.

Mi riprendo dalla sorpresa e guardando l'interesse attratto intorno a noi ("ma cosa si fumano 'sti pellegrini?") si interroga la gente) sostengo pomposamente "Dobbiamo sfruttare questo nostro talento: stasera qui alle 10 e facciamo piano bar a cappella. Ripaghiamo completamente tutte le spese e ci rimane anche qualcosa."

E invece ci salutiamo con l'affermazione affascinata degli ultimi due conosciuti che appena possibile proveranno a fare il Cammino a piedi, perché se è così che si diventa...

Anche i due milanesi sembrano profondamente cambiati dalla loro ottusità.

A rieccoci. Potenza della speranza e della suggestione!

Io continuo a galleggiare per Leon sorridendo a destra e a manca alle facce conosciute (molte) e non.

Perfino un australiano con la moglie – curioso della mia faccia sorridente - mi ferma per chiedermi dove è l' 'Ass-hole' e resta a guardare la mia espressione imbarazzata e stupita.

"Pardon?! Ass-hole a chi?" "Where is the hostel?" "Ahhhh! Hostel, not ass-hole. E' molto diverso."

Mentre mi allontanano fra reciproci sganasciamenti non mi capacito se sono parte di una gag preordinata o di un caso di buonumore collettivo.

Ora. E' inutile che io cerchi di incastrare anche altri episodi occorsi nella giornata: meglio semplicemente elencarli per evitare una letterarietà consequenziale e narrativa per la quale, è evidente dall'inizio di questo resoconto, non sono assolutamente portato.

Sono seduto nel cortile dell'Albergue chiacchierando con Enzo e Raffaele, gli inseparabili, e scorgo una figura bionda e bella entrare dal grande portone a volta: è Gitte.

Le sorrido timidamente, forse un po' amabilmente (non ho più alcuna idea di cosa posso trasmettere con lo sguardo dati gli strani effetti procurati alle persone che si rivolgono a me), e lei mi si avventa contro, mi abbraccia come se avesse ritrovato il

suo amato fratello disperso durante la Shoa ed incomincia a raccontare con foga e allegria quanto successo dal nostro ultimo incontro, cioè 170 chilometri e 6, 7 giorni addietro, a Tardajos (circa a Burgos).

Io ricordo, a quei tempi, una certa freddezza e sospettosità da parte sua; non è possibile una trasformazione di questa portata... sarà dovuta ad un cambio completo dei miei connotati, d'altronde non ho ancora aperto bocca.

Almeno trenta minuti di racconti, confessioni, consigli, atti di amicizia e di spirito e perfino espliciti contatti fisici, strette di mano e accostamenti di spalle, surrogati di abbracci carnali, circondati da persone che non parlano inglese e non possono interpretare senza innocenti malignità quanto sta succedendo fra queste due persone. Arriva, con sguardo curioso, una bellissima ventenne americana, conoscenza di Gitte; chiaramente spinge l'amica a fare le presentazioni: "Questo è Claudio, l'italiano." "Ah! E' lui quello di cui mi parlavi!"

E due, in poche ore.

Stretto tra lo sguardo irritato di Gitte, irritata per avermi presentato così da dividere la conversazione con un'altra, e le espressioni attonite di chiunque si trova lì intorno (Enzo e Raffaele in primis) mi godo questi momenti di gloria e di attenzione senza pormi troppe domande... d'altronde che risposte potrei fornire?

Cambiando luogo e argomento, nel corso del pomeriggio, attingendo sempre più entusiasta al supporto materiale delle mie racchette, attraverso di nuovo la città per effettuare l' unica visita espressamente turistica (pagata e desiderata) di tutto il Cammino: la Basilica di San Isidoro.

Fuori dalla chiesa Roger, il francese di Puente Fitero dal quale mi sono state attribuite le stigmate di Lambert Wilson, attore abate del film *Des Hommes et des Dieux*, mi saluta caloroso con il consiglio di visitare la cappella affrescata e il museo, e alla mia risposta "Sono qui esattamente per questo." mi sorride e abbraccia affettuosamente come se fossi un figlio appena laureato con lode.

Da questo momento ogni incontro fra noi due sarà come uno straziante e nel contempo festoso ultimo saluto, come fra due partigiani votati alla morte.

A proposito: questa sera durante la funzione religiosa dedicata ai pellegrini gli consegnerò il rosario; suppongo lo gradirà.

Intanto io gradisco in modo oltremodo entusiastico la mia visita a San Isidoro: gli affreschi della volta, come le miniature dei volumi, oltre agli sbalzi cesellati degli scrigni, non sopporterebbero la descrizione di un totale ignorante quale io sono. Solo l'interpretazione diretta di opere compiute in spirito, illuminati da qualcosa di intangibile e mistico, potrebbe bastare come movente e abilità artistica per opere di tale profondità e bellezza.

Dopo il tanto, troppo di questa giornata cominciata con un atto creduto irreversibile ed irreparabile, una 'sporcizia' che solo qualche giorno prima sarebbe potuta essere lavata con il sangue... oppure inserita nel quadro 'atto di umiltà' (come da elucubrazioni della prima ora mie e di Chiara), la cena non potrà essere consumata altro se non da solo: infatti solo mi trovo nel ristorante scelto.

Magnifica cena e vino eccelso; possibile che niente riesca a guastare quella giornata? La cottura di fettuccine alla carbonara al dente (al dente in spagna non sanno cosa vuol dire!), il pollo con patate arrosto profumate, un flan caramellato e mezzo litro di vino scaraffato, versato appositamente da una bottiglia probabilmente di marca, mi paiono un po' troppo culo, a livello sensazionale.

Così ben vengano la mia riflessione distratta sulla futura partenza del mattino successivo, oppure l'ingresso di Gitte rattristata per non poter essere seduta al mio tavolo, ma solerte a scambiare poche frasi confidenziali al mio orecchio (ne sto sentendo il profumo e la carnalità), manifestando espressioni di noia rispetto alla sua compagnia (un francese pervertito, lubrico e saccente oltre ad Amanda l'americana ed un'altra lolita), ed infine Enzo, Raffaele e il nuovo acquisto Giuseppe, il sardo (ennesima conoscenza da Puente Fitero).

Comunico ai tre italiani la mia intenzione di svegliarmi anch'io in ora antelucana e di partire insieme a loro per condividere con qualcuno le prime reazioni alle protesi miracolose.

Proviamo anche questa!

Quasi uno shock! Il fascio di luce alogena puntato sui miei occhi mi ricorda scene di campi di concentramento o retate naziste: “Achtung! Achtung! Schnell! Schnell!” “Ci sono! Ci sono!” Sono già molto pentito di quanto richiesto ai due quasi ottuagenari, spaventati dalla vita e da quanto il Cammino può riservare loro... ma tant’è, oramai sono in ballo.

Automaticamente mi adeguo al comportamento delle altre 50, 100 cavallette della camerata e preparo il mio zaino, poi vado a fare colazione con un caffè per la prima volta vomitevole e, aprendo gli occhi per non sbattere, mi accorgo del buio della notte che sovrasta l’intera scena.

Enzo mi sta guardando impaziente quando sento altrettanto impaziente la mia impellenza di andare in bagno.

L’operazione è quella standard, di tutte le mattine, ma questa volta, due ore prima con due aguzzini alla porta, l’effetto è completamente diverso, totalmente insoddisfacente ... a questo punto la mia innata eleganza non mi permette di approfondire l’argomento.

Fortunatamente ho le mie racchette fra le mani e, ancor più fortunato, mi sento chiamare da Gitte, bellissima e tranquillamente seduta nella semi-oscurità del cortile. Provo a scambiare qualche parola, ma la fantascientifica (del tipo ‘orrore di un mondo post-atomico’) situazione mi spinge a qualche frase veloce prima di portarmi all’inseguimento di due atroci pellegrini (povero Raffaele! non dovrei parlare di te, già così succube) già scomparsi, con l’insofferenza per il mio ritardo, al di là del portone.

Leon nell’alba senza alcun colore se non un’infinita scala di grigi, deserta e bellissima, mi scorre veloce davanti agli avidi occhi, intento come sono a non veder svanire i miei compagni; ad ogni curva devo accelerare per non perderli dietro un altro angolo e spesso li vedo chini come indiani d’America, intenti come sono a riconoscere segni posticci, guano di piccioni o frecce di Santiago.

Giustifico più volte questa situazione ignobile come un atto di cortesia da parte mia nei loro confronti: ho appena fatto perdere loro ben 5 o 10 minuti del loro prezioso cammino, ritardando così la loro ricca vita; inoltre ieri ho chiesto il favore di

permettermi di condurmi con loro, al loro ritmo così ponderato e conforme ad un pellegrinaggio!

Si fermano di fronte al gigantesco Parador San Marco per scattare alcune foto e non ho il coraggio di dir niente; solo continuo a stare 10 metri di distanza e a rimirare con stupore e disprezzo, fino a che punto...

Riprendono il passo, non mi rivolgono la parola (a tal punto il mio disprezzo si vede?!) e li lascio scorrere in lontananza lungo i viali più periferici della città, fino a quando finalmente scompaiono dalla mia vista al di là di un cavalcavia.

Ora posso calmarmi, dimenticarli, non scusarmi con nessuno e ricordare di compiere i primi passi ufficiali con i bastoncini lungo il tragitto.

Il dolore permane, devo concentrarmi per andare più piano, rilassare i muscoli tibiali; più facile a dirsi che a farsi. Sopraggiunge Pietro appena uscito da una dissenteria causa la quale ha trascorso tutto ieri a letto, ma è lui a chiedermi come sto; evidentemente il mio passo lento e incerto non lascia spazio a molte interpretazioni. Sto già male quando si presenta un'insolita, ripida salita, e aggiungerei anche simbolica.

Circa a metà di questi 100 metri di rampa sento esplodere qualcosa; non è semplicemente una martellata al centro della mia tibia, ma come se un petardo fra muscoli, tendini e osso fosse esplosivo per festeggiare un ultimo dell'anno in ritardo.

Urlo e Pietro si volta; non voglio apparire troppo drammatico e scoppio a ridere.

“Forse mi sono sbattuto le racchette nella gamba senza accorgermene, ancora non so come usarle. Ora aspetto Petra e mi faccio fare un corso accelerato. Vai pure, non è niente, mi siedo solo un po' qui.”

Mi guarda sospettoso appoggiare lo zaino ad un palo della luce e chinarmi sull'alto gradino del marciapiede. Con un cenno di saluto si allontana; ha già la sua dissenteria ancora incombenza a cui pensare.

Appena un'ora da quando sono partito e cerco di slegare i nodi del sacchetto per prendere la banana; non ho fame, non la voglio mangiare ma qualcosa dovrò pur fare. Non posso lasciar funzionare malamente il mio cervello e sentire tutte le secrezioni del pensiero ammonticchiarsi.

La sbuccio e penso a Chiara e mi torna in mente l'umiltà, vedo Marco e Pietro di Tivoli, e anche lo psicologo con il bus andare verso Madrid per prendere un volo per l'Italia, ma per quale aeroporto? Bologna no, con Ryan, e con Iberia non volo perché è troppo costoso, non avrò mica tutta questa fretta di tornare a casa, ma sì, è meglio togliermi di mezzo e togliermi il pensiero, non posso associare il Cammino fatto fino ad ora a turismo con musei e cattedrali fra Oviedo e Salamanca, è così evidente ora che di umiltà non si ciancia, sono ambiziosamente fuori da tutto questo, vanaglorioso posso fare a meno del Cammino e posso sopportare il fallimento, ma che fallimento, questo è coraggio e troverò la motivazione istrionica per raccontare e motivare tutto quanto senza uscirne come un perdente, ma se gioco da tutta la vita a fare il perdente e godo nel sentirmi definire fallito (cara Flora! che regalo mi hai fatto; mi spiace quanto poco hai capito di te, e quante sovrastrutture mi ha dato da costruire?!), ma insomma, sono umile o presuntuoso? non ha affatto importanza, ora sto qui, sono tranquillo e mi pare incredibile rispondere ad Amanda e agli altri 'I quit' 'mi ritiro', non ho la faccia triste, sì forse pare triste quello che dico, ma ormai ho preso la decisione di lasciarli andare da soli, senza me, però belli intensi questi 10, no 15, ma quanti giorni sono passati a camminare, sono successe una infinità di cose, troppe per il mio cervello, ed anche per il mio cuore, con Chiara, con Ivan, con il dolore chiesto e procurato, proprio un bel coglione sono, ma ci pensi se non mi fosse successo, quante emozioni in meno, dai, sii onesto, hai anche capito qualcosa di te, un po' nascosto, difficile da credere, ma non mi vengano a dire che sono cambiato, il Cammino di Santiago non cambia nessuno, alcuni, è il mio caso, diventano consapevoli di qualcosa, che sono, che esiste, ma quanti torneranno meschini, esattamente come sono partiti, ah beh anch'io poi tutta questa profondità poi dov'è, solo perché mi muovo su più dimensioni, diversi livelli di cui molti non sfiorano neanche l'esistenza, come se le ombre di Platone si colorassero di seppia per me, ma non prendessero corpo, bella soddisfazione, ma sì chissà cosa mi credevo potesse diventare questo momento, tanta drammaticità provata nella mia vita e poi un momento come questo diventa così leggero, aspetto ancora un po' altri che conosco, mi piace vedere le loro facce dispiaciute dall'altra parte della strada, proprio come essere al cinema, gli voglio bene, sono proprio belli, tutti...

“Hi, Claudio; what are you doing?” Questa voce proviene da questa parte della strada; è John Cleese e, dietro qualche passo, John Colombia.

“Oh, nothing, I quit, I’m waiting for a while and I will get back in town to catch a bus to Madrid. Italy for me now.” con una risposta sola avevo soddisfatto l’ovvia domanda di entrambi.

(Provo a ritornare ai sottotitoli in italiano anche se l’intensità – vissuta profondamente da tutti i protagonisti della scena – risulta difficilmente traducibile in qualsiasi lingua.)

Non capisco; mi pareva viaggiassero separati, in tempi diversi, mi aggrediscono, stupiti, insieme, e si aggiunge a loro Gitte, e sono tutti e tre da questa parte della strada, ma cosa ci fanno? non dovrebbero essere dall’altra parte con tutti gli altri, come al cinema?

Ora è casino, concitazione.

Dai alzati, qui non ti lasciamo, ma sta dicendo seriamente, no, non scherza, vieni con noi, parliamo, hai bisogno di qualcosa, no, no, vuole proprio mollare, io qui non lo lascio, dai facciamo qualcosa, aiutami prendiamo lo zaino, lo portiamo noi, ragazzi non si alza, voi andate intanto io gli do le medicine, ora ti spiego ho telefonato a mio padre che è un medico e mi ha detto, ditegli qualcosa anche voi per convincerlo, ma se non vuole, è un momento così, ci siamo passati tutti, proprio tu no, vieni con noi, un giorno, qualche ora, poi decidi, tre volte al giorno, ibuprofene e paracetamolo, 300 grammi e 1 grammo, tutti i giorni, prendi da quella parte, io da quest’altra...

Una discreta serie di espressioni intanto mi passa sul volto come le nuvole di un cielo di un documentario a fotogrammi accelerati: ebete, sorridente, deciso, irrisorio, cinico, dolce, compassionevole, ammirato, e ora stupefatto.

Mentre i due John si allontanano con il mio zaino - uno ha abbrancato una stracca, l’altro l’altra - Gitte li nasconde colpevolmente alla mia vista con il suo corpo, mentre dalla scatolina azzurra dei cerotti per le vesciche estrae pastiglie impolverate.

“Ma cosa state facendo? Dove state andando con il mio zaino?!” mi alzo come una molla, riprendo i loro 10 metri guadagnati e riprendo anche lo zaino. “Non esiste. Se uno stupido italiano vuole mollare dovete lasciarglielo fare, soffro troppo, non sono

forte come voi, vi giuro, sono tranquillo, oramai ho deciso, non mi dispiace affatto e voglio tornare in Italia.”

Mi guardano decisi e seri mentre mi seguono, me e il mio zaino mentre torno a sedermi sullo stesso identico mattone in cui mi hanno trovato oramai 10 minuti fa; ma perché poi? è un lungo marciapiede, non devo mica tornare alla mia poltrona, mi posso sedere dovunque.

Intanto con la coda dell'occhio scorgo il continuo scorrere dei pellegrini dall'altra parte della strada, questo lato è proprio off limit, un palcoscenico occupato e riservato a noi, e poi forse intimoriamo con i nostri toni nel tentativo di convincerci l'un l'altro. Ora sono fermo e circondato, proprio come in un assedio.

Gitte mi costringe a pigliare le pastiglie, prende un foglio e una penna, trascrive gli appunti che suo padre medico le ha suggerito dalla Danimarca; intanto i due John confabulano.

Gitte li guarda e chiede loro cosa si fa.

Parla Cleese, John Cleese “Abbiamo deciso che uno di noi sta con te, aspetta che apra la farmacia, e cammina con te per oggi... poi domani deciderai cosa vuoi fare, ma per oggi io sto con te e non ti lascio fare sciocchezze.” tutto questo mentre Colombia, John Colombia annuisce serio, confermando così la decisione comune presa.

Gitte ascolta orgogliosa e soddisfatta, convinta della giusta risoluzione, poi si volta e mi osserva interrogativa.

Francamente inventerei cosa ho pensato e poi detto in quel momento.

Per certo non ho pianto, non mi sono commosso, non ho riso, non sono rimasto dispiaciuto e non mi sono sentito come un bambino viziato pronto a continuare a sostenere le proprie ragioni; non ho neanche provato in quel momento una sensazione particolare di ammirazione, rispetto, amore per quei tre.

Una sola emozione si è spinta innanzi ed si è data un nome: amicizia.

Non mi sto commuovendo ora, qui seduto su questo gradino di marciapiede mentre li continuo ad osservare, senza favella. dal basso in alto.

Li guardo semplicemente come amici, appena conosciuti e amici.

Se fosse una figurina di quelle che si comprano da bambini, questa mi mancava; se fosse un modo per descrivere l'essenza di questo termine, descriverei questa scena, non un'altra.

Questo è quanto ho a disposizione dalla mia vita. Ne più, ne meno.

TRE ANGELI

Colombia e Gitte si allontanano, si voltano e ci sorridono.

Cleese ed io ricambiamo mentre lui mi aiuta ad infilare lo zaino; lo lascio fare anche se mi pare di essere un anziano a cui viene cambiato il pannolone; che male c'è?

Da ora sembro un sorvegliato speciale al quale si cerca di impedire atti inconsulti; manca poco non mi sequestrino cintura e lacci delle scarpe onde evitare gesti estremi in cella.

Al bar una tostada abbondante e discorriamo con leggerezza approfondendo ulteriormente la conoscenza delle reciproche vite: la sua mi pare abbastanza riservata, secondo i miei parametri, ma profondamente svelata considerando la riservatezza di un inglese oxfordiano; io invece racconto quasi tutto e ci vuole poco.

A questo punto vedo John rilassarsi, ridere di gusto e solo quando si deve, non più in modo forzato come fossi in malato di nervi da non contraddire... anziano con pannoloni, aspirante suicida, nevrotico con tendenze omicide: forse sto un po' esagerando, ma tutto ciò, coltivato con parsimonia rende leggera la situazione.

Mi rifornisco di medicine all'apertura della farmacia de La Virgen del Camino, quindi decidiamo sul percorso da prendere, il più lungo, evitando di camminare lungo la statale.

E' come passeggiare nella contea del Kent per una ventina di chilometri tra la bellezza delle geometrie, dei colori e della follia artistica.

Cantiamo 'Somewhere over the rainbow' a squarciagola, balliamo tentando anche qualche passo alla Gene Kelly, rischio seriamente di farmi male, ci supportiamo reciprocamente camminando all'indietro lungo le discese come in quegli esercizi di management di gruppo nei quali ti devi fidare delle indicazioni del compagno per non finire in un fosso.

La giustificazione del minor dolore alla tibia è solo una scusa; è più vedere le facce delle pellegrine sopraggiungere sconcertate e a volte spaventate da questi baritoni a marcia indietro.

Non c'è silenzio neanche nel silenzio; il ritmo dei passi accompagna i lunghi dossi del terreno dietro ai quali si celano oggetti verticali (alberi, case, campanili, pali della luce, covoni...) che pian piano compaiono e dopo essersi disvelati ci affiancano e vengono sostituiti da nuove geometrie da scoprire.

Senza favellare John mi rimprovera le accelerazioni e scuotendo appena la testa mi costringe a rimettermi al suo fianco; ha sempre ragione lui ed intanto faccio amicizia anche con i bastoncini.

Uso vari livelli di forza, di angoli, di appoggi, di allungamento del passo e imparo a seguire le mie reazioni ad ogni più piccola variazione.

Quando arriviamo all'Albergue di Villar di Mazarife siamo oltremodo allegri, pur essendo esausti, per tutto quanto percorso ed il modo in cui lo abbiamo vissuto; i pellegrini distesi sugli sdrai del giardino ci osservano un po' disturbati da tanta allegria: loro sono stanchi e basta.

John fa conoscenza con tutti, si ricorda il nome di tutti e quando se lo scorda (soprattutto se quello di una donna) si dispera e me lo chiede ripetutamente e inutilmente; sembriamo il comico e la sua spalla e con questo accordo rompiamo le palle a tutti per farci notare e scritturare.

Qualcuno mi pare ci osservi con aria di compatimento e questo ci stimola ancor più ad esasperare la nostra allegria ed il nostro umorismo irreali: d'altronde ci ispiriamo o non ci ispiriamo ai Monty Python?

Due giovani italiane, Lara di Verbania e una cagliaritano completamente fuori luogo rispetto al Cammino, sono il primo esempio di pellegrini 'aggiunti' negli ultimi chilometri.

Con lo sguardo perduto e curioso, primo giorno dopo la partenza da Leon, si guardano intorno cercando di capire qualcosa, ma si mostrano dubbiose sul mio incedere continuo, anche per pochi metri, con le protesi: sta partendo, arrivando, o cosa sta cercando di fare? Lara mi confesserà il suo dubbio dopo qualche giorno.

Una giovane coppia, anch'essi italiani, si affida ad un petulante lombardo alla seconda esperienza del tragitto, pronto a descrivere e spiegare tutto senza lasciare alcun dubbio, su approccio psicologico, fisico, organizzativo, sociale e spirituale: un vero tuttologo pronto anche ad indicare quale ristorante visitare a Finisterre per festeggiare l'Atlantico raggiunto, naturalmente e rigorosamente in bus da Santiago. I due sono entusiasti e ora possono affrontare l'impegno che li attende senza alcun dubbio o indugio.

Guardo sconcertato un ragazzo che osserva sorridendo il mio volto indisponente; lo zaino con tricolore annesso chiarisce la nazionalità italiana, forse come il suo proprietario.

“Ciao; perché sorridi, stai ascoltando anche tu? Bei discorsi, vero? Illuminanti.”

“Sei italiano?! Stavo ridendo perché mi chiedevo cosa potevi capire di quel che dicevano. Ero convinto fossi inglese.” “Ma come ti è venuta questa idea?”

sinceramente curioso.

“Stamattina ho assistito ad una scena: tu discutevi in mezzo alla strada e son riuscito a capire solo Italy and fucking italian. Non capivo cosa centrasse l'Italia in quella situazione.”

“Ero io che parlavo di me stesso, di tornare in Italia e di lasciarmi prendere la mia decisione. Perché? Sembrava litigassimo?”

“No, si capiva che eravate amici e ti volevano dare una mano. Solo, nessuno di voi sembrava italiano.”

Gli spiego allegramente di essermi quasi ritirato dal mestiere di pellegrino e di essere lì per caso o per forze indipendenti da me e superiori e così via, aspettando pronò qualsiasi situazione volesse manifestarsi: per questo motivo rubavo le facezie (come stava facendo anche lui) dei tre in fondo alla camerata, pieni di cazzate proferite con totale certezza e sicurezza; tutto ciò stimolava il mio snobismo... ben poco attinente al Cammino di dubbio e ricerca, ma tant'è, così son fatto.

Per la cena decido di separarmi da Marco, il ragazzo, e da John perché preferiscono il vegetarianismo da first class offerto dall'Albergue (pubblicizzato anche nelle guide per la bontà del menù), mentre io intendo studiare la bucolicità solitaria del paese.

Sono un po' stanco di parlare di me (si finisce sempre lì, anche di striscio), e osservare ebete i contadini trangugiare numerose birre al banco di un bar mi aiuta a fluttuare: d'altronde il domani pare già deciso... almeno il domani.

Questa mattina comincia come era terminata la passeggiata di ieri, solo con meno entusiasmo.

Congiunti da un filo invisibile John ed io non ci dividiamo manco per un attimo e, cantando meno, sopperiamo all'assenza di musicalità con aneddoti e gossip alle spalle dei numerosi pellegrini che superiamo continuamente: un po' perché partiamo quasi con loro (alle 7), un po' perché alla mia andatura è concesso un maggior ritmo.

John lo accetta suo malgrado, perché riesce a sostenerlo e non vuole porre limiti o divieti su ciò che succede con naturale spontaneità.

Quindi siamo occupati a raccontare: cosa dicevano quelle due signore, da cosa poteva dipendere l'estrema timidezza di quel ragazzo, quanto siano belle e solari quel gruppo di giovani, sembrano un po' imbarazzate però se gli parlo io, è meglio se le diverti un po' tu, 10 anni in più e la tua eleganza oxfordiana rendono leggera la conversazione.

Siamo comunque in attesa di un evento certo: senza dircelo sappiamo di concludere la nostra luna di miele ad Hospital de Orbigo; John ne parla di frequente, parla del bellissimo ponte con tante arcate, ci ha già dormito due anni fa nel suo penultimo tentativo e vuole ripetere l'esperienza, forse vuole semplicemente lasciarmi, ripartire, farmi rinascere da solo, senza la sua zavorra.

Dopo soli sedici chilometri ci accomodiamo sulla terrazza del bar prospiciente il prato delle giostre medievali, il punto di miglior osservazione del ponte, e consumiamo una tarda colazione scambiandoci finte informazioni per assicurarci un impossibile incontro del giorno dopo.

Quasi ci auguriamo un riacutizzarsi del mio shin splints per concederci insieme la visione della finale della coppa dei campioni la sera dopo ad Astorga; non succede, ma se succede ... come può essere possibile non rivedersi più dopo due giorni così trascorsi insieme.

Un abbraccio infinito suggella l'addio e, orfani l'uno dell'altro, ricominciamo tutto da capo.

Come a voler testimoniare un forte malessere, un pellegrino da ultimi 300 chilometri (austriaco? svizzero?) mi supera rispondendo al mio saluto come lo avessi offeso, facendo di tutto per evitare anche la mia semplice vicinanza.

Due ripide salite e altrettante ripide discese mi separano da Astorga; utilizzo tutti i possibili watt di potenza esprimibili con le racchette per sollevare dallo sforzo le mie tibie; vengo aiutato in questo dal mancato incontro con chiunque conosca, solo con il silenzio e il mio mantra talvolta ripetuto che mi accompagna.

Sono già arrivati tutti: i toscani, Rebecca, la spagnola amica di Enzo e Raffaele, due tedesche, Pietro, Roger e Marie; alcuni hanno accorciato lungo la statale e le due e mezzo ritorna ad essere un ritardo, non orario da soliti pellegrini.

Dopo l'intensità vissuta con Cleese, Colombia e Gitte mi pare tutto immeritevole di attenzione, indegno di interesse o dedizione da parte mia.

Solo l'aggressione sentimentale di Roger, cui permetto scambio di recapiti e commoventi fantasie sul significato del rosario recitato ogni mattina da lui e Marie, fa breccia e mentre ci abbracciamo sento una fitta al cuore.

Ora mi rendo conto che tutte le volte che vedo lui e pochi altri può essere l'ultima (fai diverso!) ed occorre raccogliere il massimo dello spirito e della corporeità per non perdere l'immagine dell'altro.

Forse ricorda lo sguardo di una madre mentre saluta il proprio figlio partire per la leva militare.

Per il resto il pomeriggio è lieve: con Lara, parlando di Enzo e Raffaele un paio di città più avanti, le condizioni malandate delle due tedesche, qualche nuova conoscenza paranoide con cui condividere la cena preparata nella cucina dell'Albergue, brasiliani allegri (mi pare pleonastico) e coreani di cui comincio a riconoscere i lineamenti del viso e dai quali vengo riconosciuto.

Solo con Rebecca succede qualcosa; sento l'obbligo di donarle la catena-rosario per l'impossibilità di scinderci, per il nostro rincontrarci continuamente. Fin da Puente Fitero ero convinto che la fisicità di entrambi avrebbe portato o uno o l'altro a dividerci per velocità o inconvenienti; invece dopo più di una settimana siamo ancora qui, quasi insieme, quasi tutte le sere.

La sua reazione è quasi scontata; mi ringrazia e mi bacia quasi fossi suo padre.

Provo tenerezza: per me, non per lei perché, attratto da questa Lara Croft del Cammino, ora mi rendo conto della differenza di età e di motivazioni, sicure di una giovane, e incerta curiosità da bimbo di un attempato adolescente.

Oggi passerò per la cima più alta del Cammino, la Cruce de Hierro.

Mentre passo davanti alla pensione prenotata da John per questa sera vengo colto da nostalgia e penso, intensamente ma senza preoccupazione, a cosa mi potrà succedere oggi con tutta la salita e forse anche con un po' di ripida discesa. "Forse ci rivedremo presto, ciao John."

Un coreano diciottenne rovescia sul mio viso il suo alito alcolico, comunica di essere ancora sbronzo dalla sera precedente (ma dai?!) e partirà più tardi. Così passa la nostalgia e mi torna il sorriso.

Pochi chilometri e comincio la salita lieve, lunga, infinita, senza dossi, una striscia senza curve, dove prendere un ritmo e non mollarlo mai, cadere in stato ipnotico, quasi catatonico, dove mi rendo conto dell'attenzione che devo porre al mio stato e della lentezza con la quale supero signore attempate e giovani indolenti.

Appena cerco di aumentare un poco la velocità forti segnali indicano di rallentare di nuovo; il piede è rivolto in su e la tibia non deve lavorare in tensione e sotto stress ... quindi la situazione non è affatto rassicurante.

Mah! ci penserò quando comincerà la discesa; per ora continuo a prendere le mie pastiglie.

Quanti giorni sono oramai segnati farmacologicamente? Saltuariamente questo è il settimo, e da quattro, su indicazioni delegate per telefono da un medico danese, come terapia intensiva. Qualche segnale il mio stomaco lo dà, spesso non le ingerisco dopo un lauto pranzo, solo con uno spuntino da passeggiata, ma non mi devo preoccupare; cammino pure.

A proposito: cammino.

Bello! Non ho obiettivi, non più, non ho tempi da rispettare, record da registrare, vuoti numeri da raccontare, amici a casa da stupire, ai quali ripetere facezie facendo attenzione colgano l'aspetto ironico, autocritico del mio infantilismo da prestazione, reazioni fisiche a compendio di questi fatti da catalogare per vedere l'evoluzione del

tempo sul mio corpo, sulla mia mente, sul mio potenziale inesorabilmente diretto verso 'una certa età', ma per ora in grado di stupire, di riempire una serata d'illazioni poco scientifiche e molto ridanciane.

Più niente di questo; prima dei Tre Angeli tutto ciò era un movente.

Insieme alle emozioni, alla poesia, al caso, agli incontri, alla bellezza ed alla socialità anche malata incontrata fino a Leon, gli elementi della parabola del dolore costituivano una parte divertita e determinante, una delle priorità del tutto.

Ma ora... non sono più qui. Io sono a Madrid, oppure già a casa a raccontare della mia umiltà mancata o a parlare della presuntuosità umile, ad incastrare riflessioni, pensieri, supposizioni, senza una realtà, un sogno vissuto camminando, tangibile passo dopo passo, noiosamente e grandiosamente.

Non sono io dentro il sogno che cammina sul Cammino; è un altro ben conosciuto con mia faccia, forza e debolezza, soprattutto con vera umiltà; il fondo toccato, e questo non è mio.

Stavo facendo la fine dell'asino di Buridano, seduto su quel marciapiede a chiedermi di umiltà o presunzione, senza prendere una decisione, nel paradosso, forse pronto a salire su un altro autobus (e non per soli 14 chilometri) a causa di un sorriso ebete, il mio, rassicurante e stupido, senza alcuna spiegazione, così, tanto per non morire di fame come l'asino.

Prima ho chiesto (a me stesso? a qualcun altro? ora non ha importanza) di farmi male per far succedere qualcosa e poi sono rimasto – di nuovo - solo, senza parole, senza decisioni da prendere... e non le ho prese.

Qualcuno mi ha preso per la collottola e mi ha sollevato.

Non è un'interpretazione: è successo, 'volontà' delegata potrebbe dire Schopenhauer dopo aver risolto il problema della 'rappresentazione' di cui non sono qui ora a disquisire.

Sì, forse, anzi, certo: sono io a camminare ma non per mia volontà; il libero arbitrio se ne è andato a ramengo. Quel che ho fatto è stato lasciarmi sollevare con un sorriso, un po' di teatralità e subito (participio passato del verbo subire) la decisione o la missione di tre angeli, la loro amicizia, forse anche loro senza una volontà propria.

Sono quasi in cima, quasi alla Croce di Ferro e dovrei raccogliere un sasso da portare con me gli ultimi chilometri; così mi aveva detto Luigi a Puente Fitero spostando le pietre dal suo orto dei Getsemani presso l'embrione di muretto a secco; poi mi ha dato la penitenza – pregare per Berlusconi - che mi pare una cosa più seria e difficile. Niente sasso; non posso mica fare tutto, non sono ancora pronto per la beatificazione. Intanto cominciano segnali di riunificazione: dove cominciano i toscani presto ci si prepara a ritrovare il grosso di quelli destinati a me come compagnia.

Ma non possono (purtroppo) essere Chiara, né Ivan, e neppure John Cleese; impossibile pensare a Gitte e John Colombia; gli altri.

Mi rendo conto di sentirmi solo.

Il monte si arrotonda e sbuca Foncebadon come fosse una malga fra i monti dolomitici.

Ogni casa è un ostello, o un Albergue, o un ristorante e incomincio a saltare dentro e fuori da ogni luogo.

“Non c'è posto.” “Non sono qui per fermarmi. Vorrei sapere se c'è una danese... oppure un colombiano.” Entro ed esco e mi guardano come cercassi del metadone. Sono le due; El Acebo è a 11 chilometri e il monumento dei pellegrini con la montagna di pietre merita foto, e luce del'alba, e condivisione, pensano tutti.

Decido di continuare.

Incontri e saluti come fossero gli ultimi: Roger mi saluta e mi abbraccia di nuovo come fosse l'ultima volta e così Enzo, e Raffaele che scattano foto ricordo da inserire in non so quali siti web.

“Ma dove vai? fermati qui. Ma qui non c'è posto, sai questo è l'Albergue ufficiale, noi siamo arrivati molto presto, ma se cerchi negli altri un letto lo trovi sicuro.”

“No, caro Enzo; sono appena uscito da quello là dove ho lasciato l'ultimo letto ai toscani. Io vado avanti. Arrivo a El Acebo e se non ce la faccio dormo nel bosco.”

“Mancano 11 chilometri! dove vai? non stavi male?” c'è invidia e provocazione.

Enzo vorrebbe mostrarsi giovane, competitivo, far vedere la propria insulsaggine, non conscio di come già trapeli da ogni suo poro. Guardo Raffaele, stanco, più che altro del compagno di viaggio e del ritmo imposto; qualcosa ha intravisto da vivere in

tutt'altra maniera... ma resta come un barlume di consapevolezza, un fantasma di emozione mai concessa.

“Per ora le tibie reggono, e devo proseguire. Devo consegnare qualcosa alla danese bionda, quella con cui parlavo a Leon, ricordi? Chissà dove sarà.”

“L'abbiamo vista” dice Raffaele collaborativo “dovrebbe essere al prossimo ostello; non può essere andata oltre.”

El Acebo: lo sapevo; questo è l'unico motivo per cui non mi sento troppo male, l'ultimo livello sotto la soglia del dolore per poter camminare ancora un po'.

Gitte e John Colombia, gli ultimi Due Angeli sono a 11 chilometri.

Basta con le foto e con i saluti: scatto in avanti e sono di nuovo solo, o meglio già con loro due a raccontarmi del modo, dell'incontro, a immaginare la stanza e l'abbraccio, ad avere di nuovo voglia di commuovermi.

Scollino i 1500 metri della cima; saluto le nuvole temporalesche corredate di fulmini intenti a scaricare sui monti vicini, quattro lesbiche in mountain bike (non mi si chieda come faccio a sapere le tendenze: per le donne lo intuisco, per gli uomini, da retrogrado, lo subisco), e uno dei rosari introdotto fra le pietre, lasciato scorrere negli anfratti come fosse una lucertola pronta a nascondersi.

Riparto fra grossi ciottoli, l'angolo del dorso del piede rispetto alla tibia raggiunge spesso 170 gradi, sembro quasi una ballerina sulle punte; dopo qualche minuto cerco scuse per distrarmi (ho ancora un sacco di tempo prima della notte, Gitte e John sono certamente a El Acebo, forse ho fame e ora mi fermo, dai che non pioverà subito), ma il dolore arriva al cervello: forse è questo di cui parlano coloro che hanno paura del dentista?

Un pellegrino verso valle si avvicina alla mia vista ma dopo un po' comincia ad allontanarsi; non sto andando più dei quattro all'ora, ogni tanto mi fermo per allentare un poco il dolore e riposare lo stress nervoso e muscolare. Stringo con forza i bastoncini e mi appoggio con la spalla per togliere peso alle gambe, ma oramai il processo è irreversibile e i nervi sono più infiammati di una graticola.

In questo modo, arrivo al cartello pubblicitario 'pensione a 800 metri, El Acebo'... forse cinque minuti fa non dovevo prendere una dose extra di pastiglie antidolorifiche: lo stomaco ora brucia.

Questo è un paese fantasma; completamente restaurato, con una pavimentazione da centro storico toscano e tutte le imposte ben pitturate, e nessuno in giro.

Non voglio dormire nell'Albergue accanto alla chiesa (forse dovrei... mi dirò più tardi) per non incontrare subito le persone rincorse con la prevalenza di un dolore prevalente e una sicura smorfia dipinta fra ormai permanenti rughe da riportare in Italia.

Mi fermo al ristorante e la signora francese (?) mi conduce alla dependance e mostra l'alternativa fra una scala a chiocciola che conduce al sotto tetto, scartata con una fitta di dolore, e un loculo che mi contiene appena per lunghezza.

Il filo della lampadina ciondola fino al mio collo, non ci sono aperture verso l'esterno, e il pavimento è un selciato polveroso (dove appoggerò le mie cose?).

Appena fuori dalla porta (50 cm) il letto dove uno strano pellegrino di almeno 80 anni sta ronfando.

Forse dovrei concedermi qualche lusso: una camera singola, un bagno dove non rischiare di finire fulminato facendo la doccia, meno polvere rispetto allo spessore di un centimetro della mia stanza... ma non riesco a dire altro alla faccia simpatica della francese "Perfetto." E forse ne sono anche convinto.

E' trascorsa un'ora, forse due e mi sono assuefatto ai dolori e ai disagi di ogni sorta. Recupero due rosari (il sedicesimo e il diciassettesimo) ed entro nell'Albergue adiacente alla chiesa. Nella piazzetta di fronte qualcuno mi ha guardato in modo strano: forse ho dipinto in volto un ghigno con il quale potrei anche accompagnarmi verso la morte, oppure la prima espressione spaventevole colta in John Colombia giorni fa.

Apro il libro degli ospiti sul tavolo all'ingresso e con il dito scorro i nomi: Gitte Danimarca e dopo alcuni altri, John Colombia; sono qui.

Salgo le scale come Arsenio Lupin, certo più emozionato di lui in uno dei suoi famosi colpi.

Lungo, disteso sul letto a castello superiore, vedo la figura di quel pericoloso colombiano pronto, qualche giorno prima a sfilarmi il portafoglio e tagliarmi la gola (non necessariamente in quest'ordine); è mezzo assonnato e mezzo in ascolto di un

giovane prolioso di bella fattura apparentemente inadatto al Camino ... ma non è lui che mi interessa.

Mi pongo scortesemente fra i due senza curarmi affatto del loro dialogo e mi concentro sull'espressione di John senza dire niente.

Un fantasma: "Claudio"; mi apro in un sorriso non amichevole, ma di pura e semplice presenza.

Lo abbraccio mentre si appoggia su un gomito e non ho niente da dire.

"Ti penso in continuazione, è da giorni che parliamo di te, ho raccontato la tua storia a chiunque ho incontrato, lo sai che c'è anche Gitte, adesso camminiamo sempre insieme, è una ragazza fantastica," e prosegue parlando anche per me che continuo a non aprire bocca.

"E' lui Claudio? Ma come fa a essere qui? Ho sentito parlare tanto di te in questi giorni."

Continuo a non avere molto da dire, ne manca il bisogno, l'ho sempre sentito in vita mia che non occorre parlare molto ma ho sempre disatteso questa mia sensazione, con la necessità di essere presente e fisico e ascoltato con un segnale tangibile, altrimenti è come non esistere.

Ora sta accedendo ciò di cui sentivo il bisogno, altri che parlano per me, mi piace, in fin dei conti io ho fatto abbastanza, ho provato abbastanza e mi pare di avere una espressione capace di raccontare senza aggiungere molto; nonostante questa premessa qualcosa devo comunque dirlo.

E gli racconto dei due giorni con John Cleese, dei canti e balletti e risate, del saluto commovente, della mia parziale ripresa e di avere comunque esagerato un po', ed ora di essere lì perché è di loro tre il motivo del mio essere ancora su quella strada; ora a Lui e a Gitte devo dare qualcosa.

Estraggo dalla tasca il rosario: "Oggi sono arrivato fino a qui solo con l'idea di incontrarvi e di offrirvi questo oggetto; tu e Gitte siete il motivo dei miei trentotto chilometri di oggi. Non so come sia riuscito a camminarli, forse la certezza di sapervi qui, ma ora sto bene..."

Non so niente di John, della sua vita privata, di ciò in cui crede e non crede, e per lui è lo stesso nei miei confronti; secondo vari luoghi comuni due uomini della nostra

età, con le nostre facce, espressioni, background, razionalità (?), regalare un rosario può essere simbolico ma non dovrebbe scuotere più di tanto.

Invece ci riabbracciamo, piangiamo e John guarda me, la catena, poi ancora il mio viso disteso e stringe a sé l'oggetto a dimostrare quanto per lui sarà cara quella cosa e come lo accompagnerà per i giorni successivi.

Ora è il momento di Gitte: forse è in cucina a preparare la cena per tutti, insieme ad altri.

Di spalle è rivolta verso i fornelli; una sua probabile amica mi sorride non capendo bene e io la zittisco con l'indice sulle mie labbra perché non disveli la mia presenza. Le sfioro la spalla: mi sento timido e non posso dare per scontata una confidenza offerta una volta, non posso sentirmi sicuro di tutto quel profluvio di zuccherosa umanità versata da giorni da e verso di me.

Lei si volta e mi sento di nuovo un fantasma; poi mi si avventa intorno alle spalle ancora con il forchettone in mano e mi abbraccia strettissimo; vorrei fare lo stesso ma continuo a sentirmi timido e per di più commosso, incapace di sfruttare oltre la confidenza offerta.

Questa stanza, la cucina, la sento troppo stretta e le chiedo di uscire per parlarle; non c'è ne sarebbe neanche bisogno e siamo fuori in un attimo, nel cortile insieme ad una rossa sua giovane amica: evidentemente per incontrare i miei angeli oggi abbisogno di testimoni.

Racconto e piango le solite cose, ma così rispettose nei suoi confronti da essere per un'ennesima volta come nuove di zecca. E le consegno il rosario.

Sto ancora chiacchierando (con lei mi sento più prolioso rispetto a John) quando sento accarezzarmi la testa e vedo passare davanti un'esile figura.

E' la Norvegese ultrasessantenne di Carrion, con la quale ho camminato nel lungo rettilineo il secondo giorno dell'infiammazione, quella della levità e del nome mai imparato.

“Sapevo che stavano parlando di te” mi dice senza preamboli “non ho neanche chiesto altre informazioni su come fossi fatto; quando John e Gitte parlavano di questo tipo incredibile incontrato sul Cammino ero certa di averti incontrato anch'io; e infatti, eri proprio tu.”

E' da mo' che ho smesso di stupirmi, ma incomincia a insinuarsi una certa inquietudine, senza essere accompagnata da arroganza o presunzione, su questi aggettivi e sul segno lasciato dalla mia presenza nella totale assenza di rilevanza caratteriale o spirituale; vorrei uscire da me e guardarmi dall'esterno, ma so che non noterei assolutamente niente poiché sono privo dei begli occhi di queste belle persone.

Non accetto l'invito a cena e faccio loro presente dove sono alloggiato e dove mangerò; sono comunque distrutto e forse dovrei solo dormire perché tanto bene non mi sento proprio.

Al tavolo del ristorante dovrei polverizzarmi, alienare la mia corporeità dall'essere visto o notato.

'Infatti'! Leticia, alta pellegrina olandese della mia stessa età, mi siede accanto e comincia a interrogarmi su chi sia e chi non sia e, per non farsi mancare niente, dopo aver sentito alcuni particolari della mia storia, si prodiga in consigli e luoghi comuni su come invece occorrerebbe vivere il Camino: peccato, perché preferivo stare solo e perché non mi aspettavo che con questa faccia dovesse esprimere tanti luoghi comuni presi a prestito da altri.

Mi fa anche il favore di guardarmi con superiorità quando le dico della gioia serale di guardare la finale della Champion League di calcio, e di farlo con il mio amico John Cleese in quel preciso istante ad Astorga; per di più dovrei sospettare qualcosa quando mi offre la sua parte di vino, certamente il più cattivo fino ad ora bevuto. Tant'è: ritengo quel po' di antociani poter avere effetto positivo per il mio corpo dalle sensazioni febbricitanti, e li trangugio.

Durante la partita mi ritrovo circondato da tutte le persone del giorno, tranne l'aristocratica Leticia: John ubriaco con un cartone di Sangria tipo tavernello nascosto sotto la sedia, Gitte un po' algida e stanca con il suo vestito di chiffon, e la Norvegese con le mie tibie doloranti sulle sue gambe.

Le accarezza, le tasta, preme in alcuni punti e cerca di capire e indovina tutto; intuisce l'assenza di energia, il mancato riscaldamento iniziale di tutti i giorni e il mio tenere la zona scoperta, indossando pantaloni corti, vanificando così tutti i benefici del riposo notturno: tempo due giorni e mi renderò conto di quanto giuste sono le sue

considerazioni; in questo momento incamero solo le parole intuendo succederà qualcosa, un diverso corso, un nuovo passaggio in un punto diverso del Camino. Vado a dormire nel mio loculo e scopro l'ottuagenario non più dormiente particolarmente loquace e degno di nota. Abitante di Barcellona, ha solo i vestiti che indossa, lo zaino praticamente inutile perché completamente sgonfio, fa caricature e sculture, il figlio gli ha anche curato un sito internet, cammina, mangia dorme e chiacchiera con tutti gli altri pellegrini che gli concedono udienza, praticamente quello che fanno tutti gli altri, ma il suo aspetto è medioevale e pare più coreografico rispetto a chiunque altro.

Notte di tregenda – ma resto tranquillo. Dissenteria totale, fatico ad arrivare in bagno, attraverso ostacoli, porte, scalini, anfratti e polvere dappertutto; man mano il tempo scorre mi ritrovo drenato, privo di ogni energia.

Son contento di aver camminato i 38 chilometri e aver già consegnato i rosari agli angeli a dimora nella costruzione adiacente.

Son distrutto: forse è stata proprio la fatica di raggiungerli, forse il vino extra offerto da Leticia, la polvere di quest'immondo luogo e l'aria stantia, molto probabilmente l'eccesso di pillole ingoiate per giorni non riconosciute dal mio stomaco o dal mio intestino come materiale utile.

Il fatto evidente è la presentazione di un'altra svolta: dopo aver volato, osservato, cominciato a vivere con, sofferto, preso dai dubbi, riconosciuto di non essere da solo, ora devo portare a termine il Cammino perché son soltanto un semplice strumento per il quale altri hanno deciso.

Ma non so, neanche approssimativamente, cosa mi succederà.

L'INCOGNITO

Mi sveglio senza essere affatto preoccupato, solo infastidito dalla coltre di polvere a coprire tutto.

Devo mangiare qualcosa, mi son liberato di tutto il cibo del giorno precedente, ma oltre alla assenza di fame, sono certo di non poter ingerire niente pena l'immediata

evacuazione di qualsiasi alimento; inoltre fra tutti i medicinali portati da casa o regalati o acquistati mi manca proprio quello necessario al caso.

Al bar trovo una busta di integratore alimentare e questa in un litro di acqua diventa la mia colazione. Risultato: nei primi, e anche ultimi dieci chilometri del giorno riesco a evacuare solo una volta e ad esaurire tutte le energie.

Nel paese di Molinaseca guardo sconcertato i bar, il cibo esposto nelle vetrine, mi muovo come uno zombie, peso certamente poco e la mia infiammazione ora non duole più di tanto; solamente manca l'energia per spingersi oltre, anche solo per gli altri sette chilometri che avevo ipotizzato per la tappa di Ponferrada.

Come un piccione malato riesco a trovare una piazza solitaria, anche piuttosto centrale e grande e bella con una fontana al centro, completamente vuota di gente e di rumori, senza alcuna decisione da prendere, solo la banalità di cercare una farmacia o un centro de salud per provare a fare qualche domanda specifica ... ma quale?

E' domenica, tutto chiuso. Esce una coppia da un'abitazione e mi faccio vedere, domando, non so che cosa; solo per sentirmi rispondere con gentilezza e in modo interrogativo "Noi stiamo andando a Ponferrada per lavorare; se vieni con noi, ti diamo un passaggio all'ospedale o all'ostello... ma se proprio vuoi."

L'uomo si accorge di chiedere, a me e al mio zaino da pellegrino, una cosa proibita e la ragazza sorride, dolcemente, quasi suggerendomi di fregarmene di ciò che mi passa per la mente e di badare solo all'evidenza di essere vuoto, distrutto: si vede chiaramente che lì in un angolo potresti rimanere anche tutto il giorno.

Lì seguo a testa china verso la loro automobile parcheggiata a dieci metri, ma la situazione non è paragonabile ad autobus, Leon, ritiri sofferti o sfiorati.

Mi sento sereno e, condotto come un cagnolino gradito e gradevole, non ho niente da rimproverarmi, anzi mi devo concedere ed essere grato; la coppia stessa mi guarda con affetto e compassione amica, comprendendo la completa assenza di dramma.

Mi lascio scaricare di fronte all'Albergue e non sono ancora le undici.

I pellegrini possono cominciare ad entrare all'una e per la prima volta incontro un modo ordinato organizzare la coda: gli zaini sono appoggiati uno all'altro, come le tessere del domino in modo che nessuno può togliere il proprio ed avanzare a meno di far cadere tutta la costruzione e farsi notare con ignominia.

Mentre seguo la procedura un volto mi sorride e mi saluta per nome.

Non ho mai avuto tanta dimestichezza con nomi e neanche con facce. Di solito cerco di gratificarmi o giustificarmi dicendo di ricordare con puntigliosità aspetti secondari rispetto ai comuni mortali, come odori, colori, successioni di fatti, sassolini per terra, espressioni di volti e loro spirito; in realtà sento il mio cervello incapace di utilizzare i comuni metodi di catalogazione e riconoscimento utilizzati dagli altri e mi sento spesso un po' inadatto (ma inadatto per cosa?).

“Dunque ... ti ho visto ...?” “Sono Marco di Mantova, quello che ti aveva scambiato per uno straniero antitaliano, mentre ti stavano portando via lo zaino... come stai ora?”

“Ah già! Mah, tanto bene non proprio; ho avuto la cagarella tutta la notte e ora penso di avere anche la febbre... ma niente paura, non è un virus, ne la diarrea, ne la febbre.”

“Non ti preoccupare tanto qui tra noi è un lazzaretto; siamo tutti fermi da qualche giorno.”

Guardo di sbieco il suo vicino di sedia mentre abbraccia una chitarra: sembra un iraniano, o perlomeno di quelle parti.

“Da quando ci siamo visti – devono essere passati quattro giorni? – ho continuato a prendere antiinfiammatori e analgesici a tavoletta e il mio stomaco si è ribellato, ma ora che ho eseguito un compito (*non gli rivelo la storia del rosario... troppo lunga e io troppo debole*) il fisico ha pieno diritto di crollare ... ma cosa dici a proposito di lazzaretto?” Sono curioso; per la prima volta mi acchiappa un barlume su una sosta riabilitativa.

Fino ad ora l'alternativa era sempre stata fra il ritiro o 'avanti a tutti i costi'.

“Io mi fermo oggi perché le mie caviglie non ce la fanno più, ed ho già chiesto agli hospitaleri di farmi pernottare perché all'ospedale mi hanno fatto un certificato. E Roberto qui, è fermo già da tre giorni e ...” e gli guarda i piedi.

Seguo lo sguardo. Entrambi sono infilati in ciabatte da doccia: il sinistro con un calzino, mentre il destro completamente fasciato con una garza e poi insaccato in una rete da salame per tenere tutto stretto.

“Le vesciche mi sono diventate pustole e poi si sono infettate e quattro giorni fa sono stato in ospedale dove mi hanno fatto analisi del sangue con urgenza, l’infezione è passata nel sangue e ora devo prendere antibiotici. Forse fra due giorni posso ripartire.”

Lo guardo inebetito, anche se non è necessario avere un’espressione così teatrale; ormai come per un bimbo esitante ai primi passi nel giardino il mio sguardo è sorpreso e curioso di ogni cosa.

“Come mai parli italiano? Con quella faccia da iraniano? Eppoi come ti viene in mente di aspettare in un posto cinque giorni prima di riprendere la strada per il Camino; per me già l’idea di fermarmi anche solo un giorno mi pare debba ribaltare la concezione del mondo.”

“Sai? sono delle tua zone considerato l’accento; e poi cosa posso fare, messo così non posso neanche tornare a casa e cosa mi costa stare qui? ho scritto una mail ai miei genitori e hanno detto di stare tranquillo e di prendermela comoda.”

Si chiama Roberto, ha ventidue anni, è di San Mauro Pascoli e – scoprendomi di Forlì – mi racconta di frequentare l’università della mia città, e chissà quante volte ci siamo visti per la strada.

Ha il mio stesso tipo di humor e mi osserva con profonda curiosità tanto da mettermi quasi a disagio.

“Illustratemi cosa devo fare, come mi devo comportare e come fermarmi qui un giorno in più; forse siete un’ulteriore illuminazione per quel che devo fare.”

Mi spiegano a che ora devo essere lì, come muovermi per poter essere ospitato una notte in più e dove potermi procurare del cibo... continuo a non avere alcuna voglia di mangiare, ma devo.

Razzolo per la città fino a incontrare una signora impegnata a pulire la vetrina di un piccolo ristorante; nessuna difficoltà a farle capire in modo elegante il mio problema di salute e lei si offre per interpretare al meglio le mie esigenze. Attendo all’esterno leggendo un quotidiano che mi informa sul Giro d’Italia, osservo i pellegrini arrivare come formiche sul marciapiede di fronte e infine vengo chiamato da un cameriere.

Un bianco piatto di porcellana con riso in bianco cotto a puntino e un limone intagliato con arte a decorare: se la presentazione non fosse stata così invitante non

sarei riuscito a mangiare tutto, ma la signora, anche cuoca, ha voluto stupirmi. Al momento del conto il cameriere mi presenta un foglietto con scritto 5 euro: riso, acqua minerale e servizio.

La chiamo e mi lamento; non è possibile. Per favore, a tutto c'è un limite, anche alla cortesia!

Lei mi sorride e mi dice che va bene così, di non preoccuparmi, e prova un gran piacere a trovare una persona cortese come me. Lei a me?! ma io cosa ho fatto? le ho chiesto solo un piatto di riso in bianco.

Evidentemente le mie condizioni sollecitano un senso di pena e commiserazione: a questo punto doveva offrirmelo senza farmi pagare niente!

Esco commosso e, sempre poggiato sui miei bastoncini, cammino a ritroso verso l'Albergue (è quasi l'una) affiancato da una insopportabile tedesca amica del gruppo toscano. Vabbè sarà un'altra notte con i soliti, ma senza John, Gitte e John.

Entrando nel cortile sono accolto dal sorriso sardonico di Enzo, da quello gioioso di Raffaele, e da cenni di amicizia e complicità di almeno un'altra decina di persone conosciute.

Gioco d'anticipo e dico "Stanotte ho avuto la diarrea, ora ho la febbre e in corpo ho un piatto di riso in bianco." credendo di troncare con ciò ogni loro commento.

Naturalmente Enzo è prodigo di consigli, aggiornamenti sui ritmi da tenere, su quelli svolti da loro e aggiunge "Domani voglio arrivare direttamente a Cebreiro." "Ma saranno almeno cinquanta chilometri." purtroppo rispondo, e lui specifica che si sente in forma, che ci vuole provare e che partirà alle quattro di mattina: interessante.

Marco e Roberto mi salutano mentre entrano con un giovane hospitalero italiano che li accompagna alla branda (la stessa dei giorni precedenti); attendo il mio turno.

Arriva un gruppo di cinque pellegrini che supera le 80-100 persone già in fila da qualche tempo e inevitabilmente richiama l'attenzione.

Sembra tutto preordinato, come da procedura scontata e riconoscibile: gli hospitaleri calmi non si scompongono, ma i miei 'amici italiani' (intendo Enzo) cominciano a innervosirsi.

"Claudio! Tu che parli le lingue, chiedi cosa stanno facendo quelli; perché ci passano davanti!"

Vorrei sotterrarmi, sono stanco e malato, o forse vorrei solo urlargli stai zitto, cretino!
 E invece: “se li stanno accompagnando vorrà dire che hanno un accordo, avranno particolari necessità, saranno un gruppo...” “Ma anche noi siamo un gruppo vedi? Uno, due, tre, quattro e cinque, e perché non ci fanno passare anche noi?!”
 Lo guardo con stanco disprezzo e compatisco Raffaele accanto a lui, discretamente sconcertato; mi volto. *(Da questo momento non ricordo di avergli più rivolto la parola, se non con ironia o profonda commiserazione.)*

Da giorni esprimo una sotterranea consapevolezza sull'impossibilità di cambiare. Veramente da anni questa considerazione permea le mie valutazioni sociologiche o psico-relazionali.
 Ma l'insistenza della filosofia empirica del Cammino e il luogo comune sul ritorno da tale esperienza con altri occhi, pronti ad affrontare la vita diversamente, ha provato ad insinuare dubbi; mi è parso arrogante oppormi a tale possibilità, fin dall'inizio, senza lasciare sfogo al processo della esperienza. Proviamo prima e poi proviamo a guardarci intorno.
 Nessuno cambia; forse qualcuno diventa più consapevole, forse succede nel male ... più improbabile nel bene.
 Le persone becere, meschine, piccole, paurose in questa situazione amplificheranno ancora di più queste caratteristiche; poste ai limiti della loro sopportazione e in una nuova organizzazione, fisica e sociale, si mostreranno misere e senza ritegno a mostrarsi cattive; non lo noteranno, ne ora, ne dopo; e quando parleranno con gli altri saranno i primi a riempirsi la bocca di ciò che hanno provato, sentito, capito e di quanto più buoni e aperti si sentono ora... e non vedono quanto discrasiche siano le loro parole rispetto ai loro comportamenti, ai loro sguardi di 5 minuti prima o di qualche attimo dopo.
 E le persone belle, altruiste, gioiose, aperte, generose, nobili verranno e saranno spinte verso prove e risentimenti, ma se sono in loro gli attributi testé nominati allora queste caratteristiche riemergeranno e parranno ancor più belle, e non lo noteranno in sé come parte di loro, ma saranno affascinati nel vederle in tanti altri, forse troppi

rispetto al numero e all'entità... ma tant'è: la bontà (quando ingenua, e se è bontà, è sempre ingenua) lascia scorgere con difficoltà l'infimo che si trova in altri.

Trascorro il pomeriggio fluttuando fra riposo, ricerca di termometri, sondaggi medici e goffi tentativi di socializzazione.

Cominciano a scorgersi facce nuove, ma non nel senso di mai viste (quante ce ne sono e saranno!) bensì pellegrini con partenza da Leon, gli ultimi 300 chilometri; ora siamo a 207 chilometri.

Alcuni mi domandano qualcosa: Enrico e Pietro (già presenti nelle pagine addietro) dimostrano di conoscermi un po' meglio e i curiosi dell'ultima ora pare vogliano conoscere la mia storia.

Né do alcuni cenni, cerco anche di edulcorare alcuni concetti (forse è un po' troppo gettare in pasto astrazioni troppo forti) più che altro per altruismo; in fin dei conti le esperienze e le sensazioni sono uniche e intramandabili... provo a dire anche questo. Questa mia preoccupazione è sufficiente: una lettrice di Cohelo, probabilmente maestra di scuole elementari o medie mi prende in disparte e mi aggredisce, dice che non ho capito niente, che il mio modo di affrontare le cose non è giusto, inconsapevole, devo guardarmi dentro e accorgermi di cosa è dentro le cose, occorre lasciarsi condurre, trasportare e intanto mi elenca i suoi riferimenti dai quali trarre il conforto di un corretto modo di leggere il Camino.

Azzardo una tenera risposta, ma forse il mio volto reca la fatica della mia indisposizione, e così evidentemente la tenerezza non si nota, va a ramengo, e lei insiste.

Mi fa un pippotto di almeno cinque minuti durante i quali non fatico affatto a stare zitto, ma mi sforzo maledettamente nel reprimere ogni espressione stile presa per il culo.

Finisce con il mio sguardo lungimirante volto a vedere la maestra in cura da uno psicanalista da anni, a versare parcelle, abbandonata da ogni uomo, disperatamente sola in mezzo ad un mucchio di 'amici e amiche' disperatamente soli.

Neanche una parola da parte mia quando poggia la sua mano destra sul mio braccio sinistro e dice qualcosa del tipo "Adesso avrai capito come affrontare il Camino e la

vita!” e pronta a scappare via prima di sentire anche un minimo respiro di risposta da parte mia.

Woody Allen dove sei? ma quanti caratteri ti stai perdendo?

Continuo a fluttuare per il cortile fino a cena.

Ultime giacenze di malessere fisico, ma almeno con il sorriso sulle labbra; con Marco, Lara (ragazzina brianzola) e Roberto ceniamo in un pub, orripilante, serviti da due cretine totali.

Il luogo è da aperitivi; niente contro gli aperitivi, ma quando anche le portate sono piatti da catering appena scongelati, serviti con continue amnesie fra pane ed acqua e sorrisi ebeti, noi pellegrini palesemente considerati feccia, probabilmente anche sporca e non doccia, l'unico atteggiamento da adottare è la chiusura dello stomaco e della comunicazione: così osservo senza criticare.

In fin dei conti ho oramai delegato al giorno successivo lo stop destinato a sistemarmi.

Resto ad ascoltare i tre ragazzini entusiasti a scambiarsi storie ed impressioni, mentre i miei movimenti sono quelli del bradipo occupato a non essere segnato da un'aria troppo pesante o invadente.

Roberto continua a guardarmi con la sua faccia da levantino e se non fosse perché anch'io spesso mi fisso a guardare altri, come una donna incinta guarda le fiammelle delle candele in chiesa, sarei infastidito... però lo fisso di rimando come a chiedergli 'e allora?!'

Capisce. “Ma tu sei un professore. No, perché hai questa espressione da insegnante, capace di spiegare tutto e che probabilmente sa tutto. Osservi come per prepararti a dare una risposta ai problemi della gente.” “Mi stai prendendo per il culo?” “No, assolutamente. Perché? Non sei un professore?”

Rispondo: “No; forse ti stai sbagliando, la mia espressione non è quella di uno che sa, ma – se va bene – di chi è attratto da cosa può passare per il cervello che mi è accanto, e – se va male – alienazione o Alzheimer, indice di una inespressività congenita, oramai la mia mente si rifiuta di capire e così si abbandona al nulla... ma proprio professore, no. Non saprei che risposte dare, neanche per sopravvivere un giorno.”

Lui mi guarda soddisfatto come se avessi risposto esattamente il contrario delle parole appena proferite; ma che intenda quel che vuole intendere! e gli altri due continuano pure a ridacchiare.

Infastidito da una coppia di olandesi ciarlieri e ubriachi provenienti dal Camino Primitivo (il Profondo Sud) mi addormento conscio della dura notte a venire. Lo stomaco ancora non ha trovato pace e il bagno è spesso nelle mie mire; in una di queste visite passo anche davanti all'ingresso dell'Albergue dove, ancora al buio più totale che penetra le porte a vetri, si stanno già incolonnando i primi pellegrini scalpitanti, pronti per l'apertura del chiavistello (alle cinque?). Il primo della fila è Enzo con lo sguardo concentrato e vuoto, un nulla cerebrale pronto a scattare per dimostrare il suo valore e la sua riconoscibilità sociale: cosa altro gli può servire? di che altro si può cibare?

Ohhhh! Alle otto e un quarto sono scomparsi tutti i soliti incroci degli ultimi giorni (ma non avevo implorato qualcuno di poter restare e soffrire con loro? sì, grazie; ma non intendevo proprio i più scadenti; mi riferivo anche e soprattutto ad alcune persone belle di cui i nomi sono ormai già noti) e al mio orario preferito di non-partenza c'è stavolta l'ordinato rituale di una giornata di sosta; tranquillo come una foglia con forte picciolo senza un alito di vento a soffiare.

Mi sono già ben adattato all'umiltà, alla presunzione, ai ritiri dal Camino, agli angeli salvifici, alle missioni e alle incombenze spirituali, alla compagnia di Roberto; preparati e depositati gli zaini in un angolo, ci muoviamo per le commissioni del giorno.

Al centro di salud un giovane dottore muscoloso e palestrato mi prescrive con sicurezza una pomata fortemente dopante (sembra abbia capito tutto), la colazione la ingerisco con piacere e gratitudine, sintomo di un rapido e salubre recupero, la Cattedrale di Ponferrada è diversa (rispetto a cosa?), affascinante (rispetto alla mia disposizione attuale) e gli studenti durante l'intervallo riversi nella piazza principale non sono affatto confusionari; appaiono gentili ed ordinati.

Paiono perfettamente in linea con il mio compagno del giorno, Roberto, il quale manifesta continuamente cosa intendeva chiamandomi 'professore': uno a cui fare continuamente domande ontologiche alle quali fornire impossibili risposte.

Il senso della vita, darwinismo e/o creazionismo, la disposizione dell'animo, consapevolezza e sincerità: loro etimologia e rapporti meta comunicazionali, diversi gradi di atteggiamento dello spirito e percorsi possibili.

Io francamente non so cosa ho risposto durante la mattina; so per certo di essere capace di improvvisare molto bene e di trovare di volta in volta risposte diverse, spesso contraddittorie, che a volte stupiscono anche me per la loro unicità; sono proprio un minchione se son capace di meravigliarmi per la composizione sintattica così diversa utilizzata di volta in volta per uno stesso argomento.

Mah! Dipenderà dalla legge del caos, o dalla totale indisponibilità di ricordare e recitare aforismi didascalici da parte del mio cervello.

Roberto si diverte ad ascoltarmi ma – purtroppo per lui e fortunatamente per me – esaurisce le domande o ne trova oramai risolte le ipotetiche risposte a nuovi (ma sempre gli stessi) quesiti... così, entrando in un centro commerciale per spaghetti, salsa e pantaloni da pallacanestro, comincia a svelarmi il pacato disequilibrio della sua famiglia.

Mi pare di ascoltare passi tratti dal Vangelo e conseguenti parabole; mi sembra di passeggiare accanto ad un ventenne per niente cazzaro: difficile da contemplare un tale livello di maturità e (im)perfezione sociale condite dalla presenza di larvato disagio giovanile e risentimento comunque già motivato e spiegato in partenza.

Dalle sue rappresentazioni di lessico familiare mi attendo rabbia e rancore, almeno un poco, ed invece... giusto una briciola per non mandare a ramengo la casualità di una adolescenza e l'incertezza benefica di una vita.

Oh cavolo! Quante ce ne saranno di persone come Roberto al mondo? alcune in più e potremmo fare un pensierino a Utopia mantenendo anche il piacere di un po' di dolore. Come è possibile che costui mi abbia tartassato con decine di domande sul senso della vita?!

Lui con la ciabatta da doccia e io con i miei bastoncini ritorniamo come il Gatto e la Volpe di Pinocchio verso l'Albergue; entrando nel cortile siamo già in ritardo e la fila

sta cominciando a scorrere per l'assegnazione dei letti: praticamente ci troviamo nella situazione del giorno addietro, quella che io avrei dovuto sedare 'conoscendo le lingue'.

Una signora più sospettosa degli altri riguardo alla nostra priorità diventa il mio bersaglio, quindi la invito a mangiare con noi: "Non si preoccupi, non porti niente, provvediamo a tutto noi" le tappo bocca e pensieri maligni con una gentilezza quasi stucchevole; e subito dopo "Chi vuole analgesici e ibuprofene per infiammazioni son qui in quantità industriale! Li regalo, io non ne ho più bisogno!" sono le mie proposte percorrendo la coda di viaggiatori, comunque molto più corta del giorno precedente. Come venditore ambulante, buffone ed elemento inscindibile del paesaggio del Camino mi comporto con naturalezza stupefacente fra le facce intimidite di nuovi pellegrini; sarà perché per la prima volta mi sto fermando nello stesso luogo per due notti e il caso mi sta riservando un'altissima percentuale di facce vergini, di nuove espressioni, di fisionomie insolite.

E per un attimo mi chiedo se questo sarà il giorno durante il quale rivedrò Qualcuno, una pietra miliare fra quelle già incontrate: John Cleese, impossibile; Chiara, meno che meno, Ivan... e domando a qualcuno se mai riconosce nella mia colorita descrizione del romano, un incontro dei giorni passati.

Almeno un paio riconoscono i tratti di questo punkabbestia descritto con il pizzo ed il lungo bastone pastorale, e mi forniscono indicazioni sulle ipotesi di distanza da Ponferrada.

Sono le quattro, forse le cinque; osservo la stupenda Petra passeggiare, con il suo aderente vestito a fiori gialli e rossi, lungo il vialetto dove, da una panchina, un napoletano impazzito non riesce a trattenere commenti coloriti e vernacolari da quartieri spagnoli... mi sposto verso l'ingresso e mi sento osservato.

La sua figura mi trafigge con una passione quieta, padrona di se stessa, imponente ma amichevole, direi paterna.

Difficile spiegare la sensazione mai provata e la figura mai vista, con quella espressione, con quella postura.

Ivan mi parlava sempre di divinità orientali, Gilgamesh o cose simili; mi pareva ne elencasse poteri e termini per rendersi mistico e attraente. In questo preciso istante,

data la somma delle sensazioni, non riesco a trovare secondario il suo potere religioso; nonostante il ragazzo ventiseienne nel quale si manifesta, non posso nascondere il fascino che provo per lui.

Provo a pensare, ora, all'amicizia, alla emotività, alla sopraffazione delle casualità, alla collettiva e reciproca esaltazione, alla condivisione di eccitazione e credenze popolari (in fin dei conti non è tutto questo a definire l'amore?... solo che di solito è destinato solo a due persone), ma in quel/questo momento è lo stomaco a ragionare e l'iconografia a comandare.

“Lo sapevo, ti stavo aspettando, sapevo saresti arrivato questo pomeriggio” quasi urlo, gettando il marsupio con violenza verso una sedia, e avventandomi ad abbracciarlo con lunghi passi.

Lui, Ivan, resta immobile come una statua, non per vergogna o timidezza; la sua figura non si può scomporre di fronte a tutte quelle persone dalle espressioni sconcertate, occorre mantenere l'aspetto del profeta, anzi occorre continuare se vuole farmi credere a ciò che ho appena scritto.

Mi scosto e gli scuoto le braccia: “Non volevo credere di incontrarti qui. Mi dicevano, sentivo di te, che eri già arrivato a Santiago, altri dicevano che ti eri ritirato, che eri tornato in Italia, ho incontrato molta gente e chiedevo di te, ne ho sentite di ogni.” mentre parla la sua faccia resta inespressiva.

“Dovrei essere stanco, ma non lo sono, non mi sento stanco; ho preso tanta pioggia ieri e anche oggi, mi dicevano di fermarmi, ma io proseguivo, volevo arrivare qui. Sai! Ora sono in forma, non mi fa più male nulla e non mi pare più di camminare, fluttuo;” la sua faccia comincia ad assumere espressioni meno ieratiche “ sai quante volte avrei voluto fartelo vedere, camminare con te in queste condizioni e sei la persona dalla quale ho ricevuto più forza pensandoti. Solo non sapevo se ti avrei più rivisto.” Lo interrompo e lo riabbraccio poggiandogli le labbra sulla guancia.

“Non incomincio neanche a raccontare cosa è successo; non posso congestionare questo momento. Ora basta. Ne parliamo stasera a cena... perché ceni con me, con noi vero?” dico guardando Roberto seduto con un sorriso, consapevole di tanto di più rispetto a quanto appena successo.

Non ha perso un gesto, una parola di quanto accaduto, e confido sul suo spirito perché sento la leggera indolenza di non potergli spiegare nulla; è già tutto chiaro, nella forma e nella forza.

Martedì, 19 luglio 2011

Come d'incanto pare svanito con il racconto di quest'ultimo evento il pathos e l'intensità dei ricordi da trascrivere.

La letterarietà insita in quanto sino ad ora successo svanisce, ma solo essa; perché invece resta il dettaglio delle sensazioni, la successione dei momenti e degli eventi, la bellezza straziante dei ricorrenti singhiozzi e delle commozioni, le persone e le umanità incontrate, la loro bellezza e la loro prevista miseria... lo stupore per essermi accorto di tutto ciò, e la verginità della mia mente umile (sempre ritenuta così fatta e compiuta... a questo punto colgo lo stupore, la gioia di accorgersi di un bimbo entusiasta negli occhi, quella di chi mi ha incrociato e accompagnato anche per soli pochi passi, che ha stupito ed insegnato innanzitutto a me).

L'ipotesi è il recupero della forza verso Santiago, la risoluzione del dolore con la pomata della mattina, il vento – ancora non evidente – che comincia a soffiare alle spalle, una discesa dove cominciare a rotolare e un libro di personaggi già pieno. La mia testa – come il mio racconto – fatica a contenerne altri e la concentrazione si sposta su chi leggerà questi fatti, questi personaggi, queste emozioni; non trovo più il travolgente rapporto con quanto accaduto, divenuto tutt'uno con il fremito della mia pelle.

Non mi sono imposto nulla di particolare all'inizio di questa trascrizione se non la necessità di doverlo fare a causa della ricorrente presenza di fantasmi nel mio sguardo e nella mia giornata.

Forse lasciando trascorrere un po' di tempo sarebbero svaniti da soli ed il tempo avrebbe lenito la prepotenza di tali spiriti e di tanto spirito, forse lasciando l'intensità, la forza, le cicatrici sulla mia pelle... come amo ripetere a proposito delle cicatrici.

Quanti forse! Solo ipotesi quindi.

Devo quindi ripetere uno dei soliti tormentone della mia vita.

Non solo non sono capace di scrivere, di fantasticare, di inventare; soprattutto non ho necessità di sviluppare l'artigianalità dello scrivere.

Non ho bisogno di continue conferme (ho sviluppato una certa qualità di anticorpi), non ho bisogno di fama, di potere, di soldi (eventi, pensiero, razionalità mi hanno condotto verso critica, visione d'insieme e piacere nel togliere materia), non ho sensi di inferiorità (bensì di ammirazione, affinità e condivisione), non mi sono necessarie le donne (o perlomeno in quanto stimolo per trovare continuità di scrittura), la trascendenza spesso mi sopraffà ed la natura, pronta a sgorgare intorno, mi ricorda di frequente come vivere un momento, come essere stupito, quale gratitudine offrire per la concessione a partecipare, anche solo per un attimo.

Per non parlare poi dei Grandi, lesti a ridacchiarmi intorno ed a chiamarmi a leggere le loro visioni, i loro ritmi, le loro successioni sintattiche, invenzioni, provocazione, Genio.

Perché andare a disturbare un libro di Tolstoj, Dovstojevskiy, Hugo, Manzoni, Svevo... con la presenza di alcune pagine scritte da me, su un qualsiasi scaffale, per dimostrare una esistenza in vita?

Queste righe trascorse, concessemi per obbligo o necessità, hanno una chiara scusante per essere redatte, ma questo è quanto.

Una modesta artigianalità ha soccorso, soccorrerà, ma soprattutto emerge e cresce spontanea, nel tempo, con pazienza, non violentata; qualche riga fluida sarà sufficiente e non invadente; si spera non affaticherà una mente annoiata, ma stimolerà un piccolo sforzo per comprendere un mondo diverso, un'idea traballante, il tentativo di ordinare dei pensieri e una dimensione accanto, surreale, non perché assurda, ma per concedere un brivido, una visione, di intravedere forse cosa c'è aldilà delle ombre, in fondo alla caverna di Platone.

Solo per un attimo, visto che non ci è concesso oltre... credo.

Senza ulteriori elucubrazioni, scaricando la noia di quanto di personale è appena intervenuto (intervenuto... che brutta parola), probabilmente è terminata la memorabilità degli eventi occorsi da ora in avanti sul Camino e la ripetizione delle emozioni diventa, per un qualsiasi lettore, routine.

Spostare alcune virgole non pare sufficiente per motivarmi a raccontare in modo presuntuoso fatti che hanno un senso in sé, con vita propria.

Così:

Ivan si allontana per acquistare shampoo e tabacco mentre con Roberto prendo accordi per la funzione della sera nella chiesetta dell'Albergue.

Mi taglio i capelli a zero con le lamette e, in difficoltà per ciuffetti di pelo rimasti qua e là, mi faccio aiutare da Roberto, il quale, non capace, indica i punti rimasti appoggiando il dito... gli spiego cosa vuol dire grooming.

Ora della funzione; siamo una quindicina nella chiesetta e fatico a capire che il laico, pronto a celebrare la cerimonia della candela, è in realtà un prete.

Questo contenitore di terracotta lascia scorrere la fiammella; passandocelo l'un l'altro possiamo esprimere un pensiero silenzioso oppure a voce alta, una passione, una confessione... a nostro piacere.

Mi preparo; sarò il decimo circa e metà degli astanti ha rivelato e desiderato riportare ad alta voce la propria storia o pensiero. Alcuni si sono commossi, ma a me non succederà.

Infatti! "Per trovare la capacità di mostrarmi umile con chiunque e non solo con coloro che ritengo lo meritino. Chi sono io per..." singhiozzo e mi si strozza la parola in gola "giudicare."

Anche Roberto si esprime ma non mi accorgo che sia una confessione, o una speranza o una preghiera: bontà allo stato puro.

Recuperiamo Ivan fuori dalla chiesa; stasera sono io a decidere e a condurre (mi sono tornate le energie, anche decisionali) verso cena i miei accompagnatori.

Ovviamente scelgo la signora del risotto in bianco.

Cena incredibile: 10 euro e tanti ringraziamenti alla signora.

Così Ivan comincia a raccontarsi; è sciolto, dinoccolato, pare passeggi per Trastevere tanto sicuro è di se. Parla anche di un fan club a Roma che lo sta seguendo appassionato via web; gratificato di tanto successo sembra proprio cammini per i suoi sostenitori,.

Roberto ed io lo guardiamo con tenerezza e felici di un ritrovato equilibrio; non è questo, questa sera, il momento per lui di coltivare e ricordare i dubbi, le paure di poter essere un altro, qualcos'altro, come io ho conosciuto l'Ivan dei giorni di Camino condiviso.

Domattina. Rimarrò commosso domani mattina per le sue confessioni, forse mai osate.

Stasera prima di dormire mi fa ascoltare sul suo MP3 un suo pezzo rap, gli piace ascoltarsi ed è la musica che preferisce, così dice.

Grande personalità nella voce, violenza e originalità nei versi, nelle parole, una complessità insospettata: gli ripasso le cuffie con l'espressione stupita e lui sornione mi apostrofa "non te lo aspettavi vero? conoscendomi non mi reputavi a questo livello?"

"Sono qui anche per essere stupito e questo è uno di questi momenti. Grazie."

Questa mattina sono impaziente di scoprire le mie nuove condizioni fisiche; nessun progetto per oggi se non ascoltarmi. D'altronde come posso essere ottimista o pessimista mentre osservo la calma serafica di Roberto mentre si medica per l'ennesima volta le vesciche diventate ferite e insacca tutto dentro scarpe lasciate appositamente slacciate per contenere un canotto pedestre.

Partiamo insieme, facciamo colazione insieme e usciamo mai uscendo da questa città apparentemente senza confini esterni.

Non c'è frenesia, distacchi, velocità diverse. Io guardo i due ragazzi, uno estatico dopo cinque giorni di stop, l'altro ciondolante con il suo lungo bastone utilizzato a mo' di stick alla Maurice Chevalier.

All'inizio di una salita mi volto verso Roberto e lo saluto con calore, forse è l'ultimo sguardo; lui mi guarda con il collo un po' torto e la testa piegata a 45 gradi verso una spalla, come un cucciolo di cane intento ad osservare la preparazione di un gioco a lui destinato, curioso e in attesa.

Mi ricordo la divertita e frenetica discussione fra noi due i giorni scorsi quando voleva il mio numero di telefono o un recapito per contattarmi (ora, forse ora mentre sto scrivendo queste righe).

Naturalmente gliela avevo negata; “Non ho dato a nessuno il mio recapito, solo ad un francese di 70 anni perché non sapendo parlare in francese non sapevo come negarglielo e poi anche per rispetto, ma a te no, se capiterà ci vedremo.” “Certo che capiterà caro mio. Vecchiazzano, Forlì; arriverò con l’autobus numero 2 e chiederò di te, ti descriverò. Spiegami come faranno a non darmi indicazioni per uno alto e pelato e con quella faccia.”

“Tanto ti troverò; è inutile che saluti come se non ti potessi trovare mai più” con il collo storto da cucciolo.

Non riesco a essere spaventato da questo serial killer fanatico del Papa, piuttosto sono divertito; con totale convinzione continuo nella mia decisione di non condividere il mio indirizzo o recapiti vari: incontrandosi qui, tutto il resto non può essere altro che caso o destino, lasciamo fare, sarà grande, in ogni caso... forse questa frase l’ho proferita esattamente in questi termini.

E proseguo con Ivan; non vedeva l’ora. E comincia raccontare di sé, della sua storia, dei suoi equilibri famigliari e di sua madre e dei suoi fratelli.

E’ il più giovane, ma descrive gli altri come imberbi adolescenti, incapaci di affrontare la vita, stretti nella morsa di fatti accaduti nel momento sbagliato, che hanno lasciato a lui la fortuna di osservare, con gli occhi di bambino, la tragicità di una famiglia, degli eventi unici di una famiglia universale.

Quel che succede nelle famiglie risulta tragico quando la sensibilità travalica, quando una persona crolla, quando non si accetta il dolore di una decisione presa da altri e di una necessaria da prendere in proprio: prima per sopravvivere, poi per volersi bene, e poi per volere bene agli altri... e l’egoismo qui non centra proprio per niente.

Ascolto tanto, consiglio poco; questo è veramente un altro Ivan rispetto a quello bozzettistico conosciuto giorni orsono, meno simpatico, meno ironico, più spaccone, pronto a guidare sul Cammino un amico che arriverà domani a Villafranca del Bierzo, attratto dai suoi racconti e affascinato da questo nuovo Ivan, diverso anche per coloro che sono rimasti a casa, a Roma.

Un cordone ombelicale è tagliato; ora è bello, libero, maturo, mi fa pensare a quanto cazzone ero io alla sua età, alla mia arroganza, alla soppressione delle mie emozioni,

sempre alla ricerca di capire le cose attraverso l'illuminismo, le teorie, le convinzioni filosofiche da ingerire a memoria e poi da sputare e da sentenziare.

Non mi sono sbagliato: è una bellissima persona mentre mi saluta per poter accelerare il passo e raggiungere una canadesina affascinante, così simile alla sua moglie traditrice.

Ci ritroviamo nella città successiva per condividere ancora qualche parola e gli ultimi morsi di un panino, ma poi ci salutiamo come a ritrovarci a Villafranca... Non succederà.

Resto solo, e la sensazione che rimarrà per molto tempo è intensa, liberatoria, opprimente.

COME FLUTTUARE

Provo indecisioni e timidezze da inizio viaggio, come se mancasse la confidenza con il mio nuovo status.

Supero Villafranca del Bierzo, affascinante e con l'apparenza di tanta storia nell'architettura esibita, ma decido di non fermarmi; le mie infiammazioni spesso si fanno dimenticare e quando le ricordo è per dare un significato ai bastoncini.

Evito i molti pellegrini e in particolar modo la 'Nazista', sola, dallo sguardo affaticato e dolorante; dall'espressione pare abbia paura della strada che ancora manca a Santiago.

Certamente le è successo qualcosa, ha perso aggressività nello sguardo, nel corpo, la sicurezza e il motivo o non-motivo di cosa stava facendo... le saranno passati innanzi spiriti ed emozioni inaspettate come è successo a me?

Incontro vecchie conoscenze: Enrico, i leghisti, un altro di cui non ricordo il nome, ma non ci piacciamo più, poche parole ci fanno capire che parliamo una lingua diversa con ritmi e passi diversi; pare non capiscano niente di me, chi sono, dove mi hanno incontrato e come mai rappresento tante persone diverse in una sola.

Io stesso non capisco niente di me: un alienato dal Camino, forse è ciò che sto diventando.

Al solito mi vogliono fermare presto, per stare tutti insieme in un Albergue arredato Ikea: “Ma prenditela con calma! Il Cammino deve essere affrontato con il ritmo del pellegrino, ascoltando il tuo cuore, il tuo spirito e il tuo fisico.”

Ancora! Non ne posso più! Si prestano le frasi senza copyright e le utilizzano a mani basse, insegnano perché hanno imparato, tutti, gli uni dagli altri, sono profondi e consapevoli.

E intanto si scambiano il numero del cellulare per tenersi in contatto sugli ostelli utilizzati, se c'è ancora posto, partono all'alba preoccupati fin da quando aprono gli occhi, non sopportano un giorno da soli perché sentirebbero fallita la loro capacità relazionale, uno scambio continuo di opinioni e di frasi fatte senza un minimo afflato provenienti da uno spirito unico, come formiche di ruolo nella produzione, così come nel consumo, e nella religiosità, e nelle emozioni o assenza delle tali, la cecità di interpretazione monotematica con scomparsa delle cellule cerebrali dedite alla fantasia.

Insieme per superare paure ancestrali, per vincere la guerra dell'omogeneizzazione richiesta.

Solo una doverosa precisazione: niente contro le formiche.

Mi scuso per lo sfogo.

Arrivo a Trabadelo. Due ragazze formato lucertola sono abbarbicate su una panca di pietra al sole; con tono sospettoso mi guardano avanzare, reggo il loro sguardo con coraggio e spavalderia ... avessero la coppola mi sentirei in Sicilia.

Infatti una delle due è sarda, che non è sicula... ma è pur sempre un isolana eppoi vogliamo sempre cercare il pelo nell'uovo.

Comicamente arroganti ne approfittiamo per spararci una sfilza di battute; “Dove vai con quei bastoncini? Devi scalare l'Everest?”, “Scusate voi della pro loco? È tutta qui la movida paesana?”, “Tu non lo sai, ma al calare del sole qui si scatenerà un rave da paura.”

Nello stesso ostello, insalata preparata da loro e spaghetti tonno e cipolla preparato da me; ceniamo insieme senza né rottura di palle, né scambio di opinioni sugli ultimi giorni: particolarmente scettiche loro sulla propria scelta di un pellegrinaggio da

trecento chilometri partendo da Astorga e felice come una pasqua io a non subire interrogatori circa il mio Camino.

Così, leggermente, ci conduciamo sul cibo e sul vino, condividendolo con il pellegrino ottantenne di El Acebo che si sdebita della cena offerta massaggiando i piedi alle due ragazze e facendo a me un ritratto mentre continuo a scambiare battute con la simpatica sarda; inaspettatamente scorgo un po' di gelosia quando le parlo di Chiara e di Gitte ... ma dato l'aspetto lesbo sicuramente mi sbaglio: la mia impressione sarà certo imputabile alla chiara impossibilità di scambi - intellettuali o di altro tipo - oltre a questa serata insieme.

La mattina comincia all'alba, solo, uscendo dall'ostello già vuoto; mi sembra uno dei primi giorni del Cammino per luce, solitudine, sensazioni rispetto agli altri che non sono con me.

Vivo di me e con me. Risparmio energie psichiche, pongo grande attenzione ai miei dolori accennati. Un lungo tratto del tragitto si allunga accanto ad una statale, con il passaggio per i pellegrini al di qua di un jersey in cemento; per chilometri la conformazione del panorama e l'assenza di variazioni ambientali riproduce una meseta di formato arboreo, verdognolo e ondulato, e quindi poco stimolante per viaggiatori con intenti turistici.

Tutti elementi ideali per calarsi dentro di sé, non lasciarsi stimolare da un'abbozzata fascinazione paesaggistica ... quindi situazione ideale per recuperare. Ieri 35 chilometri senza alcuna sofferenza e oggi, su una ripida salita verso Cebreiro, ancora nessuno segno per abbandonarsi allo sconforto.

Nella mia cecità autistica mi ritrovo a passeggiare per qualche chilometro con una norvegese slanciata, bionda, capelli corti ed occhi sorridenti (quindi bellissima... 'sa va san dir'), simpaticamente disposta alle chiacchiere; scambio alcune asettiche battute sulle contingenze meteo e di percorso: evidentemente molto tranquillo non sono, anzi direi di risultare un tantino antipatico e me ne accorgo.

Ieri non mi ponevo il problema ma oggi vorrei capire: quanto potrà durare l'effetto della pomata dopante, quanto vale l'effetto placebo, quale ritmo posso tenere, se camminare rilassato o concentrarmi sulla postura di ogni passo, se ho risolto tutto

fermandomi un giorno, se occorrerà farlo ancora prima di Santiago, se devo calmarmi e far succedere semplicemente le cose, se godermi quel che resta del giorno...

Inutile tutta questa masturbazione cerebrale: un passo dietro l'altro è un procedimento automatico e avviene quando si smette di pensare, perché da qualche parte occorre andare, come mettere i piedi giù dal letto ogni mattina, per cercare il cibo, per non fare la pipì nelle lenzuola, perché qualcuno ti aspetta e non lo si può deludere, perché se vuoi trovare un amore devi lasciarti condurre dal caso... e condurre vuol dire prima andare.

Con un boccale di coca cola enorme esce dal bar a due chilometri da Cebreiro l'amica di Lara (la giovinetta italiana, non la canadese a cui ho donato il rosario).

I miei occhi corrono subito alle sue scarpe da pallavolo e al suo viso da corso principale di paese di provincia il sabato pomeriggio; ma dove pensava di andare (che vuole anche dire: ma dove credeva di essere)?

“Sono arrivata qua con un taxi e a Villafranca sono arrivata con l'autobus da Astorga, era inutile che camminassi con i piedi ridotti così, sono una vescica unica.”

La guardo con tenerezza con gli occhi pronti a giustificarla; ma puoi fare quello che vuoi, cara ragazza!

Ognuno di noi ha un percorso diverso da fare, da compiere; e quello compiuto sino ad oggi ha formato, istruito, eccitato, ispirato, alienato, fino a farci diventare esseri diversi, con interpretazioni uniche, occhi incapaci di condividere se non con il proprio cervello, parole ansimanti e rotolanti e cercare di spiegare cosa si è visto, pronte a piegarsi alle regole fissate da anni, da secoli e pure capaci di modificarsi in funzione di nuovi modelli culturali, intellettuali, sensoriali, financo morali.

Mi pare di avere molto in comune con Cervantes, vissuto nel 1500 e nulla della persona e nel significato che trasuda dalle parole scambiate con questa ragazzotta, che forse ha letto alcuni libri letti anche da me, visto alcuni film, interpretato la realtà cosiddetta empirica con l'aiuto di stessi manuali, ma con un risultato di sensazioni, emozioni, storia, decisioni appartenenti a dimensioni diverse, mondi altri; come mi capita di dire talvolta 'facciamo parte della stessa famiglia dei mammiferi, ma questo è quanto, per il resto non so'.

La tonda cima di Cebreiro è accompagnata da eccitazione ed euforia.

Tutto intorno si sente la gioia di aver raggiunto l'ultima cima: da questi 1330 metri oramai dobbiamo solo scendere e per oggi è bello pensare a Santiago come in fondo alla valle.

Lungo la strada belle costruzioni di sasso e acciottolato sono scenografia per visi sorridenti e fra questi i brasiliani fino ad ora conosciuti ed ora tutti insieme a salutarmi, e poi il piemontese ciarlifero, le tre coreane simili ai teletubbies con lo stesso cinguettare allegro e di movimenti robotici come i loro vestiti; lì dietro l'Albergue con una ottantina di pellegrini (molte facce conosciute) seduti lungo il muro ad aspettare le tredici e trenta per l'apertura.

Evidentemente molte delle mie fissazioni si sono diradate dal mio viso antipatico perché vedo la norvegese che, allegra e felice di vedermi, mi si avventa contro come conoscente di lunga data a chiedermi se resto anch'io, ma perché proseguo, ma dai resta, abbiamo cose da raccontarci e dai che ti abbraccio che ci salutiamo meglio ed io come un baccalà in piedi con il viso appoggiato alla sua spalla a scorgere la sorpresa divertita dei miei conoscenti: dove mi vedono mi vedono, son sempre in una situazione particolare, piacevole, emozionante, di scambio, di amicizia e bellezza.

Guardo i loro volti e mi pare di vedere anche il mio con la stessa espressione stupita "ma sono proprio io a suscitare la simpatia di tali belle anime?!"

Vado, giustificandomi con lei (e soprattutto con me) con non so con quale cazzata, ma con la quasi certezza che il mio scappare non è semplice timidezza.

Ora sono in Galizia, e dopo la Navarra, la Rioja, la Castilla y Leon, il panorama è un'altra volta cambiato, i profili dei monti sono più arrotondati e le nuvole vanno a formarsi con contorni e fantasie diverse; pare anche i ciottoli abbiano misure e sagome differenti.

Giù sulla strada dall'alto del sentiero che costeggio sento urla familiari, con l'accento conosciuto, con lo spirito proprio della mia compagnia, a casa.

Sono un gruppo di ciclisti, il gruppo degli Amici della Bici di Senigallia, allungati e tesi a scattare su uno scollinamento trattato a 'mo' di Pordoi', da riportare negli annali fra le vittorie da vantare al bar, sfottendosi l'un l'altro.

Mi faccio riconoscere e mi accosto loro una volta fermi in un bar; sono una decina accompagnati da un pulmino e si stanno divertendo un mondo nel loro pellegrinaggio verso Santiago.

Curiosano un po' nella mia vita e nelle motivazioni del mio viaggio ed io non risparmio loro nulla raccontando alcuni momenti tipici del mio cammino, anche per saggiare le reazioni alle mie narrazioni future ed eventuali.

L'effetto, dai visi e dalle reazioni, pare giungere a segno e così decido di insistere con un carico da undici cominciando a lanciare quella destinata a diventare una campagna 'Anti Bici sul Cammino di Santiago':

- a favore della salute dei ciclisti, in modo che non si ritrovino colpiti da una 'fattura' inviata loro da ogni camminatore incrociato lungo il percorso: impropri contro questi mezzi che sfiorano i loro corpi e, soprattutto, ipotetici ladri di giacigli d'ostello ... un 'colpo' prima o poi potrebbe giungere a segno;

- a favore del loro spirito e loro crescita culturale, perché non ritengano di aver capito qualche cosa del Cammino pedalando a ritmi turistici, non soffrendo inconvenienti fisici e sollecitati all'incontro e alla condivisione solo al momento dell'arrivo giornaliero;

- e terminando (per ora) a favore della loro crescita estetico-ambientale perché si accorgano delle decine e decine di microcosmi che si attraversano durante un normale giorno di cammino, mentre con la bici al massimo tre o quattro ambienti si possono succedere (resta inteso che per un automobilista un giorno equivale ad un panorama e per un mountain biker equivale a sette, otto ... e così via con gli esempi!)

"Ciascuno è libero di muoversi come meglio crede, ma non mi dica poi che ha capito la profondità del Cammino." Mi meraviglio di me, qui, a emulare la presuntuosità di seguaci di Coelho dall'alto di una cattedra d'insipiente saccenza!

Fortunatamente colgono l'aspetto ironico e così non mi abbandonano lungo la strada con muscoli lunghi bensì mi utilizzano come modello fotografico da pubblicare sul sito del gruppo ciclistico, con annesse pacche sulle spalle.

Nel saltare un paio di ostelli per fermarmi in quello di Fonfria supero l'angelo rosso capace di resuscitarmi e rialzarmi accarezzandomi il capo a cinque chilometri da ... non mi ricordo più da dove... forse Mansilla de las Mulas.

Ora è il suo momento: mentre cammina nervosa, accelerata, tutta rossa in viso e nelle gote, affrontiamo una salita ripida, sassosa, insolita lei la aggredisce con ingordigia, come un cavaliere nella giostra disperato per la sicura sconfitta contro il campione; l'espressione è quella della paura, mi chiedo se non è una interpretazione eccessiva, ma no, anche il suo respiro è affannato.

Le sto accanto per qualche centinaio di metri, la osservo con sguardo paterno (un tempo era stata Madre lei), ma pare una sua battaglia personale, forse è qualcosa d'altro che non capisco, mi sorride e abbassa gli occhi calpestando i grossi ciottoli con la violenza di una sfida e perde energie passo dopo passo pian piano rassegnandosi ad una sconfitta.

Ecco un'altra metafora! somiglia al cucciolo di triceratopo del cartone animato pronto a lanciarsi con coraggio contro ostacoli insormontabili.

Devo lasciarla sola. Ha vent'anni, e io ne ho 52; ha bisogno di un coetaneo che la capisca non di un papà che magari l'ha sempre criticata e fatta sentire un po' grassottella; Le Voglio Bene.

L'albergo di Fonfria sembra più un rifugio alpino che un Albergue, una baita costruita in legno, tutta travature e pavimento in listelli, una pletora di letti a castello con piloni che paiono sequoie, e fuori, le mucche numerose che tornano dal pascolo allungate lungo la via principale, il trattorista impegnato a riparare il suo inquinante e rumoroso mezzo dietro alla collinetta dove si stende la biancheria e i numerosi colleghi a prendere il sole nel piazzale e gli ombrelloni con la marca di un gelato stampigliata sopra .

Ieri Trabadelo, oggi Fonfria: pare che il nuovo corso, la nuova era del mio Pellegrinaggio, quella dell'anziano solitario, maturo e riflessivo, capace di convivere con i propri dolori e abile nel far diventare le proprie idiosincrasie meriti e medaglie da mostrare con orgoglio... dunque pare che il nuovo corso sia pieno di volti nuovi, di saluti accennati, diversi, di confidenze mancate ed eventualmente da ricostruire.

Ripeto: sono aiutato in questo momento dalla compagnia solitaria del mio corpo e dai segnali da lui inviati. Che posso chiedere di più? Come essere a casa.

E trionfo fra i contrasti, in quest'ambiente alpino l'albergatrice (difficile definirla hospitalera) ha accanto a sé come aiuto cuochi due brasiliani (quelli color nocciola,

tipo San Salvador, non i tipi San Paolo do Brasil) e prepara pasti per quasi duecento persone gestendo tre turni di commensali su lunghe tavolate, muovendosi come acrobata e direttore d'orchestra: è magnifica e brillante, capace di prestare attenzione alle esigenze di ognuno, fra pellegrini o ospiti saliti dalla valle in gruppi per gustare il suo magnifico caldo gallego (tipo spezzatino) denso di verdure e carico di buoni cubi di carne magra e fibrosa, la cui parte grassa vaga incorporea nel resto del liquido in ciotola. Consumo una quantità di pane inusuale che si lascia intridere da questa magnificenza e lascio che il vino (buono) si misceli con il resto, su per il palato e giù per il gargarozzo.

Alcuni cenni di frase, a ricordare un breve incontro dei giorni scorsi, con una francese dalla visione mille miglia distante dalla mia; ad aiutare la coppia ungaro svizzera caratteristica che mi porto dietro da Bercianos (lei un fumetto con grandi occhi da cerbiatto e lui innamorato e iperprotettivo H24); e a salutare la sempre più scossa e nevrotica Nazista (primo incontro lungo una discesa il dì di Logrono): ha perso tutte le sicurezze sul mondo, sulla relazione impositiva con gli altri e – ciò che più la scuote – sulla reattività e capacità del proprio fisico.

Potrei immaginarmela sicura in un campo base fra le vette dell'Himalaya e invece la trovo smarrita qui, appena sotto i 1300 metri di Cebreiro.

Per il resto scordo la mia voce fino alla mattina successiva quando, dopo aver percorso la discesa verso Triacastela, un contadino appena sveglio, uscendo dal portone mi ferma, mi saluta e chiede chi sono e dove vado e, fornendomi indicazioni sul percorso del Cammino mi chiede denaro (proprio così) per avermi comunicato suddette indicazioni non richieste.

E' il suo lavoro ed è sistematico: osserva i passanti, li ferma, dice loro dove trovare le frecce e si fa versare un obolo.

Lo guardo smarrito, non rispondo alla sua richiesta, volto le spalle e mi allontanano sconsolato.

Questa mi risulta veramente difficile da credere, ma tant'è.

Dopo qualche centinaio di metri mi rendo conto della parziale logica dell'accaduto: ci sono due percorsi alternativi.

Otto chilometri in più o otto chilometri in meno; differenza di traffico e altimetrie molto diverse; fuori da ogni dubbio sarà la mia scelta, ma forse non sarà così per tutti. Oggi è il giorno dei mountain bikers agonisti ed escursionisti, fino ad ora mai incontrati così numerosi e così agguerriti; in questa ripida discesa fra roverelli e faggi, con fondo in lastre di pietra e ciottoli smossi riconosco il puro divertimento e l'adrenalina in sella alla MTB ... ma non mi prende la minima nostalgia del mezzo a riposo nel mio garage.

A vidimare la lieve eccitazione per il percorso di questa mattina (orografia e vegetazioni, anche se tutto il resto sembra continuare a dare la precedenza alla riflessione dello spirito o al nulla del cervello) un po' di fauna rompe il dominio della flora: è un gatto, no un ermellino, ma no! è una lontra in mezzo al sentiero, ferma a guardarmi e a piegare la testina, saltella e tranquilla di tuffa nel torrente lasciando di nuovo spazio alla polvere del percorso.

Provo piacere e mi cullo nell'argomento da trattare nella prossima email. E' mercoledì: il giorno della mia comunicazione-contatto settimanale con le conoscenze casalinghe e ancora non ho pensato all'argomento da trattare e neppure alla modalità drammaturgica della comunicazione; ma sarà l'ultima e quindi sia come sia.

Anche se do l'impressione di essere scoppiato chissene; d'altronde non lo sono? Non me ne accorgo solo perché non ho riferimenti psico-cerebrali affidabili con cui parametrarmi.

Sarria arriva in un momento dopo 27 chilometri accompagnata da una leggera crisi di fame; con essa una pletora di personaggi conosciuti da imprimere nella memoria: forse saranno gli ultimi loro ritratti da trattenere.

Le tre teletubbies coreane, coppia ortodossa di ciclisti australiani, la simpatica spagnola amica di Enzo e Raffaele, Leticia, l'alta olandese di El Acebo che mi saluta con un "sei un pazzo italiano senza regole", Rebecca la canadese (ci baciavo consapevoli del nostro ultimo incontro che sarebbe poi ... ora) una coppia di brianzoli opportunisti e senza scrupoli nell'accorciare le giornate in bus o taxi, Pietro con diarrea di ritorno e altri in qua e in là di cui ricordo i connotati ma non riesco a collocare.

Probabilmente se entrassi nell'Albergue di Sarria mi ritroverei schiacciato al muro da tante fisionomie conosciute e piacevoli invadenze della mia memoria, ma – per favore – con il ritmo frenetico che mi ritrovo e il piacevole stato di ipnosi, meglio evitare.

Il chilometraggio della giornata, destinato alle mie gambe senza più infiammazioni, sarà presumibilmente intorno ai quaranta, cifra inusitata vista con gli occhi del mio Cammino intermedio, quello sofferente; esco di slancio dalla città accarezzato da luce surreale, per essere primo pomeriggio: rimbalza sulle robuste mura della chiesa annessa ad un monastero, poi passa alle acque luccicanti dei torrenti da attraversare e infine filtra fra le foglie alte e rade di boschi di castagni.

Una ragazza mi precede con passo spedito nel centro di questo panorama da fantasy, unico e fra i più memorabili tra quelli attraversati sul Cammino; facciamo a gara a superarci più volte con sguardi fintamente indifferenti fino a che siamo costretti a rallentare per i vicoli e le strettoie di un pueblo, così siamo costretti a salutarci e presentarci.

E' spagnola, rossa di capelli ricci, si chiama Pepa (penso sia il diminutivo di Giuseppa): con questo nome me la raffiguro come una bambola di pezza.

E' frenetica, fa gli ultimi duecento chilometri del Cammino ed è partita da Ponferrada; fotografa tutto, soprattutto le testimonianze non equivocabili di sé lungo il percorso: mentre salta da sasso all'altro del rio, o scorci di chiese e muretti a secco; naturalmente il fotografo sono io.

Esclude da tali souvenir però l'enorme, antico e rispettabile castagno, cavo e bitorzolato con le venature del suo tronco a spirale, destinato verso il cielo come per rispondere a una chiamata.

Io non mi trattengo, sono io quello chiamato, mi fermo, tolgo lo zaino, prima lo sfioro e poi lo tasto con forza e voluttà, infine lo abbraccio.

Pepa, più avanti, non sentendo il fruscio dei miei passi, si volta. Con la coda dell'occhio la vedo voltarsi di nuovo, scatta davanti a sé e accelera: paura di camminare con un pazzo oppure occasione per riappropriarsi della solitudine? Non lo so e non importa; ora devo attraversare Barbadele e incontrare per l'ultima volta alcuni personaggi di questa storia.

Mi accorgo di essere già rivolto alla fine; la pietra miliare con la conchiglia e i chilometri a scalare da Santiago non sfiora la mia indifferenza ma poi mi ferisce ricordandomi alcuni riti da compiere, aldilà della concentrazione sugli ultimi respiri, sugli ultimi profumi e lampi di luce da trattenere.

Il rito dei saluti per coloro che mi hanno accompagnato.

A Sarria ho saputo, fra le testimonianze degli incontri, del luogo di sosta di Enzo e Raffaele: ora sono a Barbadelo, per me quaranta chilometri dalla mattina, da Fonfria. Non vorrò mica fermarmi qui... vero? Sto benissimo e non affiorano dolori.

Frenetico entro nell'Albergue accompagnato da voci e da cartelli che ripetono full, completo; sorrido, sono un lampo.

L'hospitaliero pleonastico: "Non c'è posto!" "Non importa, non mi fermo (e vorrei aggiungere: neanche se mi obbligate o pagate per farlo!), sono qui per salutare amici che certamente si sono fermati. Posso salire, solo un attimo?"

Al primo piano mi hanno già sentito e dalla stanza già si affaccia Marco di Mantova. "Non è possibile" "Tu qui?! Ti avevamo dato per disperso" "ci chiedevamo se eri passato davanti ed eri arrivato a Santiago" "Due giorni fa ci han detto che stavi meglio, che eri ripartito".

Raffaele, un toscano, altri di cui mi ricordo appena; li ascolto fissando i loro volti e dico di non preoccuparsi perché se l'Albergue è pieno non è mia intenzione di fermarmi; rispondo sul passato ma non ho risposte per dove sarò, stasera, domani, di quando arriverò, voglio dire che non mi importa e non mi importa veramente.

Come si fa con questa frenesia a interrompersi solo un attimo e fare un discorso logico, leggendo dentro di se e nei propri progetti, se ci sono, se ci sono mai stati? "Claudio!"

Il suo volto è dolce mentre si getta dal letto a castello.

Roger ed io oramai siamo abituati ad abbracciarci con forza, come nella foto scattata ad Astorga, come dai reciproci sguardi, la prima volta a Puente Fitero dai perugini.

"Guarda: è qui. Tutte le mattine io e Marie recitiamo il rosario e pensiamo a te. Ti pensiamo spesso durante il giorno e vogliamo che tu stia bene." Il rosario spunta dalle sue mani; lo guarda e poi guarda me. "E adesso?" "Ora vado. Non riesco a fermarmi.

Finché sto bene cammino. Ci vediamo a Santiago.” e abbasso lo sguardo. Forse so di dire il falso, forse questa è veramente l’ultima volta che ci incontriamo.

Lui più sincero e più forte di me ricorda “Hai il nostro indirizzo, a Parigi devi venirci a trovare, presto, ci conto.” Ci crede, o forse no, ma sorride con la luce negli occhi e fa risollevarmi i miei e sorridere di rimando... ma certo non sono così bello, come lui mi appare.

Sono trascorsi dieci minuti a scambiarsi freneticamente convenevoli e informazioni sotto gli occhi stupiti di chi non ci conosce: racconti strani, legami forti, forse emozioni da loro non ancora incontrate.

“Enzo è dietro a lavare i panni” “Ciao Raffaele, a Santiago, adesso lo vado a salutare”, ma uscendo non intendo andare dietro; dopo tanta bellezza se lo perdo di vista è lo stesso.

Invece è davanti, sta stendendo i panni; mi fermo un secondo, io non gli chiedo come sta, lui non mi chiede come sto. Gli occhi vuoti per entrambi, i miei forse nervosi per i passi già immaginati sul sentiero.

“Sai, sto male anch’io adesso. Un giorno ho fatto troppa strada e mi sono infiammato la...” Non lo ascolto, forse sto dicendo ciao con distacco e nello stesso istante mi rendo conto di quanto sia brutta la mia indifferenza, l’assenza di gioia e commozione trasmessa fino a qualche istante fa in camerata... ma con lui, con questo tipo, proprio non riesco a fare altrimenti.

Devo ancora crescere, cambiare, sentire.

“Ciao Claudio! Stai bene, fai il bravo!” con l’accento sardo mi saluta urlando dalla finestra Giuseppe, l’isolano incontrato a Puente Fitero (pure lui; ma in quanti eravamo?!); così mi ritorna il sorriso, l’atteggiamento buono e gioviale nel confronto del mondo intero; facile... vero?

Ritrovo Pepa lungo il muretto a secco di un paesino; ma cosa ha fatto? aspettava me? Andava così veloce prima; ma come l’ho ripresa?

Comunque arrivo giusto in tempo per scattarle la foto con didascalia ‘Pepa accanto alla pietra miliare recante la scritta SANTIAGO A KM 100’.

Ora basta però; sospeso fra l’eroismo e la quasi santità di procurarmi dolore e la speranza di compiere rilevanti atti fisico-agonistici, gli oltre quaranta chilometri

percorsi oggi sono una provocazione, rasenta la stupidità insistere e Portomarin è troppo lontano.

A Ferreiros Pepa non si tiene e mentre mi fermo a parlare con un pellegrino dallo sguardo sconvolto, già incontrato ad Astorga, lei prosegue frenetica lungo la deviazione per l'Albergue ufficiale.

“Non sembra tu stia troppo bene!” mi rivolgo a lui dagli occhi infuocati e dall'andatura fortemente claudicante.

“Basta! Mi hanno rotto i coglioni. Tutti i posti sono prenotati e le bici sono dappertutto, come cavallette. Non c'è rispetto per i veri pellegrini. E' da quattro, cinque paesi che cerco un posto libero per fermarmi, ma pare che tutti abbiano la precedenza. Sono talmente fuori che posso anche arrivare a Portomarin.” Zoppicando così non potrebbe neanche superare i confini del paese.

Io guardo Pepa mentre scompare dietro la curva e non riesco a fermarla se non urlando.

Preferisco lasciar sfogare la sua frenesia e stare con l'esaurito.

“Dai, troveremo una pensione insieme, al limite dividiamo le spese. Anch'io mi devo fermare per forza.”

Non si calma e continua a brontolare anche mentre entriamo nel ristorante accanto al cimitero.

La ragazza ci accoglie dolce e, come contrappasso, l'anziana dallo sguardo duro ci guarda con aria di compatimento.

Pare un luogo perfetto: tutti i tavoli da quattro già apparecchiati per la cena e il PC sul tavolino pronto per le mie memorie della sera.

“E quanto dobbiamo per la notte?” “Donativo, ma prima voglio farvi vedere se la stanza va bene. Sapete, è da poco che ci stiamo organizzando e tutti i soldi che riceviamo da voi li investiamo per sistemare l'alloggio dei pellegrini.”

Una grande stanza con brandine, senza letti a castello, con la fornitura inclusa di lenzuolo e federa, di garza come nei wagon lit; i bagni, puliti e piastrellati, meglio di molti incontrati lungo il Cammino.

Non potevamo pretendere niente di meglio ma Enrico di San Sepolcro (posso giurare sulla provenienza ma il nome è forse solo somigliante al reale... cambia qualcosa?)

va in automatico e continua a mugugnare, e critica questo e quello, e la chiesa incontrata con certi simboli, e la filosofia di Santiago che si è persa (è quale sarebbe stata?) e ce l'hanno tutti con me, e la grandine, la peste e le cavallette... ma gradualmente si scorge il suo far pace con il mondo; resta comunque un chiaro esempio di integralista.

Pensare a me come un millenarista, fondamentalista, integralista e tutti gli altri 'ista' possibili sulla piazza, mi fa sorridere dopo tanti incontri di tal fatta: se solo riuscissi a portare a casa una tiepida descrizione di alcuni, riuscirei a ricollocarmi come incerto fanciullo pieno di dubbi, attento sulle ragioni altrui.

Ora entra Pepa e una altra ragazza zoppicante incontrata lungo gli ultimi chilometri; a questo punto posso rasserenare la mia coscienza... per questa sera tutti sono a casa e stanno bene.

Altre due allegre ragazze svedesi (senza averne l'aspetto... delle svedesi... non delle allegre ragazze) trovano l'attentata spagnola di buon umore mentre discorre con me di cena, di computer, di pellegrini e di disponibilità ad accoglierli con spirito; oramai inventare traduzioni dall'inglese allo spagnolo e viceversa improvvisando 'ibericismi' di ogni tipo fa parte delle mie caratteristiche fantastiche, nel senso di fantasiose.

L'affinità personale con la proprietaria del locale pare oramai collaudata ed invece, mentre scelgo fra le voci del menù, azzardo un "Trucha? No, a me non piace la trucha, ho bisogno di carne, di sostanza e il pesce di fiume non mi ispira." Per Enrico vale la stessa opinione, ma evidentemente sono io quello che stimola rimproveri ed incazzature.

La veterana dell'ospitalità mi traguarda con risentimento facendo spallucce e capisco che qualcosa non va. La osservo con fare interrogativo e ciò le apre spazi per intervenire; così mi aggredisce "Come si fa a dire che qualcosa non piace se non lo si è mai sentito. E' freschissima, ed è la nostra specialità; mia figlia le cuoce benissimo e se non la prendi non sai cosa ti perdi." poi fa spallucce e guarda verso un altro tavolo come se la mia decisione non le importasse affatto.

Proprio non mi va, oggi ho percorso quarantatre chilometri e un pescetto... ma: "Va bene. Sarò contentissimo di mangiare la tua trucha."

In realtà non aveva mai spostato lo sguardo da me e dalla mia scelta; si apre con un sorriso che accarezza i lobi delle orecchie: su un viso da mastino è un'espressione decisamente insolita.

Così, dopo il primo piatto, arriva il pescetto; di aspetto è grande, salubre, gustoso e il profumo emanato è di fresche spezie e menta; mentre lo pulisco le lische paiono allontanarsi da sole e la compattezza della carne è memorabile.

Mentre lo mangio, lento e gaudente mi si socchiudono gli occhi come un gatto accarezzato sotto il mento; lo sguardo mi cade verso il tavolo dove Pepa sta ordinando alla virago e scopro entrambe a osservare dalla mia parte, curiose di scoprire la mia reazione.

La signora spagnola ride di gusto e con voce stentorea “La trucha non mi piace... verdad?!”

Non credo di averla conquistata per la vita però mi sento adottato, almeno fino a domani mattina.

Mi sveglio per il sornecchiamento di Enrico: non un vero e proprio russare che stanotte manca in questa camerata di quasi tutte donne.

Faccio la pipì più per abitudine che per impellenza.

Fra le tegole del tetto e il muro del bagno si apre una fessura con strane luci dipinte e invadenti.

Le stelle! Fino ad ora, da venti giorni, non ho osservato il cielo di notte, impegnato come sono stato ad aprire lo spirito, immagazzinare emozioni, respirare, accelerare, ferire il mio corpo, scoprire bellezza e persone, avvilirmi e spaventarmi, ascoltare e descrivere, curiosare fra le debolezze altrui, accarezzare le mie, sorprendermi e fremere ... ma non ho curiosato nella notte.

La Via Lattea disegna la direzione del percorso – dicono - ma non si ha mai l'occasione di osservarla direttamente, si va a letto sempre troppo presto ed io mi sveglio anche piuttosto tardi.

Forse avrei dovuto fare come Jasmin, la ventenne svedese del primo giorno: dormire in tenda, o solo sopra un telo, su un prato per farmi avvolgere dal buio, e mangiare dalle zanzare.

Ora sono qui: uscito dalla camerata, con il muretto del cimitero appena chiaro nei contorni, la luna nascosta nel novilunio e le costellazioni a me più confidenti al loro posto: il grande vuoto dell'Orsa, il Cigno, la Lira e Vega, Cassiopea, lo sforzo di riconoscere la casa di bimbo rappresentata da Cefeo... e penso a Bunuel e al suo film "La Via Lattea", mai visto.

Mi affascina il regista, al contrario di Cohelo, comunque sono in ugual modo contento di non aver rappresentazioni di altri, fantasia e testimonianza della loro poesia e del loro stupore.

Mentre comincio ad abituare la vista al buio e mi ci immergo, la nebbia come una scia nel cielo comincia a pennellare la mia retina, a sfumare il centro di questo enorme buio costellato di punti a caso.

Sono stupito e stupido; non so cosa significa, non ho memoria di questo, sono un bambino qui e per la prima volta, senza fare alcuno sforzo per spiegare qualcosa in cui si cade, il minimo, il nulla di un tipo che passa da qui, dall'eternità per caso. Prendo a prestito, sì, qualcosa, da me, a sedici anni steso sullo scivolo di marmo accanto alla scalinata del palazzo di giustizia di Forlì, sconvolto, a piangere per l'impossibilità di scorgerne una, ulteriore, l'ennesima stella nello spazio vuoto fra due, il pianto di una ipnosi in cui caddi giovane e l'ipnosi di un pianto di cui ora non credo aver più bisogno.

Mi si sta dipingendo un lieve sorriso, solo sulle labbra, non negli occhi che diventano tristi, forse per nostalgia di quel ragazzo, forse per l'incapacità di essere di nuovo uno stupido stupito come lui... ma solo per ora; domani sicuramente mi ricapiterà di nuovo.

Saluto la mia personale Via Lattea spagnola e torno a letto per recuperare: anche domani oltre quaranta chilometri, forse.

La burbera signora mi vede appoggiare lo zaino accanto alla porta e si apre a un sorriso. Mentre continua a fare tostadas e cafe con leche riesce a trovare il tempo di sfogarsi dei clienti, dei pellegrini, si confida per le sue idiosincrasie, parla di queste cavallette frenetiche che non aspettano il sorgere del sole per invadere le strade per Santiago "ma dove vanno a quest'ora? Hanno paura che Santiago si sposti da lì? È lì

da secoli e per secoli resterà e loro mettono fretta a tutti e anche a me che tutte le mattine mi tocca svegliarmi alle cinque!”

“Beh! Io di solito parto alle otto e mi scuso se oggi sono qui alle sette; ma non ho fretta. Una tostada e un cafe con leche... ma anche fra un'ora, quando avrò tempo.”

Mi guarda con tenerezza (ma dove ha la memoria per questa espressione con questi connotati?).

“Sai che non ho figli maschi, ma credo che se ne avessi avuto uno sarebbe stato come te... ora ti porto la tostada.” e scappa dietro la porta della cucina.

Non mi rendo conto di come le possano essere uscite queste parole dalla bocca e le devo rimuginare per poterlo credere.

Esce di cucina con due enormi sleppe di pane tostato e il doppio di burro e marmellata.

La guardo sorpreso; non faccio in tempo a dirle ‘ne avevo chiesta solo una, di tostada’ e ‘ma come faccio a mangiarmi tutta questa roba’ che dice “non ti preoccupare; te le mangi tutte e due, perché sei grande e ne hai bisogno, e poi sentirai quanto sono buone le mie tostadas.”

In effetti è vero, fino ad ora nel Cammino sono le migliori e sento anche che sono le più nutrienti, ma per mangiarle entrambe impiego quasi il tempo occorso per la cena; intanto studio chi passa fuori dalla porta, freneticamente, lungo la via e osservo la mia aspirante madre sorridermi complice di tanto in tanto. “Torna quando vuoi, mi farai piacere, sei un tipo speciale.” Sarà la mia faccia? Ho forse un'espressione incantata?

A Portomarin arrivo in un lampo superando le due svedesi e cantando la melodia del bolero di Ravel, nuova adozione di mantra musicale degli ultimi giorni per lasciar riposare di tanto in tanto Sergio Caputo e Frank Sinatra.

Il saluto consiste nell'aumentare il volume del canto accompagnando il ritmo con il ciondolare accentuato del capo e dei bastoncini.

Le sensazioni - fisiche, visive, temporali - ora sono quelle dei primi giorni e le icone del pellegrino, mi accorgo, riprendono ad essere quelle occorse in Navarra e in Rioja.

Dopo la prima mezz'ora di solitudine, da lontano scorgo formichine solitarie avvicinarsi che, mano a mano, prendono ad essere una fila continua con compiti propri, fra questi quello di segnalare il percorso giusto.

Frecce gialle poste a caso (dagli esercizi commerciali?) mi obbligano a un detour dentro Portomarin e mi danno l'occasione per approfondire la conoscenza del pellegrino da ultimi 100 chilometri: coppie di anziani che si accompagnano fra loro per assicurarsi sostegno; scolaresche o gruppi scout con tutor al seguito pronti a controllare l'anarchia tipica dei teen ager alzando la voce; statunitensi in piena sindrome avventurosa con equipaggiamento futuristico, pronti per lo sbarco sulla luna, orgogliosi della loro impresa impacchettata per essere raccontata al ritorno durante Muppett party organizzati ad hoc.

Lo sguardo dei primi due uomini è da machete e foresta tropicale, e quando la ragazza al seguito cade inciampando goffamente per lo zampettare frenetico inadatto alla lunghezza dei propri arti, si mobilitano con apprensione, con il pensiero rivolto immediatamente all'assicurazione di viaggio.

Il sentiero è ora affine a tale panorama umano.

Si snoda per chilometri accanto ad una larga statale, un po' sinuosa, con minuscoli boschetti e siepaggi ad altezza di pellegrino nel goffo tentativo di nascondere dalla vista e dalla idea l'asfalto e le auto perché queste non debbano mai offendere pensieri sacri e/o avventurosi nei lunghi rettilinei.

Impossibile non dedicarsi a spiare i dibattimenti dei viaggiatori.

Qualche passo prima di raggiungerli... "Lo scopo di un pellegrinaggio è ritrovare se stessi; trovare il tempo per osservare il proprio passato, studiarsi e perdonare, per ricominciare alla fine come nuovi bambini".

E poi affiancandoli... "E' come rinascere ad una nuova vita; niente potrà essere più come prima, e gli occhi vedranno cose diverse".

Superandoli per poi scomparire dal raggio uditivo... "Quando ho letto quel libro, ho capito come la vita sia un continuo pellegrinaggio dove cercare una verità da condividere con ..."

Ci manca solo ascoltare una riflessione sulla differenza fra il viaggiatore e il turista!

Il sentiero è ora talmente alienante da non trovare alternative se non studiare e osservare il contorno dei nuovi personaggi forniti dalla pro loco per gli ultimi chilometri.

Qualsiasi cosa oramai è delegata a riempire i vuoti della mente, così, senza spirito critico, nell'impossibilità di essere diverso da chi si incontra: dopo tanti giorni (22? 23? 24?) sono stato tutto è il contrario di tutto e solo il fatto di vivere mi ha reso ordinario, banale, scontato, preoccupato, critico, ma anche mistico, profondo, onirico, sensoriale, infantile, amichevole, allegro, vergine.

Non è la distanza spaziale o temporale a fare dei clienti di questo chiosco, tanto simile ad un autogrill per portatori di zaino, esseri più o meno stanchi, esausti, affamati, alla ricerca di riposo; io non lo sono per niente e butto l'occhio per curiosità.

Maurice, l'olandese, emerge come in un dipinto (Rousseau? Caravaggio? Renoir?) nella massa di colori ed elementi. Ci scorgiamo prima con uno sguardo fuggente e poi, mettendoci a fuoco, ci lasciamo trasportare dai nostri nomi urlati e da un abbraccio potente; è più alto di me, mi pare così strano.

“Quando ci siamo visti l'ultima volta? A Leon? Come stai ora? Mi pare benissimo, hai il viso riposato e anche qualche chilo in meno, sei tiratissimo, pari fortissimo, diverso. Hai visto Gitte? No? Aspetta vado a prendere un cappuccino ...”

Mentre raccolgo dal banco la tazza e due paste incartate nel cellophane penso alla prima impressione avuta vedendo questo fighetto, più di dieci giorni, un secolo fa, sempre azzimato, bello profumato, alla ricerca di lavatrici, apparentemente incapace di forti emozioni.

Immediato il pensiero va al rosario; torno al tavolo osservando Maurice con occhi innamorati e il suo sguardo di risposta è di pari valenza.

Dallo zaino tolgo freneticamente le due ultime catene avviluppate nella plastica e ne porgo uno al mio compagno di viaggio; gli spiego il valore, il significato, due parole, e intanto osservo la ragazza seduta con lui, allo stesso tavolo, la sua ragazza, è evidente.

Sta proprio bene, è innamorato, si vede, e si vede anche la sua commozione, dovuta non so se alle mie parole o allo stringere l'oggetto.

Ci riavviamo e per qualche chilometro camminiamo insieme raccontando avvenimenti e situazioni; la sua ragazza ci lascia quasi subito, accelerando, consapevole di non poter condividere quei segreti e confessioni di nessuna importanza, si sente una estranea e ci permette di chiacchierare senza pubblico, senza artifici né manipolazioni, soli nella amicizia.

Uno o due chilometri e Maurice lascia scorrere più di frequente il suo occhio di fronte a sé, per vedere dove è arrivata Kim, la tedesca, mi parla di lei, mi dice che è una ragazza importante, magnifica, profonda, ma non sa cosa significhi ciò che prova per lei.

Allora lascio cadere piano piano il discorso e ci capiamo; deve andare da lei e accelera.

Ora mi rendo conto di aver salutato solo Chiara in modo ufficiale, con una carezza, un contatto sentito come l'ultimo momento nell'unione di due corpi, lasciando lo spirito solo, a proseguire una vicinanza acquisita non più disgiungibile. Con tutti gli altri: ci vedremo, forse, sicuramente, lasciamo al caso, eppoi è impossibile che il Cammino non ci ricongiunga ...

Mangio molto, le calorie consumate si trasformano in distanza percorsa, energia pura e immediata; il cibo non si disperde inseguendo tensioni e dolori, è incapace di accumularsi per sopperire o prevedere una crisi potenziale.

Il mio corpo non prevede niente di brutto e mette a disposizione tutto per darmi velocità, ma non quella dei primi giorni, non è più possibile: ora ho i bastoncini che oltre i cinque e mezzo all'ora mi farebbero inciampare, oltre a dover seguire un ritmo infernale per i miei avambracci.

Sto proprio bene, supero solo e non sono superato da nessuno; oramai la mia infiammazione mi ha abbandonato e così comincio a ipotizzare la distanza per la giornata: Melide uguale a 47 chilometri; sono proprio scemo. Mah! Vedremo.

Il giovane coreano, ubriacone di Astorga e amico delle tre teletubbies, mi fa una gran festa e mentre mangio un panino enorme (ma sarà sufficiente?) mi riporta notizie di

gente oramai dispersa oltre ad elencare quel che si è detto di me e le ultime ipotesi a mio riguardo!?

Così arrivo a Palas de Rei, mi dimentico dei bastoncini a una fontana e – con Maurice e Kim di nuovo raggiunti, pronti a fermarsi al locale Albergue e che osservano le mie mani sfornite di racchette - devo tornare indietro di mezzo chilometro per raccogliere, ancora appoggiate ad una panchina: è per caso questo il momento, il segnale, che da qui in avanti volerò? è per caso ritornato il fisico ed il ritmo dei primi giorni? Certo un evento simbolico come questo da una bella scossa.

Nell'accecante soleggiamento del paesino seguente incontro una Rossa seduta su un muretto a secco, confine di un ostello con la strada. La conosco, lo giuro, ma come e dove?

E' la memoria selettiva che mi accompagna sempre negli ultimi anni; non posso neanche dire come fanno molti "Io non ricordo i nomi, ma per le fisionomie... non me ne dimentico una!"

Io proprio no: spesso sono osservato da un viso sorridente, mi guardo dietro le spalle per vedere se sono io l'indirizzo di tale espressione e poi fingo il ricordo.

Lo confesso, lo faccio spesso, fingere intendo; così preferisco attribuire la perdita d'informazioni ad una eccessiva attenzione alle emozioni, le sensazioni ed i particolari: come conseguenza non ho abbastanza spazio cerebrale per trattenere ulteriori informazioni tipo nomi o attinenze ed adiacenze fra eventi e personaggi (potrebbe essere solo Alzheimer anticipato... ma vedremo nei prossimi mesi, o anni, gli sviluppi)...

La Rossa dicevo, quella di El Acebo, era parte del pubblico quando consegnai il rosario a Gitte; ci salutiamo e le chiedo dell'angelo danese.

"Gitte, si è fermata a Palas del Rei; era stanca e non voleva correre il rischio di non trovare posto più avanti.

Così forse non vedrò più uno dei miei tre angeli.

John Cleese l'ho salutato fingendo un appuntamento per il giorno successivo; Gitte l'ho appena superata mentre riposava in un Albergue (dove probabilmente incontrerò, fra reciproci sguardi imbarazzati, Maurice e la sua nuova ragazza ...) e ora manca John Colombia di cui riceverò informazioni fra breve, forse.

Succede così in questo mondo medioevale di informazioni tramandate tramite le antenne delle formiche: ci si incontra, si devia leggermente dal percorso affiancandosi, si avvicinano i volti e si comunica anche senza strofinarci le antenne, informazioni utili sul cibo, sul rifugio, sulle speranze e sulle emozioni, quanto manca e cosa è successo; poi si ricomincia a zampezzare e le informazioni pare non servano più, incamerate, impegnati come si è nello svolgere la funzione principale, muoversi per non cadere, andare per non morire, continuare per sperare.

Guarda un po' ... per trasmettere un'immagine un tantino metaforica, quanta retorica ci si trova a sversare!

Dopo una curva di questo viottolo accecante di sassi, quasi pietre che deformano la suola delle mie scarpe, vedo tre persone: una signorina bionda con occhiali e zaino, in piedi intenta a parlare con un vecchio contadino dall'apparenza sicula (camicia bianca con completo nero e basco), e un ragazzo seduto su una alta pietra, impegnato a scuotere la scarpa per liberarla dai sassi o dalla polvere; è un poco riccio e abbastanza scuro ed è "Jooohhhhn!!"

Urlo così, oramai sono un animale entusiasta, come un cane contento di ritrovare gli altri colleghi cuccioli al parco, accompagnati dal padrone dopo una giornata trascorsa a far danni con i divani di casa.

John Colombia si alza in piedi con il calzino appoggiato sui sassi taglienti. Oramai gli abbracci si svolgono senza ritegno unendo i propri corpi a ventosa e appoggiando la testa sulla spalla dell'altro pellegrino, con il naso a ravanare fra i capelli e a respirare il sudore del giorno; l'intimità delle emozioni non può essere distinta dall'intimità del corpo: nessuna morbosità, semplice identità.

Nessuna informazione da scambiarsi, neanche dove ci fermeremo a dormire, sicuri che tanto il nostro arrivo a Santiago arriverà all'unisono, o quasi.

Solo un po' di tristezza quando mi dice di Gitte: ha ricominciato a zoppicare dopo alcuni giorni; così è confermato il mio timore del perché non è qui con l'altro angelo, o con l'amica rossa incontrata qualche curva più indietro.

Quindi le ricadute sono possibili; sono qui a ricordare a quelli come me che l'acquisito nulla osta per godere del favore del vento o di una essenza superiore, ed

essere spinti per chilometri oltre medie e possibilità razionali ... può polverizzarsi, bruciarsi come carta straccia.

La meta quotidiana è Melide, il che vuol dire 47 chilometri totali in un giorno; forse era anche la destinazione ipotizzata da Gitte questa mattina.

L'angelo danese, nei miei ricordi, è stata sempre sicura e arrabbiata e ferocemente egoista quando sopravveniva il dolore o un ostacolo nel proseguire. Come una vichinga onnipotente la sua espressione rasentava lo stupore atterrito, non era distante dalla paura e doveva essere soppressa, proscritta e lasciata senza il minimo supporto; si è in balia di qualcosa di più grande, te lo puoi dimenticare ma ad un certo punto ti viene ricordato senza pietà, e tu lì ad allargare la bocca pensando 'non è possibile, proprio a me, sono stato stupido a credere di non ricaderci, che vergogna, ora dovrò accedere di nuovo ad un bel po' di umiltà, quella vera.'

Ma sto parlando di Gitte? scorre la paura nelle mie vene?

E proseguo.

Nel primo paese somigliante ad una città comincio a rivedere le automobili al posto dei trattori, e i commercianti per i contadini. Uno di questi esce dal suo negozio, chiudendolo a chiave, con i tre clienti grati per le banane e le pesche, fonte di forza necessaria.

Troppo facile riconoscerli anche di spalle: Goodies, la norvegese fatata, il sudafricano amico di Colombia e uno nuovo, alto e biondo, pellegrino inadatto.

Mi fermo al tavolino della 'venta' (il fruttivendolo è anche un bar) e ne approfitto per sbucciare la mia banana, pur non avendo fame: devo rispettare i tempi del mio corpo e delle sue necessità, non devo approfittare di una condizione donata, e poi sono qui a scambiare sorrisi e fatti accaduti con la piccola signora norvegese.

Non ci vediamo da El Acebo (come Gitte, come John Colombia) e lei a quel tempo non dubitava del mio pieno recupero, non sapeva solo quando avrei cancellato la paura dai miei occhi.

“Ora sei sereno, diverso dall'ultima volta che ci siamo visti, non mi stupirei se quando cominceremo a camminare ti vedrò invece volare; vedo che tieni coperte le gambe bene, ora i tuoi tendini non sono freddi e vuoti di energia”

“La mattina dopo ho cominciato ad usare una molletta per chiudere la base dei pantaloni e mantenere il calore accumulato durante la notte. Hai visto che anche con la febbre stavo attento a quel che mi dicevi!”

Riavviandoci dopo frutta e riposo provo a stare con loro, ma sono nervoso, scattante; un po' non sopporto il sudafricano, vivace e di un'amicizia esuberante, un po' non so cosa dire allo svizzero (l'alto e biondo). Non voglio ingerire altri nomi, aggiungere altri ricordi a questa sfilza sino ad ora accumulata, ora che Santiago pare, rispettando ritmi miracolosi, a due giorni di distanza... e un po' sono imbarazzato dallo sguardo estatico dell'ultrasessantenne scandinava impegnata a guardare in fondo ai miei occhi: non ci sono segreti, solo non so cosa stia cercando.

Accelero, prima impercettibilmente ma poi approfitto dei tratti tortuosi di sentiero per incrementare l'andatura e scavare una certa distanza fra me e loro, tanto ci vedremo a Melide; siamo d'accordo così.

Da lontano vedo un mazzo di fiori alla base di un palo, avvicinandomi scorgo una foto affissa; oramai ad un metro vedo anche un fogliettino e leggo la commemorazione per un amico morto.

E' un italiano, bel viso sereno, sui sessant'anni, forse portati male e, dopo la morte avvenuta in quel punto (un collasso cardiaco? dopo quanto scarpinare? sapeva di questo sua deficienza fisica? era forse la speranza di riprendersi da una malattia che lo conduceva sul Cammino? oppure era consapevole di morire affrontando una martirio ricercato con supposta leggerezza?), i suoi amici avevano affrontato loro stessi il pellegrinaggio per omaggiarlo del ricordo. Non mi sento in grado di rattristarmi: le parole trascritte e la faccia sorridente dell'uomo esige leggerezza anche da parte mia. Non fatico a manifestarla.

Un bel torrente azzurro accompagna il bordo della strada polverosa e le felci brillanti costituiscono cornice ai miei passi, fino a terminare su un ponte di pietra; è una immagine da centro Italia quella che vedo attraversando la sua schiena d'asino. Le case di mattoni restaurate e le strade lastricate in modo sconnesso contribuiscono a farmi sentire a casa, cioè all'Albergue, dopo 45 chilometri di distanza camminata dal mattino.

Localizzo il ristorante Ezechiele, famoso per il pulpo gallego (alle 6 di sera alcuni spagnoli fanno merenda con tentacoli e ventose che fuoriescono da ciotole di terracotta) e dopo uno sguardo pianificatore prendo sicuro la direzione per l'ostello. Mi accoglie una stanca hospitaliera; in realtà un'impiegata del comune incapace di sopportare il mio sguardo allegro e sereno. Mi tratta come una merda e fa di tutto perché mi senta a disagio.

Dopo alcuni imprevisti sul sello nella casella sbagliata della credenziale e sul letto a castello già attribuito ad un altro pellegrino, decido di non disturbarla più, non per timidezza, ma per non urtarla maggiormente e non aggiungere braccia al suo stato di esaurimento lavorativo.

D'altronde l'ostello è nuovo, grande, capiente e pronto anche a riempirsi completamente con il prossimo arrivo dei miei compagni di giornata seminati momentaneamente.

Appena terminata la doccia incrocio lo sguardo stanco di Goodies mentre appoggia lo zaino sulla branda alta del letto a castello (ma come farà a salire su in cima?) e ammiro il sudafricano già pronto ad attaccare bottone a due francesi belle e divertite. Prima di uscire per cercare la chiesa della città e cibo mi sento apostrofare "Où Claudio, da quanto sei arrivato? Ci vediamo per cena."

Comunico alla barcellonese, bionda amica di John Colombia appena intravista per strada, dove trovare Ezechiele per la cena e mi chiedo perché deve conoscere il mio nome dato che non le ho mai parlato.

Bah! basta porsi quesiti di questo tipo; non importa sapere cose che il mio cervello non riesce più a contenere.

Le ombre della città sono lunghe, attraenti e dai contorni chiari.

Oggi sono arrivato circa alla stessa ora del giorno di Los Arcos, oramai lontano un secolo, quando ancora frequentavo Chiara la mattina e le accarezzavo la testa, con un saluto fraterno e commosso; diverso è come ora paia tutto più chiaro: mi accorgo dell'azzurro intenso del cielo della sera e Melide appare meno mistica, mi sento pervaso da un brivido continuo dentro di me e mi accorgo dei giochi dei bimbi qui, mentre nella cittadina Navarra osservavo da spettatore scene quotidiane (ora sono in Galizia, oramai accanto a Santiago).

Mi accomodo sulla panca monumentale dell'osteria ed ordino polpo e vino bianco, apparentemente più adatto, anche se tutti intorno hanno caraffe di vino rosso e mi fanno sorgere dei dubbi sull'uso dei luoghi e sulla qualità della mia scelta.

Non sono lasciato solo per lungo tempo; la mano imprevista di Goodies mi accarezza la schiena e John Colombia scavalca la panca per sedersi proprio di fronte a me. Tutti intorno si sistemano come in una tavolozza cosmopolita e per un po' non rimpiango la mia solitudine; ascolto emozionato i diversi accenti inglesi come proferiti da sei pellegrini di diversa nazionalità.

La mente vaga in automatico fra il mollusco stoppaccioso e appetitoso, il pane abbrustolito, l'aroma del vino diverso, i racconti di John dalla tendenza avventurosa e leggendaria che raccontano di un Claudio aleggiare fra i pellegrini con la forma simile ai personaggi volanti dipinti da Chagall, la barcellonese a farmi capire di essere stata fra i presenti nell'ostello di El Acebo alla consegna dei rosari e degli abbracci, e la solita Goodies a cercare chissà cosa nella intensità di uno sguardo. Sono anche in Spagna e la grande sala della trattoria non fa mancare aspetti rustici e clienti usuali; così riesco ad isolare una parte di me, alienata dall'eccesso di concentrazione per troppi stimoli.

Terminata la cena camminiamo lentamente fra le strade della Melide vecchia; mordendo un cono gelato non mi sento in vena di socievolezze, non parlo ma non sono imbarazzato come probabilmente lo sarebbe il sudafricano se gli si fermasse la lingua; cammino simbolicamente due passi avanti al piccolo gruppo di camminatori a riposo.

La mia mano destra è libera e accompagna l'andatura ondeggiante del mio corpo. Improvvisamente la sento sfiorare e poi stringere; volto lo sguardo lentamente e so di trovare il viso sorridente della norvegese, ultrasessantenne ma pare mia figlia, per come mi stringe la mano, per sua leggerezza e dolcezza, per la sua pelle levigata, per il suo sguardo tenero e rassicurante.

Nessun imbarazzo per il suo gesto, nonostante i nostri compagni ci stiano guardando da dietro, commentando senza parole: "Che cosa hai dentro Claudio? Ti rendi conto della forza che trasmetti? E corri sempre; si vede, non è per scappare, è perché hai troppa energia e trovi facendo fatica quello che gli altri non riescono neanche a

vedere. Perché non ti rilassi, così ti stanchi, non devi addossarti tutto il male, così come non devi assumerti tutti i compiti del mondo.”

“Mah! Forse è bellezza quel che cerco, ho paura di vederla sfuggire... ma sono calmo, almeno mi pare... certamente più sereno di quando sono partito... certamente più calmo del Claudio di qualche anno fa.” ... mi interrompo, cosa faccio? continuo a raccontarmi? “Da adolescente parlavo tanto ma copiavo tutto. Ho copiato talmente tanto che sono diventato le parole che dicevo, che leggevo e analizzavo. Ora non devo più somigliare a niente, non faccio più sforzi per convincere gli altri e soprattutto me stesso. Sento, senza doverlo spiegare, che la vita non si rifà a qualcos’altro, a uno stile, a una somiglianza ... ma è e basta “...

(Provare a darle un significato sociale o letterario sarebbe fissarla, sarebbe non più vita, ma morte ... però questa elaborazione la scrivo solo ora; in quel momento dovevo mangiare il cono gelato altrimenti si sarebbe sciolto.)

Gli occhi di Goodies e la sua mano mi raccontano della sua totale comprensione, al di là delle parole appena proferite, praticamente inutili.

D'altronde io stesso ho parlato per cortesia, forse per coprire l'imbarazzo provocato dal contatto delle due mani strette una all'altra: mi pare incredibile una persona così accanto a me, forte e catalizzante per tutti, pronta ad attribuirmi la forza e l'attrazione; posso capire l'effetto che faccio a John, ma l'incapacità di sentirmi affine a Goodies... mi mette a disagio.

“Di qua, conosco la strada, è quella che ho fatto per andare dall'Albergue fino ad Ezechiël” e così riesco a divincolarmi con fare casuale dal contatto della signora norvegese.

Le dieci e trenta e, dopo il sole che se ne va, resta solo un opaco cielo monocoloro senza il baluginare del tramonto; l'impiegata è pronta a chiudere l'ostello e il suo viso è ora rilassato dopo aver accolto centinaia di volti ed espressioni ognuna a suo modo fastidiosa.

Ora ha un aspetto quasi umano e può riprendere la vita che forse le piace.

Può andare a dormire, e anch'io.

IL VENTESIMO ROSARIO

Non avevo alcun timore... però non si sa mai.

I primi passi verso un bar sono accompagnati da sensazione di leggerezza, senza alcun effetto apparente di shinsplint. Esagero e provo una posizione di stretching contro la parete di una chiesa, ad allungare i tendini della gamba, ma capisco subito la presenza e il rispetto che tuttora richiede l'inflammazione.

Oggi devo camminare altri 47 chilometri; ne lascerò quattro per domani, domenica, così tutto contribuirà ad un arrivo quasi astrale: il mio ritmo, i miei dolori, gli incontri, il riposo, ogni singolo sasso inciampato...

Sarà messa della domenica mattina e i riti e la gente per farmi sentire come tutti gli altri, le formichine, il popolo. In fin dei conti è questo che mi sono detto, che mi sono imposto quando ho deciso di camminare per tanti chilometri e per tanto tempo, l'ultimo Natale, oramai cinque mesi fa.

“Claudio, sii umile, il primo pellegrinaggio fallo in mezzo alla gente, il classico, stai in mezzo a tutte le persone normali e fai quello che fanno tutti.”

Una frase tanto simile a quanto urlato nella meseta, il giorno della ricerca del dolore, ma quella volta proferita sottovoce, mi pare di ricordare, durante il pranzo di Natale a casa di mia sorella.

Oggi e domani so di non poter incontrare più nessuno ... intendo che - oramai - nessuno potrà aprire ferite e toccarmi nell'intimo; ho recuperato tutti quelli che conoscevo e li ho superati.

È con questa consapevolezza che uscendo da Melide, saluto gli amici della cena di ieri sera e consiglio il bar dove mi è stato appena servito il miglior cappuccino del Cammino e il sorriso del barista, consapevole della leggerezza di sé e del suo lavoro: un inizio di giornata stupenda.

Goodies mi guarda con un sorriso tenue mentre tutti confermano l'idea di giungere a Santiago lunedì, evitando la massa del turismo domenicale, per essere più raccolti e per cogliere altre suggestioni, diverse dalle mie. La norvegese sa già quello che vuol fare ma non lo dice ai compagni, lo svela solo a me senza parole.

Non sa quando ma mi vedrà.

Così fra gli alberi e un muretto a secco sulla destra cammino.

Secondo le mie fotocopie dovrei trovare un paio di paesi prima di Arzua, probabile tappa per il pranzo, ma non li vedo; o sono cieco, o distratto, o sono fuori strada... eppure le frecce gialle sono qui, un po' meno frequenti ma ci sono.

Cado dentro di me in pensieri spesso leggeri, impalpabili, anche se ogni tanto riaffiora il problema occorso quando ho donato a Maurice (indietro ormai anche lui) il diciannovesimo rosario.

Ora a chi posso dare il ventesimo? non incontrerò più nessuno, non farò più alcun incontro significativo, non c'è tempo, non ho più la forza, forse la volontà non manca, ma non ho rimasto spazio, nel cuore, nel cervello per contenere altre emozioni.

Ho due possibilità, entrambe tenui, leggere, poco impegnative.

Lasciare il rosario a Santiago in uno spazio, forse dentro la cattedrale, in una nicchia, qualcosa che assomigli alle pietre sotto le quali ho introdotto il quindicesimo nel tumulo della Cruz de Hierro. Sarebbe una testimonianza, sono stato qui, dedicato a qualcosa di alto, un simbolo, un rito, forse piangerei nel guardare questo oggetto rappresentativo, bah! non credo sia necessaria una reazione.

L'altro modo di lasciarlo (perché sarebbe lasciarlo cadere, andare, immaginare dietro le mie spalle) potrebbe essere Goodies; anche lei è una essenza, un personaggio, una icona lungo il mio Cammino.

Quello che ha fatto, che ha mi dato è certamente anche nella mente, nel corpo di molti, attraverso i suoi consigli, le sue mani calde, la calma, la saggezza, il sorriso.

A quanti avrà donato bellezza? certamente a tanti, e infine, come molti, ha trovato il suo nido in un piccolo gruppo di persone diverse ed affini, nel quale sarei potuto entrare anch'io, come una Compagnia dell'Anello se non necessitassi di una frequente solitudine ristrutturante.

Ma lei è forte, diversa, vissuta... per lei il 'mio' rosario sarebbe un oggetto, bello, importante, un ricordo, un simbolo, forse anche una nostalgia; ma non una necessità, un pianto, uno stupore, un brivido pronto a scorrere sulla pelle.

Queste ultime sensazioni credo (in realtà so, ma un po' di dubbio e di umiltà sono il minimo sindacale da mostrare a questo punto) abbiano percorso quasi tutti coloro che in questo momento accompagnano i miei passi: Chiara, Roger, Roberto, Ivan a farlo

ciondolare con il ritmo del suo cuore sulla stracca dello zaino, a dargli la forza per restaurare i dolori di un passo malamente ciondolante...

Certo: Emiliano era una persona ideale, un prototipo, pronto a piangere e comunicarmi in un lampo ragioni, emozioni, dolore, la extraterritorialità del misticismo religioso ortodosso... ma perché non glielo ho dato subito?!

Dopo la spesa in un supermarket e il consumo del pranzo sulla panchina della via principale, riprendo i miei pensieri, sempre più vicini al vuoto ripetitivo accompagnato dal ritmo dei passi, dalle melodie oramai mugolate e dalle idee pronte a svolgersi senza alcuna fatica, come tutto oramai.

Scendo a sinistra, fuori dal centro abitato, sfioro le ultime case e trovo immediatamente l'ombra di un viottolo largo, pronto nel lasciare spazio ai raggi di sole che attraversano le fronde; pare, assomiglia ad alcuni sentieri delle mie zone, in Romagna ... forse sono in viaggio da talmente tanto tempo da confondere la confidenza e la familiarità nella mia memoria: con questi sassi, queste piante, questa scenografia i miei luoghi nati non hanno la benché minima attinenza.

Un solo uomo mi precede e, come tutti oramai, si avvicina lesto alla mia vista nonostante abbia un passo spedito; ma come può essere spedito con quelle gambe corte e lo zaino tanto grande che gli copre persino il sedere!

L'impegno c'è, ed è quanto basta; oramai capisco con la velocità di un respiro se, chi incrocio o mi precede, è partito da lontano. Più che particolari e gadget è l'andatura robusta e nel contempo leggera a darmi l'indicazione di una comunanza acquisita fra il corpo, lo spirito, il pensiero e la leggerezza dell'essere; tutto scivola l'uno nell'altro.

Più mi avvicino e più la mia curiosità si accende, ma una curiosità ansiosa, stupita, incredula, perché nel dubbio mi sto dando una risposta.

Pare Emiliano; per quanto trascorso nel tragitto dei miei pensieri lunghi un respiro oppure tre paragrafi, la somiglianza da dietro è quella. Accelero il passo per questi dieci metri.

Con la testa volta a sinistra vedo le orecchie, i capelli, la barba, la pancia prominente, le gambe grosse, muscolose e ben piantate, il naso e gli occhi.

Gli occhi si girano verso di me e incrociano lo Stupore.

“Emiliano!” è un urlo potente quello che si alza nel bosco, mi rimbomba nelle orecchie.

“Emiliano” ripeto più piano “non è possibile... non ci posso credere.”

Mi chiama immediatamente per nome e subito pare strano e affine; due, tre ore a Carrion de los Condes hanno fermato nomi difficili da ricordare in mezzo a tanti altri apparentemente più caratteristici e frequenti, per entrambi.

Prima di qualsiasi contatto sfilo lo zaino e lo getto per terra, poi abbraccio quest'uomo con veemenza, forte forte e lo tengo stretto con il leggero declivio che aiuta le nostre altezze diverse: le nostre teste accompagnano gli arti per appoggiarsi e spingersi una verso l'altra, fino a sentire il ruvido della barba grattare lungo le mie guance e poi le mie orecchie.

“Non è possibile, non è possibile!”, passa tempo e non chiediamo niente, come stiamo, da dove veniamo, cosa ci è successo, ci rimiriamo come statue ritrovate, perse in un trasloco, con un valore affettivo immenso.

Un fremito al cervello, come freddo nella calura avanzante della giornata galiziana.

“Aspetta prendo una cosa” e volgo lo sguardo ai bordi del sentiero senza ricordare il luogo preciso del mio bagaglio gettato più lontano di quanto fosse fisicamente possibile, con un gesto considerato plateale se non fosse stato pura eccitazione.

Apro la tasca laterale e tolgo il sacchetto ermetico riposto proprio quella mattina quando ritenevo impossibile la consegna della catena-rosario, l'ultimo.

Estratto, lo stringo fra le mani (è ancora mio per pochi attimi) e mi riavvicino a Emiliano, pronto con lo sguardo a seguire, senza proferir parola e con un sorriso dolce, tutti i miei gesti precisi e affrettati.

“Questo è il tuo.” Ci sarà tempo per spiegare perché a lui e chiedersi perché ora.

Allo sguardo interrogativo, con l'oggetto che già rigira fra le sue dita robuste rispondo:

“E' un rosario. Vedi: queste sono nove maglie di catena per bici e sono unite con una decima di legno, pregiato, penso, sulla quale è stata intagliata una croce, sottile, che passa da parte a parte, si vede bene se lo punti contro il cielo, e così fai la decina per recitare il rosario. E' benedetto, penso da frati di un convento di cappuccini a Faenza, dove abita il mio amico.

Sono partito da casa con venti di questi rosari e, questo nella tua mano, è l'ultimo, il ventesimo. Doveva capitare proprio... a te."

Mi si spezza la voce, e le spalle sobbalzano.

Mentre incrocio di nuovo lo sguardo del mio amico vedo gli occhi lucidi, no, già oltre, con lacrime che bagnano le palpebre, ed io già singhiozzo.

Dalla stretta di mano passiamo ad un nuovo abbraccio con le spalle sinistre che cozzano sui nostri petti e con le braccia sinistre prima a battere e poi a stringerci forti.

Quando il pianto diventa liberatorio e gioioso, senza commozione, ci stacciamo di nuovo ed Emiliano guarda il rosario avvolto fra le dita della sua mano, lo spinge forte contro il suo petto e poi lo bacia con una forte pressione delle labbra, voluttuoso.

Respiriamo di nuovo, ci osserviamo sorridendo, decomprimiamo i nostri respiri forse per alcuni minuti a seguire percorsi fisici diversi, così i muscoli si rilassano, soprattutto quelli facciali, non più contratti, ora sereni.

Non è inutile passeggiare, camminare parlando di fatti, di dinamiche inimmaginabili prima di questo incontro; Emiliano non pare stupito dalla serie degli eventi e dai miei ragionamenti ed elucubrazioni, come se fosse già parzialmente edotto e masochisticamente consapevole della complessità di un linguaggio così contorto come il mio, unico disponibile, formatosi in anni di masturbazione cerebrale.

Non è inutile perché risulta essere un passaggio lieve, una comunicazione della amicizia già nata da tempo e senza tempo e senza necessità di essere comunicata.

E poi emerge il più grande mistero per la mia mente ingenua: come è possibile che questo uomo sia stato davanti a me, probabilmente sempre, sin dal giorno successivo a Carrion e non l'ho mai incontrato, incrociato, mentre un mondo di pellegrini si sono mischiati a me e con i quali si è costituita familiarità, amicizie, comunicazioni di spirito?

A uno come me con il dono del dolore fisico, procurato e regalato, e di ritmi imposti e provocati, per riprodurre un elastico geografico e mentale, un feed back continuo fra attenzioni corporee, spirituali e sociali: tutti mi sono venuti incontro, ed io a tutti ho sbattuto contro... ma mai Emiliano in questa lunga parte di vita.

Solo ora che sono un anziano pellegrino verso la fine dei suoi giorni e al termine di questa provvisoria funzione ... un dono; se non il più grande (come e perché costruire una scala di giudizio?), certamente il più stupefacente.

Ci sarà tempo per entrare nel dettaglio degli incroci, dei giorni, dei luoghi, delle persone, dei pensieri, da cui siamo stati accarezzati, baciati, a volte, graffiati.

Ora stiamo continuando il Cammino insieme, fra le radici di questo bosco e con il peso di questi zaini; si ferma, apre il suo e prende una bottiglia di vino, di vetro, pesante, quasi un chilo ovviamente.

“E’ sangue di toro, così si chiama; me l’hanno regalato due spagnoli con i quali ho camminato per due giorni. Quando ci siamo fermati da Ezechiele per mangiare il polpo gallego, ci siamo ubriacati e loro mi hanno voluto regalare questa come ricordo. Come faccio a portare con me una bottiglia? ma quando la potrò bere? e loro mi hanno detto di portarla in Italia. Dai prendila tu, per favore!”

Questo è più pazzo di me; ci siamo trovati, a ventiquattro ore di distanza sulle stesse panche della trattoria; questa sbornia con due giovani di Valencia ha rallentato il suo passo, ha portato ad un tardo risveglio questo uomo e ha permesso il nostro incontro...

Che cretinata! Con tutti gli incroci cosmici e le casualità e causalità pronte a farsi i fatti propri, mi sto interessando di studiare un piccolo particolare come questo. Bah.

“Senti” diciamo quasi contemporaneamente e non so con la voce di chi dei due “abbiamo un passo diverso; ora camminiamo con le nostre velocità e ci ritroviamo fra breve per mangiare qualcosa insieme lungo la strada. Altrimenti domani, a mezzogiorno meno cinque, proprio di fronte alla Cattedrale di Santiago.

Torneremo in Italia insieme e avremo tempo per raccontarci tutti i fatti e incrociarli, oramai, penso proprio, senza poterci più stupire di nulla.”

Sono leggerissimo mentre scatto lungo la salita; mi volto un paio di volte, cammino all’indietro, saluto con la manina; fino a che una curva non ci distoglie dalla vista reciproca, insisto con questi giochini infantili, con un grande dispendio di energie tornate ancor più ad accompagnarmi, se possibile, rispetto agli ultimi giorni.

Due volte ancora ci vedremo prima della Piazza: preparandoci i panini al tonno e offrendoci birra fresca (me la concedo: in fin dei conti un po’ di gratificazione verso

la fine di cotanto peregrinare) e poi stesi a riposare su una lunga panchina di legno di un bus stop, presso una fontana.

Qui arriva anche lui e dopo un attimo un collega camminatore mimetizzato (ha lo stesso colore e la stessa 'movimentata' mobilità della panca) si rialza.

Emiliano è molto stanco, non sa ancora dove fermarsi questa sera; sa soltanto che vuole svegliarsi domattina e riuscire a camminare per Santiago e la Messa di mezzogiorno. Ora siamo a Santa Irene, ancora 28 chilometri dalla meta che quindi risulta essere un po' troppo lontano per il suo progetto. Così mio fratello decide di proseguire ma prima si riposa interrogando il giovane camaleonte, un messicano, direttamente in italiano: non conosce alcuna altra lingua tranne l'italiano e non si fa alcuno scrupolo a non tentare un approccio più cosmopolita.

Mi preoccupo inutilmente, pare lo capiscano tutti benissimo; deve essere la sua faccia simpatica e il suo sguardo aperto ... ne approfitto per allontanarmi con un sorriso.

Ho altri progetti: vorrei arrivare a 4 chilometri dalla Cattedrale, a Monte do Gozo e dormire nell'Albergue più mastodontico del percorso, leggo nei miei fogli stampati da un sito internet, 800 posti.

Ottimo: ultima notte mischiato fino al midollo con la massa, in forma anonima e ignorato da tutti, con arrivo all'alba domani mattina.

Mancano ancora 18 chilometri e alla fine della giornata saranno 47. Camminando senza fretta in questo infinito bosco di eucalipti arriverò senz'altro.

Per arrivare arriverò, ma sento anche che son già arrivato, nel senso di finito.

La banana e dei buoni biscotti, simili nella forma e nel sapore ai cantucci di Siena, non bastano più ed anche se il sentiero ha scollinato e la discesa accanto alla superstrada è ripido, mettere i piedi uno avanti all'altro costituisce un problema non da poco.

Mi fingo benefattore offrendo parte del mio cibo (apprezzato) ad una signora snob di Madrid che parla italiano senza inflessioni; è sposata con un milanese rimasto nella capitale spagnola perché non adatto al pellegrinaggio (ma si nasce adatti? o lo si diventa? o si è obbligati? o)

Confessa di aver apprezzato il bolero di Ravel e il sorriso durante il sorpasso nel bosco di eucalipti qualche minuto prima e di aver ripreso un'andatura decente

ristorata da tanta allegria: è oramai arrivata alla pensione prenotata, ma anche solo poche centinaia di metri paiono infiniti punti da percorrere... a chi lo dici cara Signora.

A Labacolla, cinque chilometri da Gozo fuori dal bar tutti risultano antipatici ed è persino scritto negli appunti.

Pellegrine distrutte con piedi martoriati e poggiate sulla sedia delle vicine per farsi curare, avventori iberici stanchi di vedersi invasi da tante locuste pronte a privarli dello spazio vitale; insomma mi sento osservato speciale senza che nessuno abbia voglia di salutare, oltre ad osservare, quasi fissare.

La barista dentro, pur carina, non è da meno e pare prendermi in giro alle domande banali, sentite formulare migliaia di volte con sguardi stanchi e con un linguaggio iberico improbabile.

Ma che colpa ne ho io se sono nelle stesse condizioni di tanti altri? in fin dei conti mi sono ritrovato in questa bega itinerante proprio per umiltà, per sentirmi completamente 'non diverso'.

Terminata la mia cola esco e la saluto in modo un tantinello ipocrita, esagerando amicizia e cortesia; mi pare risponda capendo e imbarazzandosi per l'altezzosità mostrata finora; sembra abbia capito l'identità di chi le ha parlato, forse da ora è pronta a cogliere la singolarità di ciascuno le si presenterà innanzi nel corso della giornata. Forse è solo una mia impressione dopo il ristoro e il restauro della cola. I cinque chilometri si rivelano dieci, come succede con la temperatura percepita diversamente a causa dell'umidità. Dietro ogni curva, in fondo ad ogni rettilineo, mi aspetto di essere arrivato e le indicazioni della gente di campagna arrivano tutte uguali: sbagliate, rassicuranti per distanze definite brevi, ma all'apparenza enormi. Antenne enormi, la televisione spagnola, cattedrali nel deserto, una scuola di equitazione, la polvere sollevata dai cavalli da concorso, gente radunata, felice del sabato pomeriggio e per il seguente giorno di festa; forse ho sbagliato strada, devo chiedere rassicurazioni in continuazione perché i cinque chilometri mi sembrano passati almeno da dieci; forse immaginavo tutto un altro ambiente, panorama, molto più Compostela e molto meno ordinario.

Incontro un ragazzo, forse tedesco, giovane, con lo zaino montato e trascinato con un carrellino, di quelli da inclinare, a due ruote, di solito utilizzate dalle signore per andare a fare la spesa; ne ho utilizzato uno simile in Cina qualche anno fa per trasportare il mio bagaglio per le strade di Pechino e Shanghai.

Da dietro è commovente, la rappresentazione del dolore e della fatica, con il disagio del corpo rappresentato dalla colonna vertebrale storta e dalle masse muscolari della schiena disposte in modo raffazzonato. Mi fa venire in mente Roberto, il ventiduenne adorante di Ponferrada e lo supero osservando il profilo del suo viso, per la seconda volta oggi dopo il sorpasso della mattina ad Emiliano.

No; non è Roberto. Non ha lo sguardo sereno, estatico, è, seppure bello, deformato da smorfie e ghigni di dolore. Gli dico Buen Camino e se vuol proseguire fino all'albergue di Gozo con me; almeno mi accompagna visto la distanza ancora non ben identificata.

Non sorride quando risponde che non lo sa, non si è neanche informato e che la sua meta per la sera è Santiago.

Gli vorrei urlare di fermarsi, di non fare cazzate, di non odiare se stesso, il proprio corpo e quel dolore procurato; ma soprattutto di non andare incontro a Santiago triste e dolorante, inveendo e disprezzando quel luogo e le vie che andrà a trovare, il viso dal ghigno deformato dalla sofferenza con un primo ricordo marchiato a fuoco da un supplizio continuo...

Ma cosa sto pensando? cosa vorrei dire?

Quale è la bellezza, dove sta il memorabile, da quale parte entra lo spirito e quell'afflato di elevazione, di misticismo concesso ad alcuni, talvolta, in forma orgasmica e al di là di qualsiasi retorica razionale?

Non vorrò mica fare due palle così su come occorre interpretare questa fetta di vita? Proprio io pronto a dire 'sono tutte cazzate' e lesto a irridere lembi di affermazioni in cui mi vedo 'proprio convinto'?

Lo lascio andare, sorrido senza risposta da parte sua e giungo ad una grande spianata, su un monte calvo, ornato solo da un monumento religioso accarezzato dai raggi della sera; poco più sotto i lunghi edifici dell'ostello, decine e decine disposti come in un campo di concentramento.

Pare l'unico modo per tenere ordinato un casino di ritrovo umano.

Entrando nel primo edificio sulla sinistra tolgo lo zaino, improvvisamente fattosi pesante; gli arti superiori, soprattutto l'avambraccio sinistro si torce verso l'interno con i dorsi delle mani a mostrarsi in avanti, poggiati quasi sulle cosce: sento la mia postura somigliante a quella di un gorilla e nessun controllo del mio corpo.

La stanchezza, i chilometri, l'assenza di pensiero hanno deformato anche me come il giovane di poco fa, forse in questo caso me ne accorgo solo io.

Nell'atrio del primo bunker sento solo italiani, ma non li sento. Le mie orecchie si chiudono senza la presenza di tappi; forse qualche parola giunge, potrebbe essere interpretata, collocata come senso logico, formare un metro di giudizio, da quanto tempo sono partiti, quale il livello della loro superficialità, la loro esigenza di comunicare, eventuale status e sopraggiunta grandezza e consapevolezza del loro ego, ma questa parola non viene codificata.

Un po' perché stanco dei chilometri camminati, oggi e negli ultimi giorni, perché esausto per quanto accaduto e per l'incontro con Emiliano, forse saturo di tutto, per aver riempito un libro (che non sto scrivendo e che non scriverò mai) e non aver più carta per aggiungere nuove righe, dove scorro episodi ed emozioni accatastarsi nel fondo dell'ultima pagina sempre più satura e con le ultime frasi stortignacole a porsi lungo la cornice del foglio per non andare perse... forse per questo motivo ho nebbia davanti ai miei occhi e l'unico essere con cui riesco a condividere il mio stato fisico e d'animo è il pellegrino silente fra doccia, corridoio e letto a castello, con le movenze lievi e sovranaturali, proprie per come si immagina un fantasma, immagine speculare di me.

Gli altri hanno lasciato la stanza particolarmente silenziosi. Solo io e il pellegrino sul letto di fronte al mio facciamo a gara a chi scenderà per ultimo dal proprio giaciglio. E' l'ultima mattina, inevitabilmente; solo quattro chilometri a scendere verso il centro della città, e nessun dolore potrà ora fermare nessuno, forse la morte per sincope o un attraversamento distratto contro la grande massa di un autobus pronta a schiacciare l'ultima immagine di Santiago sfiorata.

Mi diverto pensando di condividere questo pensiero con il compagno di stanza avvolto nel lenzuolo di garza: è una donna, alta, bella, con i capelli corti, confusa sin da stanotte con un uomo, quando ero convinto che le stanze disposte con quattro letti a castello fossero rigorosamente unisex.

Somiglia tanto, ed è il loro alter ego, alle quattro ragazze, donne, incontrate in Argentina qualche mese fa, tutte belle, alte, forti, con i loro zaini, a ricordarmi la potenza di quel tragitto e insinuarmelo sotto cute. Ancora non sapevo mentre ascoltavo i loro racconti e le loro sollecitazioni che ci sarebbe stato un momento come quello, in quel luogo, con il loro spirito trasorsi in quella persona.

Il sorriso scambiato fra noi nella pallida, diafana luce mattutina che scorre dalle sporche vetrate è tenue; è chiaro il buongiorno non proferito, come certa è la condivisione di voler mantenere il gioco del silenzio a lungo.

Alla fine ce la faccio a vincere e a riprodurre un frequente rito di questi giorni.

Lei fa scorrere la porta e si volta. “See you in Santiago, buen Camino” e il mio sorriso si apre perché sono stato scoperto; voglio restare solo, uscire per ultimo dall’ostello, senza fretta, scorgere le spalle dei miei compagni e la loro fila come formichine lungo la striscia che conduce alla Cattedrale.

Scendo da solo verso la città e superando i vari, soliti gruppi di tre, quattro pellegrini non posso che notare il silenzio, nessuno scambio di opinioni, informazioni, impressioni; anche nei piccoli gruppetti di signore, queste solitamente ciarliere, non c’è bisogno di chiedere il silenzio, di sollecitare la solitudine per gli ultimi passi; senza dirselo sono d’accordo di ascoltare il rumore dei propri passi, il frastuono di quanto è successo negli ultimi giorni.

Taglio le curve, gli incroci, evito di attraversare sulle strisce pedonali, quasi non guardo le poche automobili scorrere lente fra i semafori stanchi della domenica mattina.

Volgo lo sguardo verso un bancomat perché riconosco il bagaglio parcheggiato accanto al giovane: è uno zaino disposto con un elastico su un carrellino a due ruote. E’ il giovane stravolto della sera precedente, ora sorridente; mi riconosce, io alzo la mano in segno di saluto e lui ora par sollevato di aver svolto un compito imposto come una penitenza e poter ricominciare una vita fatta di assenza di dolore.

Le strade si stringono e le case diventano belle e polverose, lo sguardo non va oltre i cinquanta metri verso l'orizzonte disposto come nel medioevo, con portici, caldi colori e molteplici linee di palazzi e chiese.

Batto i bastoncini con forza verso terra e respiro forte, quasi urlo, la ragazza accanto si volta quasi spaventata, la guardo dolce e lei capisce.

Non piango, non rido, non succede niente se non questo andare, le emozioni chiare e trasparenti nel loro manifestarsi paiono ovattate e ora non giunge nulla di altrettanto forte di quanto sofferto e goduto e ricevuto in dono nei giorni trascorsi.

In una piazzetta "Claudio! Claudio ...", ci metto un po' a voltarmi, tranne il passo tutto quanto è al rallentatore. E' Morena (una delle due assatanate di Bercianos) mano nella mano con il suo amico italiano 'che ha fatto il Cammino del Nord'; mi guarda e fa qualche passo verso di me. Poi vede il mio sguardo (non mi sento particolarmente intenso) si ferma, con lo sguardo scosso e mi dice "vai, ora vai prima alla Chiesa, vedo quel che stai provando"... strano, non mi pare mi stia succedendo niente di particolare, solo sto giungendo alla meta del Camino: chissà cosa pensavo dovesse succedere.

Aria, luce, dal cielo la pioggia potrebbe anche cadere, ma lo spazio di questa piazza è talmente grande da restituire ogni più piccolo bosone, e non è ancora la facciata della Cattedrale quella che vedo è semplicemente l'abside e un portone con altorilievi di vescovi, o papi, o santi, o apostoli, comunque si divertivano un sacco a ritrarli accentuando i loro difetti; dopo il piattume bizantino dove una barba o le orecchie a sventola dovevano far riconoscere ai fedeli chi ritraeva il mosaicista (tanto l'importante era far emergere la ricchezza delle pietre e delle dorature), la povertà delle materie a disposizione rendeva necessario esprimere i connotati e sprecare poco, e poi uno valeva per quello che offriva e l'artista rispondeva solo alla passione e alla propria coscienza.

O no?

Non riesco a concentrarmi sulla supposta unicità del momento; a parte il semi-urlo e le racchette quasi rotte poco fa e i racconti ascoltati sul Cammino ... non vedo sguardi illuminati e volti beati accompagnati da canti verso il termine della peregrinazione consolatoria, non si riproducono tutte le letture, i racconti e gli articoli

scorsi sul Cammino ... perfino una rompiballe attaccata al mio braccio a Ponferrada a dirmi come avrei dovuto pormi verso Santiago ...

Io guardo al di là del voltone e mi immagino nel 1983 con la mia Yamaha 550 e Vittorio e Paolo e il Cugino seduti con la schiena appoggiata al muro a rimirare una facciata enorme in dimensioni e in ricchezza.

Oggi provengo dalla parte opposta, arrivo al centro della piazza senza girare la testa e ora lo posso fare, lentamente.

Ovvio: è piccola, più piccola di quanto mi aspettassi e ricordassi, come tutti i ricordi passati e condotti ad oggi ridimensionati nel volume e nel fascino; la solita attesa tradita dalla speranza di un arrivo grandioso, con i controfiocchi, con rulli di tamburi e squilli di trombe.

E' scura, le vetrate sono piccole, le scalinate sono anguste, il barocco uccide le forme, ne abbatte lo slancio verso il cielo, pare più un palazzo signorile decaduto che la Casa di Dio.

Sento inarcarsi un labbro in un sorriso di simpatia, di tenera vicinanza con questa povera costruzione da cui è lecito attendersi la rivelazione, lo scopo, la soluzione di una fatica, l'espiazione di peccati e di pianti, ma non è logico esserne esauditi.

Mi avvicino a una delle colonne che reggono il cancello ancora chiuso prima dell'inizio dei riti mattutini, l'abbraccio, appoggio la testa e chiudo gli occhi, proprio come faccio quando ascolto un albero e mi inchino al suo passato ed ai suoi ricordi.

E' fresca e ruvida, ne sento l'antico, anche se magari è stata aggiunta con un restauro venti anni fa e le parlo senza parola proferire.

“Capisco, non hai niente da dirmi, tu sei solo una suggestione, un simbolo, un segno che mi ha spinto a fare tutto questo, come il cammino della vita ha bisogno di giustificazioni surrogate per scegliere: il tipo di percorso, di fatica, di bruttura o di bellezza verso i quali condursi.

Siamo formiche, lo dico sempre, l'ho detto spesso durante questo viaggio e non posso credere che l'uomo - solo per un po' di intravista sovrastruttura, ideale, culturale, qualche libro o qualche guerra, la mistica nella divinità o nella logica - sia stato creato, diverso o superiore o missionario per un destino che si andrà a compiere... e magari compiere per sempre.

Possibile, Claudio, che tu sia ancora qui a credere nell'emozione pronta a sgorgare da fuori, da una grandezza conclamata, altolocata, reale? ma reale per chi? reale cosa? Io, come tutti quelli che potrei scorgere intorno a me, se apro gli occhi sono unico, diverso e l'elettricità, o lo spirito, o la memoria, o la fede... che mi attraversa – e attraversa solo me – dà la possibilità di ridere, di piangere di lasciarmi condurre verso sacrifici, turbamenti, fremiti, amore.

E noi, quelli con lo stesso linguaggio, possiamo comunicare un mito, un'ombra, un barlume di ciò che abbiamo, o che stiamo provando...

E noi che lo facciamo – e proviamo la voglia e l'esigenza di farlo - possiamo anche reputarci fortunati perché bipedi simili a noi vedono soltanto il volume e la quantità delle suddette ombre, né il respiro, né l'afflato, e le parole che utilizzeranno per descrivere queste saranno ancor più simulacri.

Quindi, cara Cattedrale, abbi pazienza, non manco di fede, è stato un attimo, non ci si può fare niente se ho creduto di poter esigere qualche cosa da te.

Tu sei qui da secoli e hai portato qui viaggiatori per secoli e mi hai fatto respirare e attraversare la loro presenza lungo la strada attraversata e i profumi negli atomi attraversati ... hai anche dato l'ispirazione a Ken Follett per I Pilastri della Terra... cosa potrei chiederti di più?!"

Sì, devo aver pensato questo mentre ancora schiaccio il mio corpo alla colonna; ora la posso lasciare e non cercare di esprimere chissà quale emozione.

E' successo tutto per caso.

Cinque minuti e si aprono i cancelli. Il rito della messa comincia, la Chiesa a quest'ora è frequentata solo da spagnoli residenti. Sono l'unico con lo zaino a guardare la processione di preti e diaconi e chierichetti che trasportano la statua di San Giacomo di legno, smaltata, così naif.

Tutto scorre velocemente senza noia e senza fastidi perché i pochi bambini non strillano e le macchine fotografiche non scattano e non flashano.

Tornando dalla Comunione sento occhi fissi su di me nonostante abbia abbandonato lo zaino vicino alla panca: mi pare di essere ben mimetizzato fra comuni fedeli.

E' un uomo giovane, alto, in mezzo alla navata con lo zaino appoggiato lungo il corpo, elegante con l'immancabile polo Ralph blu scuro mi sorride già commosso.

Ancora con il sapore dell'ostia in bocca allargo le braccia già a passi di distanza come fanno i monaci e stringo Maurice con forza, tanta, ricambiata; ci distacciamo per un attimo, il tempo di guardare i reciproci occhi pieni di lacrime pronte a sgorgare e poi di nuovo un abbraccio infinito.

“We did it, my brother.”

Ci vedremo ancora due volte: alla messa di stasera e a quella di domattina. Poi forse mai più.

Ritiro la Compostela (il documento che attesta l'avvenuto pellegrinaggio) e poi mi reco al Seminario Menor, l'Albergue dell'ultima notte.

Ritorno alla Cattedrale circa a mezzogiorno, e nella piazza c'è notevole agitazione, molto più della mattina: pullula di pellegrini, senza zaino ma pur sempre riconoscibili; Emiliano però non si vede, ed allora mi confondo, cercando di mimetizzarmi fra gli indignados con le loro tende ed i loro cartelli di protesta contro il governo. Da qui posso osservare chi arriva, chi conosco, chi posso permettermi di disturbare e con chi ho voglia di scambiare un saluto; magari arrivano anche Raffaele ed Enzo ed io posso anche chiedere scusa per la spocchia nei confronti del secondo. Ma loro non arrivano.

Emiliano si mostra in cima al balcone antistante il portale con il braccio alto ad attirare la mia attenzione; da come si agita è possibile che stia salutando da un bel po'.

Saluti, abbracci, qualche superficiale informazione e poi entriamo nella Cattedrale con dedizione assoluta, tempi e riverenza per la sacralità di quello spazio. Seconda messa.

Lo aiuto per la Compostela e a cercare una pensione. Emiliano sa di russare e questa abitudine lo costringe a dormire in camere singole per rispetto degli altri pellegrini e per non sentirsi a disagio.

E' così che pranzando insieme (da questo momento non ci abbandoneremo più fino alla stazione di Forlì, e forse anche oltre) cominciamo il gioco delle casualità ridondanti.

Sul fatto che ci siamo incontrati una delle due, tre volte nelle quali ha dormito in albergue con altri pellegrini e non in pensione; riguardo al non esserci incontrati mai

più fino a ieri; e poi mi è sempre stato davanti quando io lo davvo perso a chilometri di distanza dietro di me; certo abbiamo dormito la stessa sera ad El Acebo (quando io rincontravo due dei miei tre Angeli) poiché la finale di Champions costituisce una data incontestabile, e non ci siamo incontrati; io ho distribuito i rosari ed ho sempre pensato a lui che non avrei più incontrato e dopo il 19esimo avevo finito il mio compito; e quella mattina ieri mattina si era svegliato tardi causa sovraffaticamento e sbornia, ed io avrei potuto superarlo, quando, ripeto, l'avevo sempre creduto mille leghe dietro; e la gioia del suo volto e la motivazione forte, unica, amorosa, di fede, che faceva di lui un Achille del Camino e noi 'giovani', forti e atletici e allenati, adibiti dal destino a quello sforzo, sparpagliati doloranti nel lazzaretto, nel girone degli spocchiosi della forza e dell'obiettivo atletico; è questa una motivazione? Eppoi la retorica del pellegrinaggio di alcuni o il nichilismo di altri di sfruttare un viaggio preconstituito per vedere cosa succede di già trascritto oppure, il mio infantilismo abbandonato ad ogni cosa senza nulla sapere, costantemente giudicare, e ogni dove restare sorpreso di sempre sbagliare.

Certo non è tutto, non c'è tutto in ciò che ci siamo detti, ma il tempo e gli incontri della nostra fratellanza (retorica? machissene...) colmeranno i vuoti e le dimenticanze con la gioia e l'allegria dei ricordi casuali e alcoolici.

Torno, solo, al Seminario Menor per riposare.

Steso nella branda, sogno da minuti, che paiono ore, pesantemente, in un altro mondo, accettato completamente in questa altra dimensione, quando in un attimo mi trovo trascinato di nuovo nella camerata, con due labbra appoggiate sulla mia guancia, forza e dolcezza, soffici e soavi, chissà da quanto tempo (il tempo sufficiente per sentirle ancora qui, mentre sto scrivendo).

E' la Norvegese, Goodies, forse è il suo soprannome o il suo nome, non so, ora a dieci centimetri dal mio volto, bellissima dagli occhi splendenti e il profumo di Brigitte (ora so chi l'ha mandata accanto a me, e chi ha perdonato se stessa e me per il nostro amore, perduto, distaccato).

Lo stupore deve durare proprio una frazione di secondo, perché chiaramente i volti intorno a me rispondono alla serenità di un sorriso.

John Colombia, la barcellonese, il sudafricano e Goodies mi abbracciano steso nel letto (ma io non sto male, non sono ammalato, aspettate che mi alzo) e mi dicono di aver voluto anticipare l'arrivo.

In fin dei conti il Botafumeiro (l'enorme incensiere ciondolante nel transetto della Cattedrale) e la messa della domenica sera non sono opportunità e casualità da buttar via; per di più rischiare di arrivare lunedì senza vedermi sarebbe stato un saluto perso per sempre dice John con l'approvazione degli occhi gioiosi di Goodies; così possiamo sostituire la perdita con i riti da compiere tutti insieme.

Occorre ricordare l'acquisto dei biglietti aerei per il ritorno con Emiliano (forse unici pellegrini a pagarlo così costoso per non averlo comprato con largo anticipo volendo lasciare svolgere al Destino del Ritorno il compito per intero); quindi la messa con l'incontro fra Goodies ed Emiliano, compagni di viaggio per diversi tratti del Cammino, con massaggio terapia e prognosi anche nel loro caso (c'è più da stupirsi di qualcosa, forse?); il saluto interminabile fra noi al termine della messa, con me appoggiato a una colonna per l'assenza di forza e con le gambe pronte ad abbandonarmi; John a non pretendere (avendolo già compreso da tempo) alcun mio riferimento o indirizzo e intenso dentro i miei occhi a dirmi "Claudio, tu sei stato una leggenda in questo Camino. Eri la Leggenda del Camino."; lo struggente sguardo di Goodies accompagnato dalla sentenza "Claudio tu diventerai un Hospitaliero, vivrai sul percorso di Santiago e aiuterai la gente; è nei tuoi occhi" tenendomi per mano e trasferendo anima, spirito, emozione che porta via forza; io senza niente da dire, senza nulla da rispondere, incapace di credere ciò che sentivo, incapace di vedere tanta bellezza tutta in una volta, senza essere sbocconcellata fra l'ordinario e la quotidianità.

Ora, la mattina dopo i riti, con Emiliano cerco di muovermi con circospezione. Ne ho abbastanza. Oramai è la frase ripetuta con maggior frequenza; a casa, a Forlì probabilmente mi avrebbero già mandato nel casino ma Emiliano mi guarda divertito, bonario.

Ma io sono veramente stanco, spossato, sento tutto intorno a me, come un pazzo, come in film, come se gli spiriti passati da qui un tempo parlassero tutti insieme e le

loro mani volessero trascinarci con loro in un luogo, non so, in su o in giù, non ha importanza, sono spossato.

Il mio fratello di Camino incontra un francese anziano (75? 80 anni?) senza una mano e al cui posto ha messo un uncino (sì! Proprio come Capitan Uncino di Peter Pan; uguale e lucido a quello di Dustin Hoffman in Hook); hanno camminato insieme per un po'.

Come non so, che uno sa solo il francese e l'altro solo l'italiano; racconta del furto della fotocamera digitale con migliaia di importantissimi ricordi del Camino sin da Lourdes; non è importante la qualità ma tutti quei luoghi da enumerare e ricordare sono troppi per la sua mente anziana, e necessiterebbe il ricordo visivo per portarli con se almeno qualche anno; si legge nel suo modo di raccontare una disperazione presente seppure cicatrizzata.

Siamo in un bar, e al tavolo accanto ho appena salutato con calore una coppia di australiani conosciuti sin dai primi giorni, pronti a superarmi ciclicamente in bicicletta e ridere dello stesso ritmo di viaggio seppur con mezzi diversi. La signora mi trovava spassoso e spesso ci salutavamo nei ristoranti lungo il Camino.

Così ascoltano i nostri discorsi e intervengono: scoprono di aver fatto lo stesso tragitto, si mostrano le foto scattate quasi identiche, degli stessi luoghi, l'interno delle stesse chiese. In un attimo l'australiano è fuori dal bar e ritorna dopo cinque minuti trionfante: "Sono andato nel negozio accanto e, finito il nostro cappuccino, avrò preparato un dvd con la registrazione della memoria di tutte le foto."

Emiliano entusiasta, Capitan Uncino commosso, io incapace di provare altro mi alzo, saluto cortesemente e chiedo scusa per la fretta ma si è fatta l'ora per andare in aeroporto.

Il mio compagno di viaggio comprende e sorride, oramai è abituato alla mia volubilità e mi segue saltellando (nelle sue possibilità) e divertito.

"Solo un ultimo favore, Claudio. Voglio vuotare la carta di credito e prendere gli ultimi soldi rimasti. Ci possiamo fermare al bancomat che mi aiuti a tradurre le videate che non capisco?"

Tanto cosa può succedere d'altro, oramai.

Ancora nella città vecchia, vicino ai portici, lungo la strada dritta che conduce alla prima periferia dove c'è il terminal del bus navetta; va bene, fermiamoci.

Tre, quattro minuti per pochi spicci e usciamo dalla porta a vetri.

Due scalini a scendere e sento l'urlo "CLAUDIO!"

Da una stradina laterale corre verso di me Roberto, il ventiduenne, cattolico modello con l'infezione da piaga ai piedi. "CLAUDIO, CLAUDIO!"

I piedi non gli fanno più male perché corre, almeno per questi dieci metri.

Mi abbraccia e stringe con forza come nessuno negli ultimi venticinque giorni. E piange, a dirotto.

Si stacca da me e mi afferra per le spalle e mi scuote come un sacco di patate.

"Ora me lo dai il tuo numero di telefono! Ora me lo dai! Mi ricordo ancora le cifre che hai detto al day hospital tre,tre,tre,sette,uno, ... e poi non sono stato più attento perché ero convinto me lo avresti detto. A Forlì, a Vecchiazzano ti sarei venuto a cercare e ti avrei trovato; ma ora me lo merito, ora me lo dai il tuo numero!"

E mi dice che negli ultimi due giorni aveva quasi corso, che giunto a Santiago mezz'ora fa si era appena fermato di fronte alla Chiesa e poi sapeva di potermi trovare in qualche modo, sentiva che ero in città da qualche parte e ha seguito una direzione per istinto, e ora è qui.

Mentre racconta tutto questo ride (non sorride, ride) e piange con le lacrime a scorrergli lungo le guance e mi riabbraccia.

Per tutto questo tempo è facile descrivere mia emozione e mia postura: una statua di sale, incapace di provare alcunché ho lo sguardo vitreo e il mio corpo ha perso ogni elasticità, rigido e fragile, come attento a non spezzarsi.

Gli astanti (il mio, il suo accompagnatore e qualche passante che osserva curioso la scena) penso faticino a capire cosa sta succedendo: perché uno è così agitato, ed uno così immobile, inespressivo; un pazzo e il suo medico? uno stalker ed un perseguitato? un figlio che ritrova il padre fuggito per irresponsabilità?

Intanto comunico il mio numero di telefono come un automa, penso giusto.

"Ora lo provo, ora lo provo! Così tu hai anche il mio e mi chiami tu; ma tanto ti chiamo prima io!"

“Va bene, così ci facciamo un piatto di spaghetti insieme e ricordiamo cosa è successo, se ci capiamo qualcosa” sono i primi suoni proferiti dopo questo assalto fisico ed emotivo..

Una cosa: nessuno controlla la giustezza del numero e io non riceverò mai quella telefonata di prova.

Roberto non ha riferimenti per Claudio, come nessuno durante il tragitto (tranne Emiliano, tranne Roger il parigino).

Ma mi troverà.

Io mi scuoto, accenno ad un sorriso e, come poco prima al bar, saluto e mi avvio seguito da Emiliano, mentre Roberto si allontana gesticolando con allegria al suo compagno.

Ora sono veramente saturo; lo ero anche prima... da ora è impossibile contenere una cosa qualsiasi, anche piccola, anche insignificante.

Salgo sull'autobus sorridendo e parlando il minimo sindacale con una simpatica signora anche lei diretta all'aeroporto e desiderosa di scambiare ultime opinioni sui fatti degli ultimi giorni.

Sono cortese, niente di più; Emiliano vorrebbe partecipare al posto mio ma essendo il suo inglese inesistente delega me ed accetta i monosillabi di risposta con comprensione divertita.

Dall'autobus vedo il marciapiede percorso ieri mattina; il flusso di pellegrini non è ininterrotto come ieri, oggi è lunedì, ma soprattutto sono le cinque del pomeriggio; gioco comunque a riconoscere qualcuno.

Passa la giovane coppia svizzera con la ragazza svizzero-ungherese che pare un fumetto: non sono gioiosi, né felici, sembrano concentrati, in stato ipnotico, non paiono neppure insieme e l'autobus va troppo forte per formulare altre impressioni.

Si cambia tanto?

A piedi mi sarebbe stata concessa l'emozione di guardare meglio nelle loro anime.

Ora in qualche modo devo scappare, devo far finire tutto qui: o almeno devo riprendere un po' di forze.

“Lunedì, 6 giugno 2011”